

FRONTIERE DELLE SCIENZE SOCIALI

Collana diretta da Luigi Caramiello

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto Abruzzese, Università IULM, Milano
Enrica Amaturò, Università Federico II, Napoli
Giovanni Bechelloni, Università di Firenze, Firenze
Leonardo Benvenuti, Università G. D'Annunzio, Chieti Pescara
Edgar Borges, Università di Barcellona, Barcellona
Giuseppe Borzacchiello, Università Federico II, Napoli
Milly Buonanno, Università La Sapienza, Roma
Mauro Calise, Università Federico II, Napoli
Enzo Campelli, Università La Sapienza, Roma
Valerio Caprara, Università L'Orientale, Napoli
Annamaria Colao, Università Federico II, Napoli
Vittorio Cotesta, Università Roma 3, Roma
Federico D'Agostino, Università Roma 3, Roma
Biagio de Giovanni, Università L'Orientale, Napoli
Paolo De Nardis, Università La Sapienza, Roma
Maria Josè del Pino, Universidad Pablo de Olavide, Sevilla
Adriano Giannola, Università Federico II, Napoli
Dario Giugliano, Accademia di Belle Arti, Napoli
Marisa Iavarone, Università Parthenope, Napoli
Berardo Impegno, Università Federico II, Napoli
Paolo Macry, Università Federico II, Napoli
Gaetano Manfredi, Università Federico II, Napoli
Massimo Marrelli, Università Federico II, Napoli
Aldo Masullo, Università Federico II, Napoli
Lello Mazzacane, Università Federico II, Napoli
Severino Nappi, Università Federico II, Napoli
Riccardo Notte, Accademia di Brera, Milano
Rossella Paliotto, Università Federico II, Napoli
Antonio Palma, Università Federico II, Napoli
Gianfranco Pecchinenda, Università Federico II, Napoli
Dario Raffone, Università Federico II, Napoli
Gerardo Ragone, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli
Dominick Salvatore, Fordham University, New York
Giuseppe Sassone, Università Federico II, Napoli
Marcel Tolcea, Università di Timișoara, Romania
Guido Trombetti, Università Federico II, Napoli
Mario Aldo Toscano, Università di Pisa, Pisa
Paolo Valerio, Università Federico II, Napoli

Virginia Altruda Luigi Caramiello

**OLTRE IL
LUOGOCOMUNISMO**

**La visione neomoderna contro il suicidio dell'Occidente.
Momenti di un percorso sociologico e culturale**

Editoriale Scientifica

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Sociali
dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, finanziato dall'Istituto
Banco di Napoli - Fondazione

Proprietà letteraria riservata

© Copyright aprile 2015 Editoriale Scientifica s.r.l.

Via San Biagio dei Librai, 39

80138 Napoli

ISBN 978-88-6342-747-9

INDICE

<i>Introduzione</i>	7
Cap. 1	
Una specie di nomadi. Migrazione e migranti oltre i confini del luogo comune	23
Cap. 2	
Il paradigma della menzogna. L'ideologia di Noam Chomsky	59
Cap. 3	
La guerra della complessità. Una frattura culturale fra geopolitica e immaginario	153
Cap. 4	
Ecoterrorismo. I demoni del nostro tempo	171
<i>Conclusioni</i>	209

Introduzione

Sabato 31 marzo 2012. Una data qualunque. Non c'è nessun evento di dimensioni e rilevanza tale da immaginare che possa passare alla storia. Eppure, a noi piace pensare che questa giornata potrebbe essere considerata in futuro uno spartiacque, una data che segna il superamento di una frontiera, il passaggio di un confine. Sabato 31 marzo del 2012 accadono almeno 3 cose che ci paiono decisive, alla luce delle questioni e dei problemi che affrontiamo in queste pagine. La prima riguarda la Francia: il Presidente Sarkozy, dopo aver confermato il divieto di ingresso sul suolo francese di un gruppo di predicatori islamisti, annuncia che all'alba sono state fermate 19 persone sospettate di appartenere alle fazioni più radicali dell'estremismo fondamentalista. Alcuni di loro, erano stati già condannati per azioni violente di varia natura, per esempio danneggiamenti contro sedi McDonalds, ritenuto un marchio asservito a Israele, oppure azioni dimostrative, come il rogo in piazza del Codice Penale francese, per protesta contro la legge che proibisce l'uso del Burqa. Altri appartenenti all'integralismo islamico, frequentati dai fratelli Merah (il 24enne Mohamed Merah è l'autore della strage di Tolosa di due settimane prima, dove erano stati uccisi a sangue freddo presso la scuola ebraica, un professore i suoi figli e un'altra bambina, strage che segue l'assassinio di metà marzo di tre parà a Montauban) avevano già cominciato l'opera di reclutamento alla lotta armata su Internet, alla ricerca di altri militanti pronti a intraprendere la strada del "combattimento". A casa di Achmalane, uno dei principali sospettati, vengono trovati 3 Kalashnikov. Pistole ed altre armi vengono ritrovate a casa di altri fra gli arrestati. Secondo le dichiarazioni della polizia il gruppo dei "Cavalieri della fierezza", impegnato a diffondere i valori autentici dell'Islam in Europa, conta oltre 100 membri attivi in Francia e un numero imprecisato di simpatizzanti. I rappresentanti delle forze di sicurezza dichiarano di aver avviato un'azione incisiva e duratura di bonifica, che non si fermerà rapidamente. "Il trauma di Montau-

ban e di Tolosa è stato profondo – dichiara il Presidente – Non voglio paragonare gli orrori, ma è stato per noi un po’ come il trauma che provocò negli Stati Uniti l’11 settembre”. Si tratta di parole impegnative, soprattutto se pronunciate da un leader di una nazione che ha inscritto nei suoi cromosomi il principio della tolleranza e dell’accoglienza, dell’asilo e dell’ospitalità, soprattutto verso quanti si dichiarano “perseguitati” a causa di una posizione politica, di un credo, di un’ideale, di una fede. La vicenda, invero un po’ sbracata, della libertà di manovra concessa agli “esuli” italiani, non ultimo Battisti, reduci degli anni del terrorismo, con le sue colossali sviste, lo testimonia ampiamente. In effetti la Francia non era immune da contraddizioni, anche stridenti, in rapporto alla gestione del tema che riguarda in generale l’accoglienza. Basti pensare che mentre l’Italia si prende, da anni, rimbrotti e sanzioni, dalla Corte di Strasburgo, per le “ingiustizie” che compirebbe in rapporto alla gestione del fenomeno della immigrazione clandestina, la Francia semplicemente chiude il valico di Ventimiglia e rispedisce indietro proprio quei migranti che tentano di passare il confine italiano. Per non parlare delle forze dell’ordine che presidiano i confini spagnoli che, i clandestini, semplicemente, li prendono a fucilate. Ma, i provvedimenti seguiti alla vicenda di Tolosa, esulano completamente dal semplice discorso sulla gestione dei flussi migratori, sui vincoli di carattere demografico, sociale, sulle compatibilità di natura economica. Persino aldilà dei ragionamenti “emergenziali” sulla dimensione “criminale” che è esplosa così nitidamente coi fatti di Moutauban e di Tolosa, stavolta sembra essere in gioco, seriamente, una riflessione che riguarda e non marginalmente, tutto il discorso sulla coesistenza “pacifica” fra diverse concezioni della quotidianità, della vita, della libertà, del rapporto uomo donna, della famiglia, della relazione società civile e religione. Insomma, aldilà delle questioni tragiche della “cronaca”, si avverte che c’è da ridiscutere completamente tutto quell’assetto di pensiero, riassumibile nella categoria di “multiculturalismo”, un punto di vista che ha avuto in questi anni ampio spazio e cittadinanza, proponendosi, concretamente, come l’unica cornice entro la quale si poteva “serenamente” inquadrare la costruzione di quella che è, nei fatti, la

nuova società europea e occidentale del presente e del futuro, a carattere multietnico e plurale. Appare ormai a tutti però, dati i presupposti, che dare vita a questa società “multiculturale” non è affatto agevole, e soprattutto non si capisce bene quanto sia auspicabile. Probabilmente il tema della migrazione, dei migranti, del rapporto fra tradizioni, concezioni del mondo, nel nuovo contesto sociale della globalizzazione, in Europa, in Occidente, ed ovunque, va ripensato seriamente, e in modi e forme non scontate, come nelle pagine di questo libro tentiamo di suggerire. Ma il 31 marzo del 2012 accade anche un'altra cosa, che rende questa data particolare ai nostri occhi. La seconda cosa avviene in Italia, con grave disappunto delle famiglie medie italiane che si dibattono in una crisi spaventosa, che sta mettendo a dura prova i loro bilanci. Le famiglie italiane non riescono più ad andare avanti, lo attestano il crollo letterale dei consumi (meno 40% di acquisto di automobili) che investe persino la spesa per alimentari, che è ormai quasi l'8% inferiore a quella di soli 3 anni fa. Bene, sabato 31 marzo gli italiani si svegliano con l'annuncio, campeggia sulle prime pagine di tutti i giornali, che la fornitura di energia elettrica avrà un aumento di prezzo del 9,8%. Si calcola che per ogni famiglia italiana questa voce avrà un aggravio di circa 50 euro (Ferraino, 2012). Ma la cosa più divertente è che, aldilà dell'ovvia incidenza dell'aumentato prezzo del greggio sui mercati internazionale, è del tutto chiaro che a spingere così in alto i prezzi dell'energia sono le dissenate politiche di contributi e incentivi alle cosiddette fonti “pulite”, solare (che da solo assorbe 6 miliardi) ed eolico, che oramai stanno letteralmente dissanguando il bilancio dello stato e il portafoglio degli italiani. Insomma, per il 2012, i costi per la “promozione” di queste fonti di energia, assommano già a 10,4 miliardi di Euro, e arriveranno nel 2020 a una cifra compresa fra 10 e 12 miliardi di euro. Una spesa assolutamente insostenibile. Questa l'impetosa realtà dei dati (cfr. Agnoli, 2012). Si va allegramente verso il fallimento della nazione, con sommo gaudio di ambientalisti di ogni matrice e non secondariamente di speculatori, che hanno fatto dell'energia “verde” il proprio business, questo sì, veramente “pulito”. Naturalmente, tutto questo accade in un paese che appena pochi mesi fa ha votato in

massa (94%) contro il ritorno dell'energia nucleare civile, e dove, dagli strati più larghi della pubblica opinione, fino alle zone più elitarie dell'intelligenza, non si apre neppure un piccolo spiraglio di discussione e di interrogazione critica, finalizzata a capire perché, nonostante tutte le legittime interrogazioni che ci sono e che possono esserci sulle politiche energetiche, tutti i Paesi progrediti o in via di modernizzazione, sviluppati o in via di sviluppo, governati secondo metodi liberali e non, di destra e di sinistra, del mondo, sono tutti forniti di impianti nucleari che coprono quote crescenti del loro fabbisogno energetico. A partire, ovviamente, dalla Francia, che ci fornisce a prezzo salato, più del 20% della nostra elettricità, che produce, naturalmente, con le varie centrali atomiche poste ai nostri confini. È lecito porsi qualche domanda in questo senso? Oppure, bisogna aspettare proprio che gli italiani non riescano più neanche a mettere il piatto in tavola (in qualche caso accade già) per avviare una riflessione? E veniamo alla terza cosa che accade il 31 marzo del 2012. Accade a Taranto, splendida città del sud-Italia, sede di un grande, storico stabilimento siderurgico: ILVA. Ottomila, forse 9mila lavoratori, quasi il 90% degli 11mila dipendenti dello stabilimento, scendono in piazza compatti per dire no al pericolo di chiusura della fabbrica. Tutto regolare, la classica manifestazione in difesa del lavoro? In un certo senso sì, se non fosse per un piccolo particolare, i sindacati avevano detto ai lavoratori di non prendere parte alla manifestazione, li avevano invitati a boicottarla, con accuse, minacce, invettive di ogni genere. "Pure assassini di bambini ci hanno chiamato – ha dichiarato l'operaio Alessandro Mancarella ai giornalisti che lo hanno intervistato – Mi hanno chiesto: e se tuo figlio si ammala per colpa dei vostri fumi maledetti? Rispondo che lo dovrei curare e dunque dovrei lavorare, pure il doppio, e senza soldi non li possiamo curare i nostri figli". Già, perché sul futuro della fabbrica pesano le ordinanze durissime del Sindaco Stefano e il rischio di un sequestro giudiziario auspicato dagli ecologisti militanti che denunciano l'inquinamento prodotto dagli impianti, sull'aria e sui suoli. Secondo i periti nominati dal tribunale nei quartieri Borgo e Tamburi, negli ultimi 7 anni, ci sono stati 91 morti di cancro riconducibili all'inquinamento generato

dalla fabbrica. Tre esperti di chiara fama, scelti dal tribunale hanno messo nero su bianco la loro valutazione: “L’esposizione continuata agli inquinanti emessi dall’impianto siderurgico ha causato e causa nella popolazione fenomeni degenerativi dell’organismo che si traducono in eventi di malattia e morte”. 91 tumori in 7 anni, in due quartieri, in una nazione dove, ovunque, un terzo dei decessi avvengono a causa del cancro, può essere un dato molto indicativo, oppure voler dire veramente molto poco. Ma al riguardo non abbiamo elementi per operare valutazioni definitive o approfondimenti. Resta il fatto che il nostro Paese, ha proprio quest’anno conseguito il primato planetario per aspettativa di vita media. Siamo il Paese al mondo dove si vive di più, abbiamo superato persino il Giappone, che aveva il primo posto. 79 anni di aspettativa di vita per i maschi, 84 per le femmine. E fa piacere rilevare che nel ponderoso studio di fattibilità proposto dalla “Fondazione S. Raffaele per il mediterraneo” (2010) finalizzato alla realizzazione di un nuovo Ospedale, nel mentre si sottolinea un lieve incremento di certe forme tumorali nella provincia di Taranto, si evidenzia l’incidenza più bassa in generale del cancro, nel territorio pugliese e tarantino, rispetto alla media nazionale e soprattutto vengono richiamati i dati generali relativi all’aspettativa media di vita nell’area in questione, che sono sostanzialmente in linea con i dati nazionali. Cioè, nel Sud, in Puglia, anche a Taranto, sia pure con lievi scostamenti, così come in Italia in generale, si vive mediamente di più che in qualsiasi altro posto del mondo. Ora, attenzione, questo non vuol dire sottovalutare i rischi dell’inquinamento. Che gli impianti siderurgici siano inquinanti è certo, che alcune parti del ciclo di lavorazione emettano sostanze nocive è arcisicuro, che le “lumache” le quali mangiano foglie inquinate subiscano danni, come giustamente denunciano gli ecologisti, è assai probabile. Ma tutto questo semplicemente non vuol dire nulla. E bisogna avere il coraggio una volta per tutte di denunciarlo. La ragionevolezza, il buon senso, vorrei dire la razionalità scientifica, impone di valutare sempre i fenomeni in relazione al rapporto costi benefici. Anche l’introduzione degli elettrodomestici nelle abitazioni ha creato una tipologia di incidenti che prima non esistevano, e questo ha un “costo” reale in termini di

vittime, persone che ogni anno muoiono, perché è finito il phone nella vasca da bagno, o c'è stato un corto circuito sull'impianto della lavatrice ecc. ecc. Il punto è che tutti sappiamo, implicitamente, che questo è un prezzo inevitabile da pagare per un incremento incommensurabile del benessere e in generale della qualità della vita. La stessa cosa si potrebbe dire per i rischi legati agli incidenti automobilistici, all'uso dei pesticidi nelle attività agricole, delle radiazioni nelle attività di cura e diagnostiche e persino dell'uso generale dei farmaci in medicina. Tutto può essere nocivo. Ma la nocività possibile di un fenomeno deve essere considerata, in quanto problema, solo quando si accerta che essa è superiore al beneficio che lo stesso fenomeno apporta alla vita degli individui e quindi della collettività. Insomma, bisogna assumere definitivamente un punto di vista in virtù del quale le cose vanno "misurate", nei limiti del possibile, che i fenomeni vanno analizzati nella loro dimensione di "scala", che è l'unico metodo che distingue un ragionamento scientifico dalla "chiacchiera", poiché la scienza non è affatto "esatta", come si blatera disinvoltamente, la scienza è approssimata, prosegue per tentativi ed errori, valuta il meglio e il peggio, e prova a misurare vantaggi e svantaggi, e propone ipotesi e tenta di capire se sono valide e accetta, ovviamente, di essere smentita. Il fatto è che nelle stesse ore nelle quali la quasi totalità dei lavoratori ILVA erano in piazza per difendere il futuro della loro puzzolente fabbrica e del loro sudatissimo salario, (da notare che alla manifestazione sindacale ufficiale di quattro giorni prima c'erano appunto quattro gatti) 200 ragazzi dei centri sociali, liceali, universitari, no-global, un po' ribelli, un po' hyppy, un po radical chic, si accalcavano dietro le transenne del tribunale per invocare la severa condanna dell'ILVA e la chiusura della fabbrica. Sui loro striscioni era scritto chiaro: "Noi l'Ilva non la vogliamo". Ecco tutto. Agli occhi di questo mondo fatto di politically correct, di anime belle, di ribellismo buonista, quando non di *gauche caviar*, si agitano in modo irragionevole e scomposto, in modo persino perturbante, le vite concrete di quelli che sono stati definiti "invisibili" (Colucci, 2010), si agitano i bisogni, le esigenze reali di lavoratori, madri, uomini e donne, famiglie, che amano l'ambiente, il paesaggio, gente che non ignora

la realtà dei fumi inquinanti, ma che, pur tuttavia, deve vivere. Qui ed ora. Ecco, che cosa intendiamo per “luogocomunismo”, un mondo culturale fatto di frasi fatte, di retorica inconcludente, di “bene comune”, di “principi prudenziali”, di rischi zero, un mondo tutti benefici e niente costi, un mondo tutto opportunità e niente limiti. Ma un mondo così non esiste, non è mai esistito, non esisterà mai. Una volta un nostro amico, valoroso ingegnere, per spiegare gli esiti più palpabili di un certo modo di pensare, per esempio, quello che si rifà alla filosofia dei “rifiuti zero”, uno dei cavalli di battaglia del “luogo comunismo” ci mostrò un vecchio pennello usato, secco, indurito, di quelli che si adoperano per riverniciare le balconate. Uno di quei pennelli che il ferramenta sotto casa vende a 4 o 5 euro, a seconda della qualità. “Vedete, questo oggetto è effettivamente riciclabile in tutte le sue parti. Il manico di legno, è materiale organico, come i peli di setola del maiale, può essere usato per ricavarne del compost che può andare sul terreno, anche agricolo, invece la striscia di acciaio cromato è, ovviamente, metallo, che può essere fuso per fare altre leghe metalliche. I residui di vernice, invece, che non è molto semplice separare dai peli, quelli vanno smaltiti come rifiuti tossici speciali. Insomma – conclude – ammesso che si riesca ad attuare tutta la procedura, con un 100-120 euro di costi, il riciclaggio totale si può ottenere. C’è solo un piccolo particolare. Chi paga? Chi sarà mai disposto ad accollarsi un costo sociale del genere?”. Ecco il punto. Bisognava considerare il limite. Ogni altro ragionamento era semplicemente ispirato dalla più totale insensatezza. Ci parve, semplicemente, illuminante. Restava il problema di che fare di quel pennello. La soluzione che lui proponeva era molto semplice. Quel pennello andava smaltito in una discarica, con tutti gli accorgimenti tecnici, dove i processi naturali, in 30 anni, 50 o un secolo, avrebbero “risolto” il problema, in qualche modo. Ossidazione, corrosione, azione di batteri, una parte sarebbe stata “digerita”, una parte si sarebbe diventata inerte, in un tempo, più o meno lungo. Insomma, si doveva prendere atto che la “soluzione” preferibile, la migliore soluzione possibile, semplicemente non era praticabile, e bisognava accontentarsi della strategia più efficace, in virtù dei vincoli esistenti, nelle condizioni date. Ma è proprio l’esistenza

di limiti, vincoli, compatibilità, che il luogocomunismo rifiuta, per i suoi teorici ed estimatori, sodali ed adepti, consapevoli oppure no, non esistono “condizioni”, non esistono “limiti”, esiste solo il bene e il male. Come per tutti i tipi di fondamentalisti. Ma noi non possiamo reagire al fondamentalismo degli “altri”, con una nostra forma di “fondamentalismo” politicamente corretto. Il problema, in questo caso, difficilmente potrà essere della stessa natura della sua soluzione.

È una questione molto spinosa, che chiama in causa l'esigenza di un cambiamento di mentalità, di una nuova stagione di pensiero critico, di entusiasmo e progettualità, qualcosa che riguarda i nostri anni, il nostro futuro, le chance dell'Occidente, inteso in un'accezione che va ben oltre la sua dimensione geografica, un'Occidente del quale oggi fanno parte aree del mondo poste ovunque, ma che condividono i valori di libertà, pluralismo, eguaglianza, di rispetto delle donne e degli uomini, dei diritti umani, soprattutto, della democrazia, di un'idea complessiva di civiltà. La dimensione del pensiero razionale, della concretezza, del buon senso, devono diventare la cifra distintiva del nostro essere Occidente, devono essere i tratti coi quali la nostra modernità coniuga in modo indissolubile, progresso tecnologico e innovazione culturale, sviluppo e libertà, innovazione e democrazia. E su questo che si gioca il nostro futuro. Questi anni, sono stati e forse lo saranno ancora a lungo, anni caratterizzati dalla guerra. Un conflitto che ha opposto il fondamentalismo islamico e il mondo liberale, di cui i saggi di questo libro richiamano aspetti cruciali. Anche sul terreno geopolitico il “luogo comunismo” ha avuto il suo palese ed evidente interfaccia. Relativismo culturale, pacifismo di maniera, pensiero *naturaliter* antiamericano e antisraeliano, antisionista (quando non esplicitamente antisemita).

Molto probabilmente gli storici, tra qualche anno, definiranno, dati alla mano, questi anni difficili, come caratterizzati da una frattura epocale, un processo di riconfigurazione degli equilibri geopolitici globali.

Quale ruolo si troverà a giocare l'Occidente in questo nuovo mondo? Evidentemente, nonostante la consapevolezza del carattere

decisivo di questo passaggio storico, nessuno, al momento, è in grado di dirlo. Come che sia, una cosa, tuttavia, appare determinante. O l'Occidente, si prepara sin d'ora a difendere e confermare i valori di libertà, di democrazia, di sviluppo, di libertà del mercato, in una parola, di modernità, per la cui affermazione ha pagato costi incommensurabili di impegno sociale, di immense risorse economiche investite, persino di vite umane. O, rinnegando se stesso, non avrà che firmato una condanna a morte con le proprie mani.

Certo, non sappiamo che cosa di preciso il futuro ci riservi, eppure, questa è l'unica strada percorribile. Una chance che si traduce sostanzialmente nell'assumere il coraggio del cambiamento, o per dirla con una metafora, di scegliere e gettare a mare, nel bel mezzo di una tempesta, il carico inutile. Si tratta di riconoscere e avere la capacità di liberarsi di certi rottami di natura ideologica, pezzi di passate teorie, la cui fallacia, si è rivelata in tutta la loro evidenza.

Il contributo che questo libro si propone di offrire è esattamente questo. Lontano dall'essere portatore di un atteggiamento negativo, nichilista, distruttivo, esso affronta, nei diversi saggi che lo compongono, una serie di aspetti problematici, di nodi teorici fondamentali, con l'obiettivo di ridefinire un assetto concettuale di riferimento, un paradigma liberale della modernità.

Si ripercorrono, così, momenti e figure decisive della nostra storia recente. L'11 settembre, la scelta statunitense dell'intervento in Iraq, il pensiero politico di Noam Chomsky, cui dedichiamo un capitolo specifico del libro, nonché l'insieme plurale di temi e questioni "scottanti" attorno ai fatti recenti, ma anche riguardanti i dispositivi e i meccanismi sociali che da sempre, caratterizzano l'azione umana.

Lo si fa con la consapevolezza che parte largamente prevalente dell'opinione pubblica mondiale è letteralmente condizionata da una molteplicità di pregiudizi, dogmatismi, cliché; svariate forme politically correct, che si manifestano, molto spesso, nella forma di quella che Bruckner (2007) ha chiamato una "cultura della penitenza" e del "senso di colpa". Un insieme di stereotipi, apparentemente diversi, e finanche impossibili da combinare, i quali, invece,

finiscono per assemblarsi “perfettamente”, fino a comporre un miscuglio, confuso, irrazionale, certo, eppur si tratta di una retorica, di uno stile concettuale, del quale si può riconoscere, se non una logica, un sapore comune, un’aria di famiglia. È questo che abbiamo scelto di indicare, con il concetto di “luogocomunismo”.

Sarebbe improprio pensare a questa categoria come ad una dottrina dai presupposti concettuali, ben definiti, come per molti dei movimenti che hanno segnato profondamente il XIX secolo. Si tratta piuttosto di un insieme di automatismi mentali, euristiche di matrice ideologica, che appartengono al comune sentire di taluni aree di massa, ma soprattutto di certe élite, stereotipi e luoghi retorici che sono, anche, espressione del modo d’essere di una certa intelligenza, per molti aspetti egemone, un *modus* che Aron concettualizzò, efficacemente, indicandolo come “l’oppio degli intellettuali”, una definizione perfettamente calzante per numerosissimi pensatori che ancora si dilettono a contemplare rovine e macerie (cfr. Augè 2004) a riciclare relitti di defunte teorie. È una consorterìa ampia e variegata, della quale fanno parte in pianta stabile personaggi diversi, pensate a Tony Negri e Michel Hardy, mentre altri vi si affacciano di tanto in tanto, come Agamben, comprende francofortesi d’antan o ancora in esercizio come Habermas, strutturalisti antisistema, alla Foucault, di cui ancora si ricordano gli entusiasmi filokomeinisti, ma mette insieme anche i Derrida, sempre alla ricerca di un’alternativa all’odiato capitalismo. E Chomsky, naturalmente, vero e proprio principe delle anime belle. Ma, nell’album di famiglia dell’intellettuale luogo comunista, che sia europeo continentale, Britannico o americano, state pur certi non può mancare Gramsci; e un rimando ci sarà anche a Don Benedetto Croce. In fondo era un liberale, certo, ma, diversamente da Einaudi, aveva un aspetto di “atipicità” che lo rende potabile per il luogo comunismo, per lui, è noto, proprietà e libero scambio non sono elementi essenziali e la libertà in senso filosofico, può anche essere compatibile con un’economia pianificata (Cfr. Galli Della Loggia; 2012).

Ma non solo questa nuova forma ideologica attraversa in modo trasversale la collettività, declinandosi in modi, di volta in volta differenti, a seconda del gruppo sociale che se ne fa portatore. Essa si

manifesta, allo stesso tempo, a diversi livelli secondo una logica che potremmo definire come globale-locale.

Il luogocomunismo assume, così, ad esempio, la forma del “relativismo” che incombe, a livello mondiale, come automatismo psicologico, come convinzione data, come dogma, che impone l’abdicazione culturale e la rinuncia all’affermazione di qualsiasi valore positivo e progettuale, di qualunque visione prospettica. In una deriva concettuale, per la quale ogni scelta sul terreno culturale può rivendicare la medesima legittimità e che dopo l’11 settembre non ha tardato a rivelare le proprie atroci conseguenze. Rinunciando a cogliere i dati dell’evoluzione storica e sociale, rifiutandosi di discernere, coerentemente, fra gli stadi di sviluppo dei sistemi, fra la diversa qualità che manifestano gli assetti istituzionali, politici, religiosi, si è finito per trasmettere al resto del mondo, l’immagine di un Occidente ormai senza più significati, una possibile “terra di conquista”, come la chiama Magdi Allam, per scorribande oggi ideologiche, in futuro chissà. Da questo punto di vista, i distinguo, le timidezze, le incomprensioni, con le quali si è dipanato il rapporto il rapporto fra Europa e Stati Uniti, in questi anni, rappresentano un indicatore assai efficace. Gli USA, oltre alla difficoltà economica, provocata anche dalle ingenti spese militari, hanno dovuto subire anche un senso di isolamento che si è accompagnato a una sorta di crisi di legittimità, nel difficile compito che questo Paese, più di tutti, si è sentito chiamato a svolgere: difendere, a qualunque costo, la democrazia.

Nonostante la centrale importanza, l’obbiettivo irrinunciabile, della vittoria del mondo liberale e democratico sul fondamentalismo islamico, pacifisti e “pacifinti” ancora adesso, non resistono alla tentazione di reinterpretare questa guerra secondo una logica, per l’appunto luogocomunista, nella quale sarebbero, paradossalmente, gli Usa, i veri tiranni. Sono, allo stesso tempo, i più strenui difensori del modello multiculturalista a battersi affinché si aprano sempre più moschee e tribunali sharaitici negli stessi paesi democratici. Ma questo rappresenterebbe la fine del nostro stesso assetto liberale, al contrario, come direbbe Todorov “dobbiamo stabilire alcuni, pochissimi valori, non più discutibili, ad esempio l’ugua-

gianza di diritti e la pari dignità di ogni persona” (Cfr. Magris; 2012), e difenderli senza alcuna esitazione, pena la morte dei principi democratici e con essi delle nostre democrazie.

Ma il luogocomunismo non si annida solo negli ampi spazi del discorso geopolitico, tracce gravi di luogocomunismo si ritrovano anche nel sistema circolatorio della cultura nazional popolare. In Italia esso ha assunto negli anni il volto di un conservazionismo, ambientalista, estetico, antropologico, che è tutt’uno con la cultura dell’immobilismo. Sbandierato, di volta in volta in nome della difesa, della salvaguardia, della tutela, di qualcosa o di qualcuno, delle vittime della realizzazione di impianti industriali, dai gassificatori alla TAV, degli oppressi dalla logica dello sviluppo, a rischio che sul loro territorio vengano realizzati inceneritori per smaltire rifiuti o addirittura centrali nucleari, oppure semplicemente dei danni perpetrati sull’ecosistema rurale, attraverso l’uso possibile di Organismi Geneticamente Modificati, che, però, si usano ovunque con ottimi risultati in campo agricolo e alimentare, mentre in Italia il luogo comunismo continua a baloccarsi con il sogno delirante del ritorno all’agricoltura “biologica”. Un atteggiamento non diverso da quello che si riscontra ogni qual volta si tratta di “costruire” qualcosa, da una bretella autostradale, fino ad arrivare all’opposizione, pregiudiziale, che ancora si manifesta riguardo al progetto del ponte di Messina. Benché vi sia l’accordo di tutti i comuni dell’area dello stretto, nonché delle due Regioni interessate a far partire i lavori. È il trionfo di quella che Antonio Pascale (2012) ha chiamato la sinistra “bio-illogica”, una dimensione culturale anacronistica, passatista, reazionaria, che si oppone per principio a qualunque innovazione e che pretende di avere le chiavi del futuro avendo sempre lo sguardo rivolto all’indietro. Una concezione che ha quale presupposto principale un vecchio discorso politico, anti-capitalista per principio e vocazione, benché orfano, dopo la caduta del muro di Berlino, della sua naturale alternativa sistemica. Ecco, il luogo comunismo è anche questo, quel che rimane del comunismo, dopo che è fallito, una sorta di risentimento il quale si fonda su un pensiero: è fallita l’utopia della società alternativa, ma anche la democrazia liberale non riesce ad andare avanti, anzi è sull’orlo

del fallimento, è ad un passo dal crollo e se non c'è ... lavoreremo per portarcela. Perché fallito il comunismo deve fallire anche il mondo democratico, una sorta di muoia Sansone con tutti i filistei. Da qui un ragionamento vetusto che postula la solita separazione ideologica e sociale, netta e irrimediabile, un'opposizione irriducibile tra categorie della società, ciascuna delle quali dovrebbe, non solo, essere definibile e individuabile, in modo semplicistico: l'operaio, il padrone, l'imprenditore; ma dovrebbe essere portatrice di un proprio egoistico interesse che non coinciderebbe mai con il bene comune. Il risultato è una cultura della malafede generalizzata che è andata associandosi, allo stesso tempo, ad una inazione istituzionalizzata che ha visto della logica della "concertazione permanente" lo strumento privilegiato.

In che cosa, infatti si è tradotto e continua tuttora a tradursi questa modalità attuativa? In una serie di "no", di veti, a qualsiasi progetto di sviluppo ed evoluzione sociale: al nucleare, alla Tav alle riforme istituzionali e del mercato del lavoro. Si tratta di una forma di totale rifiuto della razionalità e del pragmatismo, che è solo un'interfaccia, dell'incapacità ad innovare e produrre una seria riforma sul piano delle idee. È, sostanzialmente un rifiuto dei processi e delle caratteristiche della modernità, tangibile anche sul piano simbolico. Che cos'è infatti se non la concreta manifestazione del rifiuto della modernità, l'ottusa avversione per quello che potrebbe essere considerato, il suo simbolo per eccellenza? Il treno (veloce). Insieme emblema del progresso economico e, al tempo stesso della mobilità sociale, nonché della libera e veloce circolazione delle idee e delle risorse.

Certo, siamo nel pieno di una grande trasformazione di carattere planetario. Miliardi di individui entrano prepotentemente in campo come consumatori, attori globali, protagonisti. Ed è inevitabile e giusto che sia così. Ma in questa obbiettiva e generale dimensione critica che attraversa le democrazie industriali, quello che una volta avremmo definito l'Occidente, l'Italia rappresenta un caso emblematico. E come se da noi vi fosse la sentina di tutti i vizi, di tutti gli stereotipi, di tutti i pregiudizi che frenano l'Occidente nel percorso della sua ripresa possibile e necessaria. È questo ciò che abbiamo chiamato

luogo comunismo. E che cos'è la crisi economica dell'Italia, la condizione di disagio che si trova ad affrontare negli ultimi anni, con la sua specificità, con la sua peculiarità, che la rende più grave e più problematica che altrove, se non la traduzione, sul piano economico, dei guasti del "luogo comunismo", delle conseguenze nefaste di questo guazzabuglio ideologico, di questa melassa concettuale, che rivela ogni giorno di più la sua capacità di fare solo danni alle prospettive di sviluppo e progresso di qualunque sistema sociale.

Certo, se il luogocomunismo agisce su un tessuto economico e politico forte, è cosa diversa da quel che avviene quando va a innestarsi su uno scenario di arretratezza, lì dove il mercato è pressoché assente, il ciclo economico dipende dalla spesa pubblica, la società civile è una variabile dipendente dal sistema delle clientele, i danni che può produrre l'egemonia luogo comunista sono semplicemente devastanti. Basta vedere che cosa è accaduto in questi anni nel Mezzogiorno d'Italia.

In definitiva, in questo lavoro, abbiamo tentato di ricondurre a sintesi vari segmenti di un approfondimento critico, che ha un filo comune molto forte, provando a mettere insieme, considerazioni di tipo squisitamente sociologico, riflessioni più caratterizzate in dimensione geopolitica, analisi di genere più teorico e paradigmatico, fino a proporre alcuni spunti di indagine riguardo a questioni più direttamente connesse a taluni territori, fisici, sociali e simbolici, ed alle logiche di sviluppo da cui sono agiti.

Il ragionamento sulle conseguenze perniciose di quella che abbiamo chiamato la visione "luogo comunista" è per noi, sostanzialmente, il tentativo di operare una svolta, di indurre un processo di rinnovamento nelle strategie concettuali e nella progettualità, finalizzato a contrastare il declino del nostro mondo, attraverso la possibilità di incalzare un suo radicale rinnovamento culturale, puntando alla definizione di un pensiero originale, lavorando all'individuazione di una diversa prospettiva, che vogliamo chiamare la visione neomoderna. È l'unico modo per scongiurare il suicidio dell'Occidente e spingere, al contrario, per un suo nuovo possibile rinascimento.

Riferimenti bibliografici

- Agnoli S., (2012) *Il costo dell'energia Verde*, in Il Corriere della Sera, 31 Marzo.
- Allam M., (2011) *Con il nostro buonismo siamo già diventati prigionieri dell'Islam* in Il Giornale, 11 Settembre 2011.
- Aron R., (2008) *L'oppio degli intellettuali*, Lindau, Torino.
- Augè M., (2004) *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bruckner P., (2007) *La tirannia della penitenza*, Ugo Guanda Editore, Parma.
- Buccini G.,(2012) *La marcia degli ottomila per l'Ilva*, in Il Corriere della Sera.
- Galli Della Loggia E., (2012) *L'anticapitalismo all'italiana*, in Corriere della Sera, 29 Febbraio.
- Jervis G., (2005) *Contro il relativismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Lottieri C., (2011) *Un liberale perfetto fra etica e mercato*, in Il Giornale, 29 Ottobre.
- Magris C., (2012) *Se il relativismo teme la verità*, in Il Corriere della Sera, 23 Febbraio.
- Pascale A., (2012) *La sinistra bio-illogica*, il Corriere della Sera La Lettura, 11 Marzo.
- Todorov T., (2012) *Nemici intimi della democrazia*, Garzanti, Milano.

Cap. I

Una specie di nomadi

Migrazione e migranti, oltre i confini del luogo comune

Interrogarsi sul fenomeno migrazione non è cosa diversa, come vedremo, che indagare sul linguaggio, oppure sulla capacità di fabbricare utensili, sulla coscienza della morte: sono caratteri intrinsecamente parte della dimensione umana, che esprimono, accanto alla loro evidente “funzione” positiva, anche le loro ineluttabili caratteristiche problematiche. Ma voglio partire da un dato di brutale contemporaneità. Su un piano squisitamente politico e di attualità, per esempio, mi viene in mente tutta la discussione che ha preceduto e accompagnato il varo della legge relativa al voto degli italiani all'estero e tutto lo strascico di problemi che ancora si associano al tema. Da questo punto di vista, non posso non ricordare che, fra le tante cose meravigliose e sublimi espresse dai rivoluzionari americani del 1776, vi fu una storica parola d'ordine: “No taxation without representation!”. Se per un momento rifletto intorno a quest'idea, sono perlomeno stimolato a chiedermi: questi milioni di italiani che pagano le tasse in Argentina, negli Stati Uniti e altrove, sono depositari legittimi, fino in fondo, della prerogativa di decidere riguardo all'assetto del Governo italiano? Dati i presupposti, si tratta di un “diritto” che può discendere solo da una vecchia e malintesa idea della “Nazione”, quale peculiare dimensione “politica”, un'idea legata alla concezione della discendenza, del sangue: una visione romantica, antica, piuttosto reazionaria e in modo evidente. Infatti, si tratta di una possibilità, di una legge che ha visto fra i suoi più accaniti sostenitori esponenti politici portatori di una visione culturale interna a un'idea di destra assai tradizionale. Insomma, perché questi nostri connazionali devono poter votare in Italia? Perché devono “decidere” riguardo a un territorio, a uno Stato, col quale non intrattengono più rapporti, se non dal punto di vista del-

la genitorialità, della discendenza? Cioè, se non sono autenticamente in sintonia con la logica di una “comunità” nazionale, della quale, cioè, bisogna assumersi tutte le “responsabilità”? È un tema assai complesso, per il quale io non dispongo di una soluzione definitiva, e che affiderei senz’altro ancora alla discussione pubblica. Cosa diversa è la questione relativa alla possibilità di concessione del “doppio passaporto”, legittimamente posta da vari studiosi, si tratta di un tema sul quale va certamente incalzata la discussione, per giungere a traguardi il più avanzati possibile.

Ma altro ragionamento va sviluppato, invece, in riferimento al voto. Voglio dire: uno che sta da vent’anni in Argentina, che paga le tasse in Argentina, mi pare proprio sia giusto che voti in Argentina. Non capisco perché deve avere la possibilità di stabilire come si impiegano, nel nostro Paese, i soldi di noi altri, che le tasse le paghiamo qua, allo Stato Italiano. È una cosa che francamente non è facile da giustificare sul piano logico. Poi, certo, se sono uno che ha una visione legata a una dimensione biologica, pseudoromantica, irrazionale e poetica della nazionalità, allora, in questo caso, un italiano è tale perché è figlio, nipote o pronipote di italiani. La sua identità è, insomma, legata alla logica della “generazione”, e così si finisce per chiedere il diritto di voto qui, anche per questi nostri “consanguinei”. Ma, vorrei far notare che, per esempio, gli Stati Uniti, da certi fondamentali, punti di vista, manifestano una loro radicale modernità, proprio perché ripudiano questo principio del “sangue”, e, per certi versi anche quello del “suolo”: negli Stati Uniti si diventa americani perché si condivide un documento politico, si giura sulla costituzione. Che è una cosa di una modernità, liberale, democratica, progressista, semplicemente sconvolgente. Si badi, è proprio qualcosa di veramente inusitato per il suo carattere di innovazione storica. È praticamente l’unico posto nel mondo dove avviene questo. La gran parte dei cittadini USA, sono cittadini di quel paese, perché hanno “scelto” di essere americani. Mentre, chi è italiano lo è perché è nato in Italia, oserei dire suo malgrado; chi è francese lo è perché è nato in Francia. E in questi casi nessuno può dire che lo ha scelto. Un americano invece no, nella gran parte dei casi, è un individuo che ha deciso di installarsi in quel territorio,

di far parte di quello Stato, di integrarsi in quella Nazione, accettando di dividerne le norme, l'orizzonte di valori.

Questa, bisogna ammetterlo è un'impostazione di impianto cosmopolita, assai avanzata e suggestiva, del tutto coerente con un universalismo di matrice squisitamente illuminista, convergente persino, ma solo su questo punto, con una visione internazionalista di possibile matrice marxiana. Era sulla base di tali presupposti, se ben mi ricordo, che, fino a pochi anni fa, le posizioni scientifiche, le quali puntavano a sottolineare l'influenza "genetica" sull'identità, venivano bollate come retrive, mentre quegli studiosi che richiamavano la prevalenza dell'ambiente, della società, nella costruzione del carattere soggettivo e collettivo, erano considerati progressisti. In questo senso, ovviamente, il potenziale progressivo, la forza innovatrice, riconoscibili in una posizione culturale, sono tanto più elevate quando maggiore è in essa il valore che si attribuisce alla libertà di scelta: "*Freedom of Choice!*" come si dice. Bene! Fra tutte le possibili libertà di scelta, l'eventualità di poter decidere il proprio Paese di appartenenza, di individuare, cioè, autonomamente l'ambiente, nel quale si vogliono identificare le proprie preferenze e aspettative, i personali sistemi di valori, orizzonti culturali, progetti di vita, credo che sia la principale. Credo che in tema di migrazione questa fosse una premessa indispensabile.

Ma io voglio sviluppare la mia riflessione sull'argomento in maniera anche specifica e in modo spero diligente e quindi ora devo ricordare che la migrazione è un fenomeno molto antico, arcaico, primigenio, insomma. Noi umani (nelle diverse varietà) siamo stati, per almeno due milioni di anni, animali migratori.

Ci siamo spostati, ogni giorno, come cacciatori nomadi, organizzati in bande che non superavano quasi mai le cento persone. Soltanto sette/ottomila anni fa, quando abbiamo scoperto che i semi piantati producevano nuovo frumento, in Mesopotamia, fra il Tigri e l'Eufrate, ci siamo relativamente fermati. E da lì poi sono accadute tante altre cose; perché, paradossalmente, quella sosta, quella stanzializzazione, derivante dalla scoperta dell'agricoltura, ha dato origine a nuove tipologie di "movimenti", fisici e cognitivi. È necessario ancora un passo indietro. È noto, ma non lo si tiene in

dovuta considerazione, che la “nostra” dimensione umana si fonda su un episodio preistorico decisivo, cioè l’arrivo dell’uomo di Cro-Magnon, che dal centro Africa attraverso il Medio Oriente giunge in Europa. Dove vi erano già, da millenni, i Neanderthaliani. E qui accade qualcosa di terribile. Già, perché la dimensione della migrazione, cioè il tema di questa riflessione, è un oggetto profondamente legato alla dimensione umana del “conflitto”. La migrazione, come avrebbe detto un grande despota del ‘900, “non è un pranzo di gala”. È un dispositivo sociale dai risvolti assai duri, tragici, spietati! A meno di non voler ignorare la storia, in fondo lo sappiamo bene. Poi possiamo edulcorare la faccenda, farla diventare una rappresentazione suggestiva, possiamo coglierne i tratti poetici, ma resta il fatto che si tratta di una dinamica assai spinosa. Qualcuno dovrà pur spiegare perché, quando arriva Sapiens, ovvero, l’uomo di Cro-Magnon – noi, per intenderci – circa 120mila anni fa in Europa, Neanderthal, in breve, si estingue, scompare? E perché buona parte dei reperti fossili neanderthaliani che sono stati ritrovati hanno i crani sfondati? Pensate che chi glieli abbia fracassati? Ecco, la migrazione è anche questa roba qui. Certo, anche questa è un’epica, una poetica, ma, inadatta a proporsi quale racconto folkloristico, fornirebbe poca materia per una letteratura d’evasione.

Bisogna partire da un dato: i gruppi umani si muovono sempre spinti dalla necessità. Vediamo di capire meglio la faccenda. Alcuni antropologi anni fa realizzarono uno studio intorno alla circolazione degli idiomi in vaste aree dell’Africa interna. Questi studiosi furono colpiti dal fatto che in alcune zone c’è una grandissima densità di lingue: cioè, vi sono molte parlate differenti in un territorio piccolo; in altre zone, invece, si riscontra una sola lingua, per territori estesissimi. Si domandarono perché questo avvenisse, insomma, si volsero a cercare quella che nell’ambito scientifico si definisce la *variabile indipendente*. Gli scienziati, infatti, sono tali perché si chiedono: “Che cosa provoca cosa?”. Essi non si limitano a raccontare, a descrivere, cosa a volte anche necessaria alla scienza, per delineare correttamente l’ambito dei problemi. Ma il racconto, in se stesso, è una roba letteraria, rispettabilissima, ma non è assimilabile al ragionamento scientifico. La Scienza, insomma, tende sempre a

rispondere alla domanda: “Perché succede questo?” Ecco: “Perché in quei territori, pur limitati nella loro estensione, ci sono tante lingue diverse?”. Gli studiosi provarono a incrociare i dati più diversi, alla ricerca di possibili correlazioni significative, provarono a testare le connessioni più incredibili, senza venirne a capo. A un certo punto, quasi per caso, uno dei ricercatori propose di sviluppare un’analisi comparativa, con un fenomeno molto preciso: con che cosa? Con l’andamento delle piogge. Ne venne fuori una scoperta assai interessante. Le zone ad alta e costante precipitazione sono quelle in cui si riscontra una grande diffusione di linguaggi diversi. Le zone, invece, più aride, periodicamente colpite dalla siccità, sono caratterizzate dalla presenza di un linguaggio omogeneo. Perché? Perché nelle aree dove la gente è costretta, storicamente, a spostarsi ad ogni carestia, provocata dalle carenze idriche, le lingue e le comunità, entrando in contatto, in collusione, persino in collisione, finiscono per fondersi. Nelle zone, invece, dove la migrazione non è necessaria, dove la mobilità sul territorio è molto bassa, perché le risorse idriche sono sufficienti, grazie alle abbondanti precipitazioni, allora, i linguaggi rimangono cristallizzati nelle loro nicchie e si accentua la differenziazione idiomantica. Elementare, in fondo, ma anche stupefacente. Questi antropologi hanno applicato un “modellino” semplice, ma anche molto efficace, per farci comprendere ancora meglio una cosa che, alla luce del buon senso, sapevamo già: è la necessità che fa spostare la gente.

Ora dobbiamo andare ancora un po’ più avanti. Vi invito a riflettere su un punto: se voi scavate in tutto il Centro Africa, a qualsiasi profondità, se voi fate ricerche dovunque, per migliaia e migliaia di chilometri quadrati, non trovate, che dico, una città, ma neppure un muro di cinta; non trovate un palazzo, una villa; non trovate un’antica fortificazione; un castello. Niente. Non li trovate. Perché? Perché non li hanno mai costruiti. Molto semplicemente. Non parlo ovviamente del Maghreb o del Medio Oriente; parlo dell’Africa interna, dove non vi è mai stata un’agricoltura progredita. Per ragioni ambientali, soprattutto, e poi anche tecnologiche, in queste aree non si è mai realizzata l’eccedenza; quel surplus, che permette la creazione di agglomerati urbani, la ricchezza che tiene

in piedi le città, quel sovrappiù alimentare, proveniente dalla campagna, che viene consumato da coloro i quali in città ci vivono: cioè gli intellettuali, i politici, gli esattori delle tasse, i funzionari pubblici, gli amministratori, i militari, gli scriba, i sarti, gli artigiani, i poeti, gli architetti, i ruffiani, i parassiti, le prostitute, i papponi e quant'altro. Scherzi a parte è nella densità urbana, nel suo sistema di relazioni, che si sviluppa la scienza e la tecnologia, che si complessifica l'organizzazione sociale, e con essa avanza il progresso. In certe aree del mondo, non è mai arrivata quella roba lì e quindi, quei territori sono rimasti nella primigenia condizione di arretratezza.

Con la qual cosa si smonta un primo luogo comune – o meglio – un luogo comune molto caratteristico, ancorché diffuso: quello che connette schematicamente il sottosviluppo – per esempio – alle dinamiche del Colonialismo. Dice: “Perché il Centro Africa è sottosviluppato?”. Perché vi sono stati i colonialisti che l'hanno sfruttato. Falso! Non è così! Perché quando i colonialisti sono arrivati, ad esempio, sulla Costa d'Avorio, nel '600, con le loro navi cariche di cannoni, armati fino ai denti, essi provenivano da un mondo che aveva costruito, il Partenone, le strade romane, gli acquedotti, il Colosseo, la Cattedrale di Reims, di Nanterre, il Duomo di Milano, Notre-Dame, l'orologio, la stampa a caratteri mobili – e quanto altro mi può venire in mente – mentre, dal lato della riva, c'erano dei popoli che avevano scudi di paglia e capanne di fango. Potevano fare ben poco per difendersi. Il gap era già allora assai evidente. Uno scarto di qualche migliaio di anni di sviluppo. E questo divario non può essere attribuito a un Colonialismo, che stava in quel momento cominciando. No, l'ignominia coloniale, che resta tale, certo, però non può avere una valenza retroattiva. Qualche pseudo legge del Parlamento italiano può avere valenza retroattiva. I fenomeni storici no.

C'è, quindi, una differenza di base, un divario di partenza, un gap che va spiegato; e si spiega proprio così: col fatto che quei territori erano perlopiù laterizzati, carenti di fosfati e nitrati, scarsamente fertili, difficilmente coltivabili e con scarso rendimento, posti dove un'agricoltura non è nata mai – se non in forme elementari – e c'era tutt'al più un semi-nomadismo (cfr. Moffa, 1993).

Le guerre europee del medio evo – che noi chiamiamo “*invasioni*” – quelle dei popoli barbarici che assalirono, in più ondate, l’Europa, erano, sostanzialmente, grandi migrazioni. Le legioni romane erano costituite solo da soldati maschi, ma con le armate dei barbari camminavano interi popoli: con le famiglie, le donne, i bambini. Orde che arrivavano e conquistavano nuovi territori. Ma, mentre l’obiettivo delle migrazioni nel Vecchio Mondo era essenzialmente la conquista di terre coltivabili, o di tributi, la finalità millenaria delle guerre centro-africane era essenzialmente la razzia del bestiame. Come illustrano alcuni fra i più antichi e celebri graffiti rupestri. E ciò significa che, in quella parte del mondo, non si disegnano confini, non si creano istituzioni politiche, non si fabbricano città. E questo naturalmente ha delle conseguenze sostanziali. La relativa diffusione degli scambi mercantili. Il Centro Africa non si è mai collegato stabilmente con altre popolazioni, se non qualche città carovaniere, come Timbuktu. Esistevano alcuni luoghi dove c’erano punti di sosta per i mercanti, ma non c’era un grande movimento di masse umane. Vedete, l’idea che il Colonialismo – il quale talvolta si confonde, come vedremo, con forme militari e violente di migrazione – determini il sottosviluppo è negata, evidentemente, dalla performance del nostro Paese, per dirne solo una. L’Italia è il posto che è stato colonizzato, forse, più di ogni altro al mondo e ha subito tutte le migrazioni di chiunque si trovava a passare, ha avuto fasi di splendore e decadenza, di declino e rinascita, ma è, pur sempre, una delle maggiori potenze industriali del pianeta.

Come vedete, le cose sono molto complicate. Eppure noi non vogliamo rinunciare a scoprire la variabile indipendente ultima, la causa prima di certi comportamenti collettivi. Perché la gente si sposta? Oppure, perché non lo fa?

Jared Diamond (2000), il quale ha scritto un libro splendido che si chiama “*Armi, Acciaio e Malattie*”, alla fine l’ha trovata, e grazie ad un ragionamento scientifico – secondo me – veramente solido.

Noi una volta, spiegavamo ai nostri studenti, che le città nascevano quando si scopriva l’aratro. Scoprendo l’aratro, aumentava la produttività dei suoli e quindi nasceva l’eccedenza. Il surplus che

rende possibile la città, perché una città non vive se non si genera un surplus, da qualche parte, che la fa vivere.

Adesso, grazie a Diamond, abbiamo dovuto riflettere su una cosa: diversi silos del grano, scoperti in Mesopotamia, sono precedenti alla scoperta dell'aratro e alla nascita delle città: questo significa che, fra il Tigri e l'Eufrate, nove mila anni fa, cresceva già del grano selvatico e in misura talmente cospicua che era possibile già stoccarlo. Quindi, il fattore determinante primario, la madre di tutte le variabili indipendenti – per intenderci – sarebbe l'ambiente: cioè l'eventualità, per un gruppo umano, di nascere in un luogo dove crescono piante commestibili. Il discorso vale, naturalmente, per qualunque tipo di pianta commestibile: anche per l'anguria. Ma voi capirete bene che, se ho la fortuna di nascere in un'area dove cresce il grano, io posso raccogliero e stoccarlo per l'inverno e fino all'anno prossimo; se, invece, nasco in un luogo dove la pianta commestibile è l'anguria, io ho solo dieci giorni di tempo per mangiarla! Perché naturalmente, in passato, non c'erano i frigoriferi, congelatori, magazzini termoregolati e TIR refrigeranti. Non c'era tutto questo. La tecnica di conservazione era assai limitata, e quindi si poteva conservare pressoché soltanto ciò che è di per sé conservabile (non è un caso che per secoli, prima dell'invenzione dei frigoriferi, le comunità umane si sono ingegnate a trovare sistemi per conservare il cibo, essiccandolo, mettendolo sotto sale ecc.) Insomma, l'incidentale configurazione dell'habitat è il primigenio fattore determinante, perché si metta in moto, oppure no, il meccanismo dello sviluppo. E se è vero che la migrazione è fondamentalmente legata a dimensioni demografiche, a fenomeni di sviluppo e sottosviluppo, capire questi da cosa sono prodotti è semplicemente fondamentale.

La migrazione, in questo senso, è legata, quindi, anche alle opzioni politiche che mettono in moto il meccanismo di sviluppo, oppure permettono la persistenza del sottosviluppo. Molti dei popoli barbarici, ad esempio, da dove venivano? Dalle steppe gelate, da sconfinati territori asiatici, dal lontano Oriente. Quando parlava di queste aree del mondo Marx faceva riferimento al *modo di produzione asiatico*, molti anni dopo, Karl Wittfogel riflettendo sulla tipi-

ca configurazione politica e sociale prevalente, in queste parti del mondo, propose il concetto di *dispotismo orientale*. In quelle società, insomma, si riscontrava un deficit storico non solo di sviluppo economico, ma anche di pluralismo sociale e politico, connesso all'accentuarsi "moderno" di un gap storico di evoluzione da cui sembrano atavicamente affette le "antiche società idrauliche". Ma, visto che queste "terre" non sono mai state avare come quelle dell'Africa interna, da cosa si originava il gap? Fu Marx a sostenere, in un celebre carteggio con Engels, che la ragione dell'arretratezza asiatica andava individuata nell'assenza della proprietà privata. La tesi di Marx è semplice: quei territori erano sì coltivabili, ma spesso erano lontani dai corsi d'acqua. Per renderli veramente produttivi erano necessarie colossali opere idrauliche, che solo l'autorità statale era in condizione di realizzare. Per questo le terre appartenevano tutte al potere politico centrale. Insomma, vi erano i grandi mandarini orientali, che sorreggevano un assetto economico e politico di tipo squisitamente feudale. In altre parole la terra coltivabile non è stata mai divisa in appezzamenti "privati" e i contadini erano sostanzialmente servi della gleba. Insomma, è rimasta in piedi una pesante struttura feudale. Senza cittadini proprietari, uomini liberi e indipendenti, non poteva nascere – secondo Marx – l'idea della soggettività, dell'autonomia personale, dell'individuo.

È così, forse senza accorgersene, il filosofo di Treviri aveva smontato, da solo, tutta la sua teoria, fondata sulla possibilità di raggiungere l'obiettivo di una società comunista più giusta e più libera, proprio grazie all'abolizione della proprietà privata. In realtà il Marx a cui ci siamo riferiti, quello del carteggio con Engels, intitolato India, Cina, Russia (Marx, Engels, 1968), e ancora disponibile in tutte le librerie, aveva perfettamente ragione. L'assenza della proprietà privata genera arretratezza economica, feudalesimo culturale, dispotismo politico. La "performance" dei paesi che hanno sperimentato il comunismo costituisce una prova lampante di questa tesi.

Il fallimento del "socialismo reale" è, infatti, uno dei fattori più determinanti dell'ondata migratoria che dalle Nazioni dell'ex Patto di Varsavia si è riversata sull'Europa Occidentale. I flussi migratori,

lo sappiamo, sono legati, intrinsecamente e storicamente, al disagio, alla possibilità di soddisfare bisogni: la gente si sposta preda della necessità. Perché c'è un cambiamento climatico, una siccità, una glaciazione, un'invasione di cavallette, una carestia, oppure perché c'è un potere dispotico che si appropria di tutte le risorse. La gente si sposta anche perché il suo territorio viene invaso, oppure perché è in atto una persecuzione religiosa, oppure emigrano gli appartenenti al partito sconfitto, come avveniva nella Grecia Antica. La gente, a piccoli gruppi, oppure a grandi masse, migra, e raggiunge altri posti. Talvolta deve combattere contro gli autoctoni per occuparli, altre volte raggiunge località quasi disabitate e vi si stabilisce. Nella storia è successo un'infinità di volte.

Nella zona centro-meridionale dell'Africa, afflitta da enormi problemi e con ampie zone preda di grande arretratezza, c'è un'unica vera eccezione: il Sud Africa. Quello che era una volta il condominio dei Boeri. Vedete, la faccenda dei Boeri del Sud Africa è molto importante nel contesto di un discorso sulla migrazione. Noi tutti abbiamo trepidato per Nelson Mandela, e combattuto gli orrori dell'apartheid sudafricano. Ma i Boeri giustificavano la loro posizione di privilegio in quella realtà con un argomento molto forte e persino difficilmente attaccabile. Dicevano, questa è la nostra terra. Noi siamo africani. Qua sono nati i genitori e i nonni e i nonni dei nonni dei nonni. Siamo arrivati nel Seicento. Abbiamo strappato alla foresta, alla selvatichezza, territori pressoché deserti. Non abbiamo cacciato nessuno. Ora la storia forse è meno poetica ed edificante di come loro la raccontano, e il processo di totale colonizzazione del territorio non è stato del tutto pacifico. Ma una cosa è certa, i Boeri hanno conquistato secoli fa, aree boschive, spesso disabitate e le hanno messe a coltura. E hanno con grande sforzo dato vita a una società sviluppata e moderna. Ora, questo grande sviluppo, dicevano i Boeri, ha avuto un tale esito positivo da attirare manodopera esterna ai confini del nostro Stato, e così sono arrivate popolazioni di "immigrati" a lavorare da noi, nel nostro territorio. "Quelli sono immigrati, non cittadini sudafricani", dicevano. Ovviamente, era un'argomentazione delirante, perché dopo che le persone stanno in un posto a lavorare e a vivere da venti, magari

trent'anni, con quale diritto gli si può negare la cittadinanza, a loro come ai loro figli e nipoti? All'opposto, negare che i Boeri fossero Africani è parimenti un delirio, perché se quello sta lì dal Seicento e i suoi trisavoli e tutti gli antenati sono nati in Africa – benché bianchi, biondi, con gli occhi azzurri, e amanti del wind-surf – come fai a dire che non è africano uno così? Come fai a dirgli che è Olandese a uno che un suo antenato lasciò Anversa 4 secoli fa, e se gli si chiede: "Sei olandese?", ti risponde: "Ma io non so neanche dov'è l'Olanda?". Non so se è chiaro.

Come vedete, la migrazione è un fenomeno assai complesso e a carattere squisitamente multidimensionale. In conseguenza di essa i popoli tendono anche a dar vita a diverse forme di contaminazione e meticciato. Insomma, i gruppi umani, spostandosi, tendenzialmente si mescolano pure. Conosciamo moltissimi casi in cui gruppi etnici, popolazioni, che hanno perso o abbandonato il loro territorio originario, per installarsi in un'area diversa, a contatto con altri ceppi culturali, altre tradizioni religiose, dopo un certo periodo hanno visto dissolversi, o fortemente trasformarsi anche l'originaria identità; in moltissimi casi sono stati completamente assimilati dai modi di vita delle popolazioni "ospitanti".

Ma questo meccanismo, assai tipico, contempla anche delle importanti eccezioni. Talvolta l'assimilazione non si determina, oppure non si realizza completamente, e il gruppo oriundo conserva una sua più o meno netta distinzione. Questo può avvenire, ad esempio, in quei rari casi nei quali l'identità culturale del ceppo in questione, più ancora che connettersi a uno spazio, a un territorio fisico, ad un topos, è ancor più strettamente legata a un sistema di valori, ad una narrazione, ad una "legge", ad un *logos*. Il caso degli Ebrei è assai emblematico da questo punto di vista, proprio in quanto si tratta di un gruppo sociale, il quale colloca il suo luogo identitario in uno spazio intellettuale, simbolico: il *Libro*.

Gli Ebrei hanno sempre espresso questa caratteristica distintiva, un tratto, io credo, che non è stato del tutto ininfluenza ai fini delle loro storiche persecuzioni.

Pensate, nella Roma papalina, dove l'ampia maggioranza della popolazione, talvolta persino di origine nobile, aveva scarsa dime-

stichezza con la letteratura o era addirittura analfabeta, gli ebrei erano al 100% alfabetizzati, perché, ovviamente, *non sei ebreo se non sai leggere la Bibbia*. Mentre, invece, i cristiani, già dall'epoca di Gregorio Magno, avevano abbandonato la originaria posizione iconoclasta, proprio per permettere agli illetterati di ricostruire le vicende del nuovo, e soprattutto del vecchio testamento, guardando le immagini sacre affrescate alle pareti delle basiliche. Questa condizione di vantaggio culturale degli ebrei, la loro detenzione di sapere, era motivo, paradossalmente, anche di un certo risentimento, che gli altri, i gentili, nutrivano nei loro confronti. La loro condizione di alfabetizzati rimarcava, in molti casi, quella che i sociologi chiamano *incongruenza di status*. Detto in altre parole, "siete dei profughi venuti chissà da dove, non possedete terre (gli era vietato), non appartenete alla nobiltà, siete solo modesti artigiani, sarti, ebanisti, spesso anche molto poveri, oppure prestate soldi a interesse (ai cristiani era proibito commerciare danaro) e vi ritenete migliori di noi, (con cui non vi mescolate), e pensate di essere uomini eletti, unicamente perché sapete leggere la Bibbia e citarla a memoria?" Il punto è che si trattava della stessa bibbia sui cui si fondava la religione del Papa Re, ma che la maggioranza dei cattolici, non sapeva leggere. Forse anche in questa "invidia" trova la sua giustificazione il sospetto e il risentimento verso i «perfidi giudei!». Per secoli i cristiani di Roma erano autorizzati a recarsi ogni sabato mattina a ingiuriare gli ebrei del ghetto. Guardate che fra le preghiere delle dottrina cattolica c'è ne ancora qualcuna che conserva l'invettiva verso *i perfidi giudei*.

Un altro gruppo che, pur avendo subito fenomeni di assimilazione, oltre che storiche persecuzioni, è riuscito a conservare ed a riprodurre, taluni tratti identitari è quello degli zingari. Evidentemente, in vari luoghi d'Europa e del mondo, gli zingari si sono sedentarizzati, hanno cominciato a mandare i figli alle scuole del posto dove si sono fermati e messo in moto un processo di integrazione, graduale e non esente da problemi e contraddizioni. Eppure, nelle zone dell'Europa Orientale, dove si conserva il ceppo più consistente, il dispositivo culturale ha continuato a riprodursi. Dando vita a generazioni successive di nuovi nomadi che si sposta-

no verso altri territori, conservando taluni tratti della antica dimensione di “cacciatori” e raccoglitori del mondo pre-agricolo, adeguandoli, variamente e in modo originale, ai caratteri delle nostre società sviluppate, nei cui margini, nei cui interstizi, si adattano a sopravvivere.

Evidentemente, le ondate migratorie delle popolazioni Rom, non sono in alcun modo paragonabili ai grandi fenomeni di migrazione caratterizzati dalla dimensione della “conquista” e da spiccati propositi di dominio politico. Ma anche in questi casi, il meccanismo per il quale i più forti sul terreno tecnologico, militare, assoggettano i più deboli, può proporsi, e si è manifestato, in maniera, complessa, non priva di problematicità e mostrando caratteri anche fortemente contraddittori.

Pensate a che cosa è accaduto con l’invasione romana del mondo greco. Questa vicenda storica ha, palesemente, prodotto, qualcosa di riconducibile a quella “eterogenesi dei fini”, di cui parlava Benedetto Croce. I romani hanno sottomesso militarmente il popolo Greco, questo è stato inequivocabilmente sopraffatto sul piano geopolitico, ma, in realtà, la cultura dei greci, la loro scienza, il loro sapere, hanno letteralmente soppiantato la grande parte dell’immaginario romano.

E che dire della vicenda del Cristianesimo? Con l’Editto di Costantino, l’impero Romano si assoggetta a un “potere”, nei fatti, di origine esterna. Qualcuno ha detto che veniamo asserviti a una nuova religione, importata da immigrati mediorientali. In fondo è proprio così. Perché non dobbiamo scordarci che il cristianesimo non era la “nostra” religione della Penisola, con l’influenza greca noi eravamo diventati tutti pagani; e invece, veniamo colonizzati da questo “credo” che ha la capacità di sedurre schiavi e matrone, poveracci e soldati, e che era riuscito a infiltrarsi profondamente nei gangli vitali delle istituzioni. Uno si chiede: “Com’è che l’Impero Romano accetta di soggiacere al dominio della Cristianità?” Com’è che il popolo viene persuaso da questa nuova ideologia? Beh, in cambio i cristiani danno alla gente qualcosa di molto importante: intanto, un certo grado di eguaglianza e con l’abolizione dei sacrifici umani, il “diritto” alla vita. L’integrazione nell’impero si facilita

fortemente. Molti possono diventare cittadini romani, anche se provenienti dalle Province più lontane. E tutti possono accedere alla vita eterna, anche se peccatori, grazie al pentimento e al perdono di Dio. I cristiani risolvono il vecchio e persistente problema della morte fornendoci la possibilità di accedere a un aldilà meglio strutturato, più accessibile ai comuni mortali, appunto, un aldilà dinamico, oserei dire persino più democratico, di quanto non fosse l'aldilà pagano. Potremmo fornire altri numerosi esempi delle dinamiche che hanno caratterizzato il rapporto fra cultura, popoli, istituzioni, in rapporto ai fenomeni di migrazione e immigrazione. Ma questo scritto diverrebbe infinito.

Veniamo, quindi a quello che è il fenomeno migratorio più caratteristico dell'epoca moderna. La colonizzazione del "nuovo mondo" da parte degli europei. La vicenda americana è, evidentemente, un pezzo importante ed essenziale del ragionamento sulla migrazione e sull'emigrazione. Il più grande moto migratorio dell'Epoca moderna. Bisogna dire, per la verità, che l'America, in origine priva di esseri umani, era stata popolata più o meno 70mila anni fa dai Lapponi, passati attraverso lo Stretto di Bering, allora transitabile, perché ciclicamente ghiacciato. La seconda migrazione è, forse, di 30mila anni fa, l'ultima, probabilmente, risale a non più di 12mila anni fa, come hanno dimostrato diversi studiosi, attraverso l'analisi degli utensili, delle armi, delle tende, dei miti in uso fra i nativi americani, cogliendovi le somiglianze con gli attrezzi materiali e immaginari delle popolazioni dell'estremo oriente polare, le famose ricerche sui "*Kulturkreise*". Cioè l'America è stata popolata dagli eurasiatici – come direbbe Orwell – assai prima di essere poi scoperta da Colombo nel 1492. E per la verità anche i Vichinghi ci avevano fatto diverse puntatine. Ma che cosa accade con la scoperta di Colombo? Questo è molto importante.

Jared Diamond si pone un interrogativo drammaticamente suggestivo "Perché un ufficiale spagnolo di nome Pizarro, a capo di una piccola banda di conquistadores, arriva a Cajamarca, e riesce a catturare ed uccidere Atahualpa, l'ultimo imperatore Inca, a capo di un potente esercito e non succede, invece, che arriva a Madrid, un principe Inca dalle Americhe e cattura Carlo V, il Re di Spa-

gna?” Come è possibile che un capitano con 180 soldati mette in scacco l'esercito Inca forte di 80mila uomini?”. Come è possibile che ciò sia accaduto? Quali asimmetrie lo hanno permesso? E se vi erano degli squilibri, cosa li aveva prodotti? Vediamo. C'è chi tende a pensare, per esempio, sulla scorta di qualche repertorio culturale di matrice “alternativa”, qualche libro amato dagli hippy negli anni '70, che il mondo mesoamericano e sudamericano fosse un mondo mitico e di grande civiltà, perché, assieme a una buona dotazione di Mescalina, Peyotl e foglie di coca, avevano città, palazzi e costruivano anche queste piramidi a gradoni – che noi andiamo a vedere da turisti.

In realtà, le popolazioni dell'America precolombiana non conoscevano l'arco e utilizzavano ancora architravi per sostenere le volte degli edifici. Le famose piramidi, salvo rarissimi casi, erano solo massicciate coperte di pietre levigate. Niente di comparabile con la complessità architettonica delle piramidi Egizie, enormemente più avanzate sul piano tecnologico, benché costruite migliaia di anni prima. Nelle Americhe non esistevano tecnologie navali o militari, le armi che possedevano erano del tutto rudimentali, e avevano un'organizzazione politica assai elementare. Non possedevano la cultura scritta, infatti i loro libri di storie mitiche e religiose, a partire dal celebre *Popol Vu*, sono trascrizioni, realizzate da europei, dei loro racconti orali. Ancora. I popoli dell'America, fino alla sua “scoperta” da parte degli europei, non conoscevano la ruota. Anche se usavano massi rotanti, nei mulini, per macinare il mais, nessuno aveva mai pensato di metterli in posizione verticale, per muovere veicoli da trasporto. Del resto, non avevano cavalli, semplicemente perché li avevano estinti, cacciandoli a fini di libagione. In realtà, nei siti paleontologici della Mesoamerica, di circa 15mila anni fa, gli scheletri dei cavalli sono stati trovati. Quindi in origine c'erano. Ma quando sono arrivati gli spagnoli i cavalli in America non esistevano più da millenni, perché gli autoctoni li avevano sterminati, insomma, se li erano mangiati tutti, secoli e secoli prima (Cfr. Harris, 1984).

In effetti, lo facevamo anche noi nel vecchio mondo. Però avemmo la pura fortuna di scoprire, che era molto vantaggioso ca-

valcarli, piuttosto che mangiarceli; quindi cominciammo ad allevarli e grazie a questo i cavalli da noi non si sono estinti. Si pensi che, in alcuni periodi, nell'antica Roma l'uccisione di un cavallo poteva essere punita molto severamente, persino con la morte, perché gli animali servivano alla cavalleria militare delle legioni in guerra. In America, invece, non lo capirono quanto potessero servire i cavalli. E per questo, per millenni, non hanno avuto a disposizione quello che è stato, nel bacino del mediterraneo, un vero e proprio "motore" al servizio dello sviluppo, fino alla scoperta della macchina di Watt e più ancora all'invenzione del motore a scoppio di Barsanti e Matteucci.

Inoltre, i nativi del nuovo mondo non avevano neppure i bovini! E questo determinava un consistente deficit proteico nella loro dieta che doveva essere in qualche modo colmato. Insomma, l'assenza delle mucche aveva conseguenze molto, molto gravi, testimoniate in tutte le forme possibili da scrittori al seguito delle spedizioni europee e confermate da migliaia di reperti archeologici della Mesoamerica e dell'intera America del Sud. Che cosa ci raccontano queste testimonianze? Prendiamo il popolo che dominava l'attuale Messico. La civiltà più importante della Mesoamerica: gli Aztechi. Bene, cioè male, gli Aztechi sacrificavano ad ogni occasione "rituale", decine di migliaia di prigionieri, sulla piramide di Tenopitclan, oggi sepolta sotto la cattedrale di Città del Messico e solo parzialmente visibile, sul tempio di Teotihuacan e sulle centinaia di altre piramidi che si trovano nello Yucatan e in tutto l'attuale stato del Messico. Migliaia di uomini squartati vivi: prigionieri appartenenti al ceppo dei Toltechi, degli Olmechi, dei Maya, o di altri gruppi, le cui carni, selezionate, venivano distribuite alla popolazione (Cfr. Harris, 2000). Ai nobili, ovviamente, andavano i pezzi migliori, alle classi povere le frattaglie. Cannibalismo di stato, antropofagia istituzionale organizzata. Questa era la "civiltà" dell'America precolombiana, quando è arrivata in armi la "cattolicissima" Spagna: erano cannibali! Poche centinaia di Spagnoli, comandati da Cortes, sconfissero il grande esercito Azteco di Moctezuma, anche perché ci furono un'infinità di tradimenti nelle loro fila, e, soprattutto, e solo grazie al fatto, che tutti i popoli sottomes-

si al dominio Azteco si allearono rapidamente coi *conquistadores*. Perché? Per quello che a loro non poteva che sembrare un buon motivo: questi stranieri non manifestavano nessuna intenzione di mangiarsi. Infatti, noi, nel bacino del mediterraneo, avevamo smesso di cibarci di esseri umani migliaia e migliaia di anni prima.

Questo, evidentemente, non ci ha impedito di sterminare milioni di indios, senza neppure mangiarceli. Un terribile genocidio, splendidamente raccontato da Todorov (1984): il genocidio del Messico: 70 milioni di persone che diventano forse non più di trenta nel giro di trent'anni. Sterminati con le armi, ma, soprattutto, con la diffusione di malattie, verso le quali loro non possedevano anticorpi. Gli portammo di tutto, dalla nostra influenza, al vaiolo. Però anche loro ci fecero un regalino: la sifilide. Noi gli portammo anche beni di conforto: i superalcolici. Avete presente la figura dell'indiano ubriaco? Quello era ubriaco perché noi gli abbiamo portato il Whisky. Anche il mitico pellerossa a cavallo ha una genesi europea: lui il cavallo non l'aveva mai visto prima che arrivassero gli spagnoli; loro, ci fecero anche un altro regalino, alla grande: il tabacco. Insomma, noi gli donammo la cirrosi epatica, loro una larga diffusione del cancro al polmone. È stato uno scambio di doni molto interessante. Come dire? Loro sono stati generosi, ma anche noi ce l'abbiamo messa tutta, senza risparmiarci. Ecco, quello che è accaduto.

Pensate alla vicenda della coca. Già, perché gli Indios, dopo la conquista spagnola, cominciarono ad abbandonarsi ad un consumo di stupefacenti colossale. Non era mai stato così. Nel mondo incaico solo i nobili potevano usare le foglie a loro piacimento, ma un contadino che si permetteva di assumere la coca fuori dal lavoro veniva scuoiato vivo, e con la sua pelle veniva fatto un tamburo. Non so se riesco a spiegarmi. Cioè, vi era un ordine sociale elementare e rigidissimo. Con l'arrivo degli Spagnoli si destrutturano valori, gerarchie, orizzonti simbolici e questi Indios si abbandonano al consumo di coca e di superalcolici in maniera sguaiata. I vertici della Chiesa intervengono, dicendo che bisogna proibirne il consumo, ma i vescovi locali fanno notare che il bilancio finanziario della Chiesa si regge sulle "decime", cioè i tributi che riscuoteva, dalle

piantagioni e dai mercati, sulla produzione e sulla vendita delle foglie di coca. Insomma, l'economia dell'apparato clericale dipendeva dalle tasse imposte sulla coltivazione e sul commercio di coca. Allora, il clero cambia idea. Decidono che gli indios possono coltivare la coca, e la possono pure consumare, però non quando vanno in chiesa. Insomma, quando vanno a messa devono mantenere un certo contegno.

Quelli di cui vi ho parlato, in forma necessariamente riassuntiva e assai schematica sono alcuni dei caratteri di quella che io chiamo "la colonizzazione esterna": cioè la migrazione di un popolo che si sposta fisicamente, per esempio in un altro continente, e conquista un altro territorio, assoggettando, se del caso, un'altra popolazione, che lo occupava precedentemente. Per esempio, gli spagnoli e i Portoghesi, che conquistano L'America del Sud, oppure, gli Inglese, i Francesi (ma, poi anche gli olandesi, i tedeschi, gli italiani, i greci, i finnici, ecc. ecc.) che conquistano l'America del Nord. Potremo dire, più semplicemente, che il più tipico esempio "moderno" di "colonizzazione esterna" è quello dell'Europa che "conquista" il continente americano.

Ma esiste un'altra forma di colonizzazione, quella che io ho chiamato, in un mio libro, "*l'auto-colonizzazione*", un meccanismo di simultaneo, improvviso assoggettamento economico, culturale, a un differente "modo di produzione", a un nuovo sistema sociale (Cfr. Caramiello, 2003); un processo di trasformazione, che può mettersi in moto in varie forme e ritmi, la cui manifestazione storicamente più importante è passata alla Storia col nome di *Rivoluzione Industriale*. Potrà sembrarvi strano, ma anche quella è una forma di colonizzazione. È come un mostro – come la bestia, "*Alien*", dei film di Ridley Scott – che nasce dentro di noi. Cioè dentro il nostro mondo, dentro la nostra cultura e organizzazione, dentro la nostra religione protestante, pensava Weber, dentro il nostro immaginario "occidentale", più in generale, penso io (e, come ormai sappiamo bene, poi tracima ovunque, o se volete, attua il suo meccanismo di "diffusione"). È in questo luogo, fisico e simbolico, della vecchia Europa che nasce la borghesia, agricola, dei commerci, e la sua accumulazione, i suoi capitali, costituiscono il presupposto della sua

morfogenesi in borghesia industriale, finanziaria. Dentro il nostro mondo si realizzano grandi conquiste scientifiche, tecnologiche, nasce la grande fabbrica manifatturiera, che genera un nuovo paesaggio produttivo, che devasta, trasforma, dilania il mondo precedente. Certo il processo si era preparato per secoli, i presupposti materiali e culturali si erano stratificati per lungo tempo, pensate solo alla funzione della finanza nel quadro del “rinascimento” fiorentino a partire dal '400, ma ad un tratto si mette in moto una fortissima accelerazione che cambia il carattere della comunità sociale, che modifica la morfologia del territorio, che trasforma modi e ritmi di vita di gradi masse. È un’*auto-colonizzazione*, ma in termini letterali. Cioè: un mondo durato centinaia di anni, e per certi aspetti persino migliaia di anni, un panorama produttivo all’insegna di armonia, di lentezza, di “solidarietà meccanica” contadina, per dirla con Durkheim, viene sconquassato dal suo interno, dal moto invasivo della rivoluzione industriale. Quanti sono i contadini che lasciano le campagne inglesi per andare nei sobborghi di Londra? E quanti sono i contadini che migrano dalle campagne francesi per andare nei sobborghi di Parigi e quelli che abbandonano le aree agricole tedesche per raggiungere le periferie di Berlino? In proporzione, sono la stessa quantità che oggi, ogni giorno, arriva, dalle remote campagne, alla stazione di Pechino.

Persino in Italia, con quasi un secolo di ritardo, sintomi di rivoluzione industriale si manifestano anche nella penisola. Emergenze tecnologiche di tipo manifatturiero si segnalano in vari punti, del centro e soprattutto del Nord-Italia. Nel Sud, contrariamente a quello che può sostenere qualche nostalgico in odore di neoborbonismo, di aree attraversate da autentici processi di modernizzazione ve ne erano ben poche. Le zone interne erano pressoché isolate, data la carenza di strade, i quartieri popolari delle aree urbane, a partire da quella di Napoli, versavano in condizioni di indicibile degrado. Certo, era stata aperta la ferrovia Napoli-Portici, e in terra di lavoro erano state messe in piedi le seterie di S. Leucio. Episodi simbolici, fiori all’occhiello di una dinastia che, per quanto ostentasse vocazioni illuministiche, rimaneva espressione di un dispotismo paternalistico, per il quale la condizione di primitivismo mise-

rabile, in cui versavano di milioni di cafonì meridionali, schiacciati da una struttura prevalentemente latifondistica (mentre nel centro-nord già prevaleva l'impresa mezzadrile) dell'economia rurale, rappresentava più una dimensione "poetica" che un problema politico.

Guardate che la migrazione meridionale verso l'estero, ma anche verso il centro-nord, si segnala già nell'Ottocento. Si trattava allora di una migrazione di carattere internazionale, perché quando un cittadino del Regno delle Due Sicilie, si spostava nel Lombardo Veneto o nel Piemonte, emigrava in un'altra nazione, dove per entrare bisognava mostrare il passaporto, dove vigevano altre leggi, altre consuetudini. Questo processo ha avuto una sua dinamica rilevante, in Italia, già a partire dalla prima metà dell'800 e anche prima. Il suo carattere era non diverso da quello che si era manifestato nelle altre realtà europee che avevano avviato, molto in precedenza, il processo di modernizzazione tecnologica.

Il fatto è che la rivoluzione industriale ha queste generali caratteristiche: nei sobborghi industriali vanno a risiedere e a lavorare milioni di contadini provenienti dalle zone interne. "Strappati" al lavoro agricolo, vengono impegnati nelle fabbriche, dove si costruiscono proprio quelle macchine agricole, che tolgono il lavoro ai contadini. Non è che vengano cacciati dai campi, perché i padroni hanno un cuore cattivo e non li vogliono più nelle campagne; il fatto è che se porti una trebbiatrice in campagna, su 100 contadini che vi lavorano 90 non servono più! E quei 90 vanno a costruire un'altra trebbiatrice che toglie il lavoro ad altri 90 braccianti agricoli in un'altra campagna. Questa è la rivoluzione industriale: quello che sta accadendo adesso in Cina, in India, per capirci, o in alcune parti, a macchia di leopardo, del Continente Africano.

Migrazione è anche questo: migliaia di contadini che abbandonano, loro malgrado, le campagne e invadono le periferie urbane. E questo il contesto nel quale esplode la peste del Gin in Inghilterra, l'epidemia dell'Assenzio in Francia, l'eterismo in Irlanda, persino l'alcolismo in Italia. Insomma, la rivoluzione industriale ha molto a che fare con la droga, fenomeno di cui mi sono lungamente occupato (cfr. Caramiello; 2003).

Pensate alla "peste" del gin in Inghilterra, con le mamme che, a

migliaia, abbandonano i figli per la strada, donne che avevano perso ogni contegno, persino il sentimento materno, che rubavano, si prostituivano, in preda alla totale dipendenza dall'alcol. Come migliaia di operai abbruttiti dal lavoro e da una vita malsana, che vagavano per le città inebetiti. Privi dell'accudimento dei genitori, erano migliaia i bambini affidati all'Assistenza Pubblica, le inchieste parlamentari, così come la letteratura del periodo, lo hanno testimoniato in modo crudo e inequivocabile. E pensate alle tragedie di marginalità e degrado cui si assisteva durante la "febbre" dell'assenzio a Parigi nell'Ottocento. E pensate ai drammi prodotti dall'alcolismo in Italia nelle nostre campagne e nelle nostre prime zone di trasformazione tecnologica.

L'alcolismo in Italia, nei nostri sobborghi industriali, è stata una piaga tremenda, che si è risanata, come ovunque, del resto, mano a mano che la rivoluzione industriale cominciava a distribuire i suoi benefici. E quindi questi ex contadini migranti, che erano arrivati nelle periferie industriali delle aree urbane più sviluppate, cominciano ad avere un salario più decente, un orario di lavoro accettabile, la grande conquista delle 8 ore, una dignitosa casa popolare; mandano i figli a scuola; ottengono l'assistenza sanitaria; e così, l'alcolismo scompare: con la qual cosa si scopre che l'alcolismo non era una malattia, come in tanti pensavano, ma era una medicina! Cioè, il modo con cui questi gruppi sociali, dilaniati da un'anomia e da un disagio insopportabile, si curavano, si auto-somministravano un farmaco per alleviare il dolore di vivere, per non morire.

Vedete, questo dramma, in forme diverse, si manifesta anche nel nostro Mezzogiorno, perché il paradosso è che nel nostro sud, sempre vagheggiato come il grande Mezzogiorno agricolo, di buona terra coltivabile, ne ha sempre avuta ben poca. Manlio Rossi-Doria aveva individuato bene la dicotomia fra la polpa e il nocciolo, ma certo non ignorava che vi era molto nocciolo e poca polpa. Perché l'unica vera grande pianura meridionale, quella pugliese, è senz'acqua. Certo vi è Terra di lavoro, la Sibaritide, e qualche altro piccolo episodio di piana coltivabile e irrigata, più o meno bene, ma, per il resto, il nostro Mezzogiorno è composto all'80% di montagne! Questo è un punto che non si chiarirà mai abbastanza. Il sud aveva

un gap originario col nord, che accoglie la pianura padana, il territorio coltivabile più vasto, fertile e irrigato d'Europa. E il divario rispetto al mezzogiorno, con la rivoluzione industriale si accentua: perché se io utilizzo una trebbiatrice o una qualsiasi altra macchina agricola, nella Pianura Padana, la produttività di quel terreno aumenta enormemente. Ma la stessa macchina, impiegata in un terreno pieno di dislivelli, in un'area costellata di dossi e spuntoni, è scarsamente efficace, e quando lo è, non realizza affatto lo stesso aumento di produttività che realizza in una sconfinata pianura. Questa cosa deve essere chiarita bene, altrimenti quando si parla della migrazione dei contadini meridionali, si finisce sempre per avere un dubbio riguardo al perché questi contadini lasciavano terre che oggi ci appaiono (e lo sono) belle come un Eden. Il problema è che, in Paradiso, una cosa è passarci le vacanze in agriturismo (come facciamo adesso), altra cosa è ricavarci il necessario per sostenere milioni di famiglie. Insomma, la rivoluzione industriale invece che ridurre l'asimmetria fra Nord e Sud la accentua. Questo è un punto chiave. E la migrazione che spopola il mezzogiorno è anche dovuta a questo. A queste ragioni strutturali, morfologiche, dovute alla configurazione orografica, si aggiungono serie ragioni istituzionali, politiche. Per esempio, il fatto che nel centro nord aveva un forte peso la mezzadria – nella quale il contadino è già un po' imprenditore – mentre qui da noi, al Sud prevale un assetto economico arretrato, primitivo, caratterizzato da una prevalente presenza del latifondo. Un modo di produzione di matrice spietatamente "feudale", connesso a dinamiche politiche che non si orientano in alcun modo, alla redistribuzione di risorse verso i più deboli. E questo legittima e giustifica ulteriormente i grandi moti migratori verso il Nuovo Mondo. I quali, attenzione, non sono solo dell'Italia meridionale.

Guardate che gli irlandesi, con la malattia delle patate, partono per l'America, forse in più un milione e tutti insieme. L'Irlanda nel 1845 era composta di otto milioni di persone. Dopo 2 anni ce ne rimangono solo 5 milioni: tre milioni di persone in meno. Più o meno due milioni di persone sono morte stroncate dalla fame, un altro milione di individui se n'è andato in America. La malattia del-

la patata provocò in Irlanda qualcosa di sconvolgente, la percentuale di morti sulla popolazione è, secondo Amartia Sen (2000), la più alta di qualsiasi altra carestia conosciuta nella storia! Per non parlare di quello che hanno provocato la peronospora e la fillossera, in Italia, a diverse ondate nella seconda metà dell'800: spaventose migrazioni di contadini. Non c'è da stupirsi, guardate che, praticamente, tutte le aziende produttrici di vino vennero messe in ginocchio, tutti i contadini che si occupavano di viticoltura finirono sul lastrico, una crisi spaventosa derivante da una vera e propria devastazione che spazza via quasi tutti i vitigni italiani. Basti dire questo: oggi in Italia il 95% dei vitigni italiani è su piede americano, perché furono ripiantati su piedi che arrivavano dall'altra parte dell'Oceano, ed erano resistenti al contagio. Di viti che crescono sull'antico piede italico ne sono rimaste veramente poche, un amico mio dice che conosce un vitigno che cresce sull'originale piede italiano, sotto una montagna a Lucrino, ma io non sono tanto sicuro che sia vero. Scherzi a parte, voglio dire, che la migrazione si è prodotta e si produce anche in conseguenza di cose di questo genere.

Ma attenzione! Qui si segnala un'altra domanda, che bisogna capire molto bene, alla quale dobbiamo fornire risposte attendibili. L'indigenza, le crisi, la miseria, la carestia scatenano le ondate migratorie. Su questo non ci piove. Ma partono tutti? Oppure vi sono quelli che decidono di emigrare e quelli che invece restano. E se è così, chi sono quelli che partono? Perché lo fanno? Sono interrogativi essenziali, decisivi, ai quali non dobbiamo e non possiamo sfuggire, se vogliamo fare un ragionamento razionale, rigoroso, scientifico. Ve l'ho già detto la scienza è tale quando risponde a certi "Perché?".

Diciamo pure, in prima istanza, che a partire sono i più indigenti, quelli che vivono condizioni di maggiore disagio, "i poveri". Certo! "Ma partono tutti i poveri?". In linea generale, le società si dividono in appagati e inappagati. Banalmente, poveri e ricchi. La ripartizione, in effetti, non è così meccanica, ma adottiamo questa dicotomia per comodità: «*Appagati*» e «*inappagati*». Gli appagati non emigrano, se non in percentuali del tutto trascurabili ai fini del nostro ragionamento. Gli inappagati emigrano, chiaramente, e in

grosse quantità. Ma non tutti gli inappagati emigrano. In affetti, anche loro si dividono in due categorie, come dire, attitudinali. Vi sono gli inappagati statici, conservatori, rassegnati, e vi sono gli inappagati avventurosi, dinamici e intraprendenti. Questi ultimi sono quelli che emigrano, quegli altri rimangono lì dove si trovano e accettano il loro destino. Proviamo a immaginare un giorno qualunque dell'ottocento, in una realtà qualsiasi delle zone interne, per esempio meridionali.

Vi sono due contadini, poveri e affamati, che parlano della loro realtà di vita. Uno dice: "Siamo nati braccianti, questa è la nostra condizione, questo è il nostro destino, siamo nati contadini poveri, senza terra, dobbiamo zappare, pagare i tributi al barone e basta, non c'è speranza, non c'è altro da fare". L'altro, invece, replica: "Ma io ho sentito dire che in America ci danno la terra, non dobbiamo dare i frutti della nostra fatica a nessuno, ci teniamo tutto il raccolto per noi, capisci?". E l'altro: "In America, ci danno la terra? E come ce la danno? Così, gratis?". "Sì, ce la regalano". "Ma che sei scemo? E tu credi a queste fesserie. Già, per te sembra facile, andiamo in un altro posto. Lo sai che parlano un'altra lingua: chi li conosce, ma che storia è? E poi, non te lo hanno detto che ci sono pure i pellerossa?". "E chi so' sti pellerossa? Ci parlo io co' questi pellerossa, io vado lì e basta, tu fa quello che vuoi!". È chiaro il ragionamento? Questa conversazione avvenne più o meno identica sulle montagne meridionali, ma anche in Veneto, in Irlanda, fra i poveri contadini francesi, tedeschi e di qualsiasi altro posto vi viene in mente. E dovunque uno rimase e uno decise di partire (la proporzione è ovviamente arbitraria). Ecco tutto. Ed è colui che si imbarcò, colui che ci credette, ad aver messo in moto il meccanismo. È lui che ha fatto grande se stesso e l'America. L'altro è rimasto qua, godendo, in realtà, anche lui di un beneficio, quello derivante dall'alleggerimento, sul suo territorio, della pressione economica, occupazionale, demografica ecc.; per non parlare dell'importanza che hanno storicamente avuto le "rimesse" degli emigrati verso le loro famiglie rimaste in loco, e in generale per le economie dei Paesi dai quali provenivano.

Come che sia, a emigrare è un coraggioso, un individuo dinami-

co, uno che ha il gusto e la passione per il rischio; è un intraprendente; in un certo senso, possiamo già definirlo persino un imprenditore. Questo spiega anche qualcosa dell'America che forse non si è ancora capita veramente e del tutto: com'è possibile che gli Stati Uniti, che ancora agli inizi del 900 erano la seconda o terza potenza industriale – perché la prima era la Gran Bretagna – nell'arco di pochi decenni diventano la più grande Nazione sviluppata del pianeta? Agricola, industriale, terziaria; tecnologica, economica, culturale; meccanica, tessile, chimica e quant'altro. Com'è che succede questo? Certo le risorse naturali, certo lo spazio, ma quelli ci sono anche in posti che non hanno realizzato così in fretta la stessa performance. La ragione principale è che l'America è un territorio sociale che per tre secoli ha attratto gli inappagati dinamici di tutto il Vecchio Mondo. Per capirci: i morti di fame intelligenti! Che sono, a volte, più intelligenti di quelli che hanno i soldi, perché hanno “dovuto” coltivare e aguzzare l'ingegno. E nell'intelligenza, come in tante altre cose, l'allenamento conta.

Signore e signori, questo che vi ho appena esposto è un elemento dinamico molto forte del mio ragionamento. Gli immigrati hanno costituito un fattore propulsivo nel meccanismo di sviluppo di quell'area del mondo assolutamente decisivo. Ma non dobbiamo neppure nasconderci che un moto di migrazione e sviluppo, così impetuoso, nell'ambito di un determinato di un territorio, ha delle conseguenze, anche molto problematiche. Insomma, per ottenere risultati di questa natura e di questa entità, nello sviluppo degli States ci sono stati dei prezzi da pagare, molto forti. E c'è qualcuno che ha dovuto pagarli. E questo non può essere ignorato.

Una volta a New York ho visto, in una trasmissione televisiva, uno spot pubblicitario, di pochi secondi, credo a cura del dipartimento della sanità pubblica. Ve lo voglio raccontare perché era meraviglioso. C'era stato – credo – uno sciopero dei netturbini. Sapevate: queste cose qua, che a Napoli abbiamo tutti i giorni, capitano pure a New York una volta ogni tanto. Bene! Cioè male. E c'era tutta la mondezza accatastata ad ogni angolo, sulla Quinta Avenue. A un certo punto, al centro della strada arriva, un Sioux a cavallo, un pellerossa con le penne in testa e i segni dipinti sul viso, che

cammina lento guardandosi intorno, girando la testa da un lato e dall'altro, vede tutta 'sta mondezza, e comincia a piangere, e le lacrime gli scorrono sul volto. L'indiano continua a camminare, mentre sul monitor, in sovrimpressioni, compare una scritta: "tu! uomo bianco, tieni pulito il mio Paese!" È uno spot veramente molto bello. Perché evoca una vicenda dura e drammatica. Perché quello era, veramente, il suo Paese, e noi europei ce lo siamo preso. Non gli americani – perché noi diciamo «gli americani» hanno sterminato gli indiani e ci sentiamo assolti – ma la verità è che siamo stati noi europei a invadere il Paese di quel pellerossa, glielo abbiamo strappato, glielo abbiamo rubato! E questa la verità.

Ma è altrettanto vero che avevamo delle "buone" ragioni per farlo! Perché dovete sapere che, aldilà di qualsiasi considerazione supposta "morale", quando una società di cacciatori e raccoglitori nomadi stabilisce un contatto, si incontra, entra in collisione con una società di agricoltori stanziali, peraltro satura dal punto di vista demografico e sociale e più avanzata sul terreno tecnologico. l'esito inevitabile è che la società di evoluti agricoltori stanziali schiaccia e soppianta quella dei cacciatori nomadi. Perché per far vivere 100 bambini Cheyenne, Sioux, in una società di cacciatori nomadi, ci vogliono, mediamente, 800 ettari di terreno, la comunità vive in funzione dell'arrivo dei bisonti e con la gelata muore ogni inverno un quarto della popolazione. Invece, negli stessi 800 ettari, coltivati, possono vivere e bene, almeno centomila bambini, calabresi, irlandesi. Ora, se questo è vero, ed è difficile dimostrare che non lo è, chi dice che 100 bambini Cheyenne hanno diritto all'esistenza più di un numero di bambini europei mille volte superiore? Come si fa a sostenere che cento bambini pellerossa valgono più di centomila bambini di origine europea? E veramente difficile, bisogna ammetterlo. Qualcuno sicuramente avrebbe un'obiezione del tipo: "ma quella terra era degli indiani, apparteneva a loro, era la loro terra!". Giusto, ma fino a un certo punto. Intanto, non che se la fossero comprata la terra. Era la loro terra nel senso che casualmente vi erano nati. E chi detenesse il possesso della "loro" terra non era ben chiaro neppure a loro stessi, visto che le diverse "Nazioni" indiane, o Tribù, come le chiamiamo noi, non diversamente dalle no-

stre in Europa, si scannavano da secoli, e si scuoiavano e si squartavano vivi, per conquistare le terre e con esse il diritto di caccia. Insomma, le varie etnie tribali, perennemente in guerra tra loro, erano lì per caso, quando, per caso, ci arrivò anche una tribù, quella degli europei, molto forte e determinata, costituita da inglesi, irlandesi, francesi, siciliani e veneti. Il resto della storia sanno tutti com'è andata.

E in fondo si tratta sempre della stessa identica storia. Ritorniamo dalle nostre parti, ecco, pensiamo all'Italia, meglio ancora al Sud. Napoli, fu per gli antichi eubei, Lamerica, come la chiama Gianni Amelio. L'intero Sud, fu per i Greci il "nuovo mondo". E per costruirvi la "Magna Grecia" dovettero sottomettere, inglobare, assimilare, quelli che in quella parte di mondo c'erano già. E vi riuscirono, in modo abbastanza agevole, perché erano tecnologicamente, cioè culturalmente, molto più avanti degli indigeni, allo stesso modo degli europei in rapporto agli "indiani". I discendenti di quegli invasori del sud-Italia di tremila anni siamo noi. Ne più, né meno. Perché si fermarono a metà dello stivale? Perché in quell'area vi era l'egemonia degli Etruschi. Una civiltà solida, in senso politico e militare (da cui gemmò poi Roma) che non si poteva liquidare tanto facilmente. Insomma, anche qui da noi, nel nostro mezzogiorno, i napoletani e i calabresi, i pugliesi, i siciliani, ci sono arrivati "per caso". Però, sappiamo bene da dove venivano. Noi meridionali abbiamo l'impronta genetica, come hanno dimostrato Luca e Francesco Cavalli Sforza (1993), identica agli abitanti della Tessaglia e di altre aree elleniche, e dell'Asia minore, insomma, di quei "Greci" che invasero il Sud Italia e soppiantarono le più arretrate civiltà autoctone tremila anni fa. Noi siamo i posterì di quei coloni guerrieri che sottomisero gli antichi italici. Guardate che questo è un punto chiave, che merita di essere molto indagato, soprattutto se si fa uso di categorie di sinistra. Può sembrare strano perché la Sinistra, oggi, sembra essere in grado di discutere, solo come dire, col cuore in mano. Insomma, noi siamo i buoni (noi chi? Noi europei forse?) e ce l'abbiamo a morte coi cattivi, gli americani, cioè, che hanno fatto la bua ai pellerossa. "Gli americani hanno sterminato i pellerossa!" Guardate come suona bene. E noi così, ci

siamo automaticamente autoassolti. Ma se invece diciamo, come è storicamente inconfutabile: “Gli europei hanno sterminato i nativi americani”, cioè quelle comunità di autoctoni che loro chiamarono “indiani”. Ovvero, i nostri parenti emigrati, trisavoli, bisnonni, prozii e quant’altro, hanno operato la distruzione delle etnie precolumbiane, allora il giochino auto assolutorio non funziona più. La “responsabilità” finisce per appartenerci pienamente, la “colpa” è nostra, e non ci è più concesso di proiettarla all’esterno, di trasferirla su un qualcuno che è estraneo a noi. La tentazione di rivendicare un’innocenza (Cfr. Bruckner, 2001) che non c’è, non c’è mai stata, e non può essere praticata e neppure inventata, si rivela per quello che è: un tentativo maldestro e ingenuo, di nascondere la realtà storica, di mettere la testa sotto la sabbia e di chiamarsi fuori. Un’operazione che non può produrre alcun risultato positivo, sul piano culturale, storico, politico, per quanti “singhiozzi” possano violentemente scuotere la gola dell’uomo bianco (cfr. Bruckner, 1984).

Insomma, la questione non va affrontata così, purtroppo è uno di quei temi che bisogna tentare di comprendere usando strumentazioni interpretative estremamente solide, fondando su analisi intelligenti e categorie molto razionali. Vale a dire, se nell’Europa del ‘600, del ‘700, dell’800, del ‘900, ci sono milioni di emarginati poveri, a Praga si tratta di una comunità di ebrei perseguitati; in Irlanda è, semplicemente, una mamma che non ha più latte per il suo bambino; in Gran Bretagna un contadino cacciato, con le “recinzioni”, da una terra che i suoi avi, per magnanimità del Sovrano, occupavano da secoli; a Parigi una puttana che non ce la fa più, a Berlino un anarchico che ha la polizia alle calcagna; a Torino un socialista che, in corteo, si è trovato sotto i colpi di cannone di Bava Beccaris. Se questi poveracci, questi reietti, umiliati e offesi, emarginati e perseguitati, vogliono ricominciare da un’altra parte, vogliono riprovare a costruire un mondo, una opportunità per i loro figli, una possibilità concreta, che esiste, questi individui possono rinunciarvi? Devono rinunciarvi? È giusto che vi rinuncino, semplicemente, perché un enorme, possibile spazio vitale è occupato da un gruppo umano (meglio da una varietà di gruppi umani) che

ha deciso di rimanere agli albori della Storia? C'è una società che vuole rimanere al neolitico e ricava le risorse che gli sono necessarie aspettando il passaggio dei bisonti. E per far questo tiene in scacco un intero immenso continente. C'è da stupirsi che qualcuno la invada, che si appropri di fertili territori, inutilizzati, "sprecati"? Che gli uccida i bisonti? Che gli blocchi la migrazione delle bestie? Come gli europei hanno fatto più volte? Un tipico paradosso: dei contadini emigranti, che fermano una migrazione (animale), per estromettere cacciatori nomadi autoctoni dalle loro terre, e per riuscirvi assoldano altri cacciatori, del vecchio mondo. Europei contro bisonti. Risultato: 10 a zero. "Fra il bufalo e la locomotiva – canta Francesco De Gregori – la differenza salta agli occhi". Già, perché se un popolo fonda la sua economia su un dispositivo così elementare, basta che un cospicuo gruppo di buoni tiratori, coi Winchester automatici, arriva in Canada e si mette al lavoro, per bloccare o sterminare i bisonti prima della loro partenza, ed ecco che di bisonti nelle grandi praterie non ne arrivano più. Non devi neanche fare troppo la guerra. Perché farla se c'è un modo così semplice per tagliare il rifornimento di viveri agli avversari. È chiaro? Sempre la stessa storia, come nell'Iliade, che tipicamente si accompagna a un'Odissea.

Tutto questo non è entusiasmante. È tragico e, forse, non è neppure così epico. Quella della migrazione non è solo una vicenda interessante. È anche molto triste. È una storia drammatica! Perché la vicenda della migrazione e dell'immigrazione non è un racconto d'avventura, né un romanzo rosa, o una commedia ironica, o forse è tutto questo, e ancora qualcos'altro insieme.

Voi provate a immaginarvelo questo contadino calabrese che arrivava, che so, agli inizi del secolo scorso, nel porto di New York... Ma sapete che lo skyline di New York negli anni '20 era quasi uguale – Torri Gemelle permettendo – a quello di oggi?

Provate a immaginare questo qua che era vissuto, fate voi, ad Africo Nuovo, a Torella dei Lombardi, – non so se è chiaro – arrivava nel porto di New York e vedeva quella roba lì. Io vi dico, personalmente ci sono arrivato vent'anni fa e venivo da Napoli, e tutto

sommato avevo girato un po' il mondo, quando sono arrivato sono rimasto un po' così.

Pensate che ancora oggi c'è un modo, oggi non più infallibile, ma ancora abbastanza efficace, per distinguere il turista dal newyorchese. Il newyorchese cammina guardando dritto davanti a sé, il turista cammina con lo sguardo verso l'alto, ad ammirare i grattacieli (ormai non vale più solo per N.Y. ma è così anche in centinaia di altre metropoli sparse per il mondo). Perché in tutti questi pezzi di America, per altri versi così europei, si mostra un mondo la cui differenza è essenzialmente nel suo elevatissimo contenuto tecnologico. Ed a questa condizione sociale e produttiva così avanzata, l'immigrazione ha fornito uno suo essenziale contributo, esprimendo anche un'altra fondamentale funzione.

Uno dei maggiori intellettuali della Sinistra americana, Michael Walzer dice che la performance storica così brillante degli Stati Uniti, deriva anche da un altro elemento: la *staffetta sociale*. Di che cosa si tratta? È molto semplice. Nel Paese, da alcuni secoli, l'ultimo gruppo che arriva si accolla i costi maggiori dello sviluppo, mentre quello precedente fa un salto sulla scala sociale e dell'integrazione.

Insomma, per primi arrivano gli anglosassoni, occupano le opportunità sociali migliori e mettono gli irlandesi e gli ebrei a lavare i cessi o a sgobbare in fonderia, in miniera. Poi gli irlandesi e i "giudei" mandano i figli all'Università e diventano imprenditori, giudici, architetti, mentre, nel frattempo, gli italiani lavano i cessi, piazzano i binari delle ferrovie e costruiscono grattacieli. Poi gli italiani, fanno sacrifici e mandano pure loro i figli all'Università e diventano manager, artisti, ingegneri della *General Motors*, nel frattempo gli ispanici lavano i cessi. E così via. È chiaro il giochino? È una cosa importante da capire, il fatto è chi proviene da condizioni di estrema miseria e indigenza e intravede una possibilità reale di vita, che prima non vedeva neppure col binocolo, è disposto a sgobbare quanto non sarebbe mai disposto a fare un altro, che invece vive già in condizioni di relativo benessere. E poiché una società ha sempre da fare quelli che gli inglesi chiamano "dirty work", se vuole mantenere un buon ritmo di sviluppo, avere a disposizione, ad ogni ge-

nerazione, qualcuno disposto a farli, persino con entusiasmo, significa godere di un bel valore aggiunto. Naturalmente, affinché il meccanismo possa funzionare, il sistema deve esprimere un tasso di mobilità sociale molto elevato. In altre parole, il dispositivo di emancipazione e riscatto sociale dei segmenti deboli di popolazione, l'*ascensore*, deve funzionare in modo molto efficace e socialmente visibile.

È un giochino assai complesso che, però, mette in moto e tiene a regime una dinamica sociale molto forte. Bisogna, purtroppo, riconoscere che in questo dispositivo sociale, vi è un gruppo che ha visto la sua funzione mortificata, relegata in un ruolo di second'ordine, con delle evidenti conseguenze di rallentamento della sua performance emancipatoria, questo segmento è la popolazione afroamericana di colore. Perché questo è accaduto? Il fatto è che gli afroamericani, rispetto agli altri immigrati storici, hanno subito alcuni problemi diversi da quelli che hanno avuto tutti gli altri.

In primo luogo, non hanno scelto di imbarcarsi sulle navi per fare gli emigrati in America; quindi non erano gli intraprendenti e i dinamici, in ogni caso non possiamo saperlo. Erano, semplicemente, quelli che venivano catturati: quelli che i cacciatori di schiavi prendevano e vendevano ai mercanti arabi, i quali li rivendevano ai mercanti europei.

In secondo luogo, questa forma di crudele deportazione, Distruggeva i nuclei familiari: la madre spedita nell'Ohio, il figlio grande nel South Carolina, il padre in Virginia, la bambina piccola a servizio da un'altra parte. Cioè, i gruppi subivano una totale disarticolazione. I nostri contadini meridionali, per esempio, o francesi o irlandesi, arrivavano lì con la loro religione, con i loro simboli, con i loro dispositivi di coesione "comunitaria" e identitaria; con le loro reti di solidarietà "locali", con il loro sindacato, con i loro preti e parrocchie, persino con la loro mafia. Insomma, si portavano dietro tutto un sistema culturale, di tradizioni sociali e aggregative, un'idea di struttura societaria, di organizzazione. Nel bene e nel male. Mentre i neri arrivavano in modo assolutamente frammentato – avendo peraltro alle spalle, perlopiù una memoria organizzativa semplice – venivano considerati come pure unità di

manodopera, in un modo che non rispettava in alcun modo il loro meccanismo comunitario, per quanto elementare potesse essere. Per non parlare dei fattori discriminanti, ancor più specifici, costituiti dalle conseguenze terribili della schiavitù, dell'apartheid: insomma, per i neri non è stato affatto facile emanciparsi. E non sorprende che paghino ancora il prezzo più alto in termini di mancata integrazione. Per gli altri, in senso percentuale, è andata sicuramente meglio. Pensate, ancora vent'anni fa, se andavate a New York avevate 70 possibilità su cento di essere trasportati da un tassista italiano. Adesso non ne trovate più uno. Sono tutti Afgani e Pakistani. Basterebbe questo indizio a mostrare quanto peso ha avuto, negli States, la mobilità sociale. Ma la mobilità, in America, non è solo un fatto di status, è anche un fenomeno che riguarda la dimensione territoriale, geografica.

Pensate, nel '29, qualcosa tipo 30 milioni di americani si sono spostati da un posto all'altro dell'America, sono cioè emigrati, anche aiutati dal governo, perché andavano a cercare nuove opportunità. Pensate quanta gente è andata in California perché c'erano terre coltivabili – e così via. Insomma, un grandissimo processo di mobilità fisica e sociale.

Devo fornirvi solo un dato che, da questo punto di vista, può essere molto interessante: parlo stavolta specificamente di mobilità sociale, quella roba per cui il figlio dell'operaio migra dalla sua classe d'origine e diventa ingegnere, professionista, imprenditore. Bene: in Italia il meccanismo pesa per l'1,8%; in America per oltre il 5%! Naturalmente vi è ascesa e discesa. C'è anche un imprenditore che può diventare un senzatetto, come ne: "*La ricerca della felicità*". È un gioco nel quale, se giochi la partita, sai che puoi vincere e puoi perdere: però almeno sai che puoi farla la partita. Ora questa cosa – e mi avvio veramente alla conclusione – è una cosa estremamente importante. Per spiegare il perché ricorrerò ad un altro esempio.

Da noi si parla tanto della fuga dei cervelli, del fatto che perdiamo i nostri migliori talenti. In realtà questo avviene in tutti i posti sviluppati del mondo e, nella sostanza, non è un grosso problema. In ambito scientifico, lo scambio culturale è una cosa importante e caratteristica. Lo scambio ho detto. Fuggissero pure i cer-

velli, ma che fuggissero i nostri, da altre parti e quelli degli altri da noi. Questo è il problema. La questione vera è che i cervelli degli altri paesi non vengono qui da noi. Il punto è che i nostri fuggono, ma noi non accogliamo cervelli esterni, perché la staticità intellettuale e scientifica, l'immobilismo culturale, economico, sociale, che c'è nel nostro Paese, non seduce nessuno studioso. Qua importiamo solo raccoglitori di pomodori, badanti e lavavetri, nella migliore delle ipotesi operai. Niente scienziati, niente ricercatori, niente intellettuali. Niente. E si capisce. Ma lo sapete che, mediamente, un docente universitario italiano, in confronto a un suo pari grado tedesco, guadagna due volte di meno? È evidente che a certe carriere vi accede prevalentemente chi ha una seria vocazione, meglio ancora però se si tratta di una tradizione, vorrei dire, un patrimonio di famiglia, al quale può attingere, insieme alle opportunità professionali "esterne". Altrimenti vive male. E questo cristallizza ancora di più il sistema sociale, il meccanismo della "riproduzione" dei ruoli, delle professioni, delle carriere. Vedete, si tratta di una staticità che ha persino delle "fondamenta" fisiche. Voi sapete che in Italia circa l'80% degli italiani è proprietario dell'appartamento in cui vive. Lo sapete che in America è meno della metà? Eppure, hanno, nonostante la crisi, ancora un reddito pro-capite quasi doppio rispetto a noi. Insomma, hanno il doppio del reddito nostro e hanno la metà dei proprietari di casa!

Sapete questo che significa? Che se a un manager di New York gli telefona il capo e dice: "Senti, io ti promuovo, però devi andare a Chicago", quello dice: "A che ora parte l'aereo?". Se lo dice a un italiano, risponde: "Eh, ma io ho la casa; poi l'ho ristrutturata; e all'architetto... abbiamo pagato tutti quei soldi. Poi c'è mamma che ha il prolasso...".

E allora? Allora, questo è qualcosa che ha dei significati e delle conseguenze molto rilevanti. Oggi, in Italia, si discute tanto riguardo al fatto che stiamo importando manodopera dai Paesi dell'Est, e questo è sicuramente vero. Abbiamo operai slavi che vanno in Nord-Est. Badanti dell'Est in Europa in tutta Italia, governanti. Ma nel resto del mondo, vi sono tanti altri esempi, pensate solo agli ingegneri informatici indiani che vanno negli Stati Uniti. Ma anche

nostri studiosi di valore emigrano negli Stati Uniti o vanno in Francia, in Inghilterra, ma, purtroppo, non solo per ragioni di “apertura” culturale. Ma, perché qui da noi bisogna sistemare prima il nipote dell’assessore, la figlia dell’onorevole, poi c’è l’amico di famiglia del Sindaco, che pure lui deve passare; e poi c’è l’amante del primario, che anche lei ha – come dire – le sue legittime aspettative: e quindi c’è anche questo giovane bravo, che sarebbe pure utile, ma prima che si rende disponibile il posto per il suo concorso ce ne vuole che ce ne vuole.

Bene, noi, che spesso abbiamo tanti pregiudizi, dobbiamo saperlo: in America non è *sempre* così. In America è molto meno così! “Non è così” è una affermazione forte, ma, certamente, è molto meno così. Guardate che la Politica c’entra molto in questo scenario di differenti situazioni sociali. Possiamo far finta di non saperlo. Ma provate a vedere come si vive in Messico e come si vive nel New Messico, che è stato parte del Messico fino al 1860, mi pare, quando è entrato a far parte degli USA, in seguito alla guerra. Provate a vedere che cosa è accaduto a Taiwan, a Singapore, alla Corea del Sud, a Hong Kong, a quelle quattro tigri che, scegliendo l’economia di mercato, il mondo liberale, sono passate dal medioevo al post-industriale, in trent’anni. E questo è un fatto, che non è contraddetto dalla drammaticità della crisi che stiamo attraversando. Oppure, guardiamo a qualche esempio più vicino a noi: La Cecoslovacchia, negli anni ‘40, era più sviluppata industrialmente dell’Italia; poi c’è stato un colpo di Stato comunista e la Cecoslovacchia ha avuto decenni di declino economico e produttivo. Solo con la caduta del muro di Berlino è velocemente ripartita la locomotiva del suo sviluppo. Oppure, pensate ancora alla performance delle due Germanie dal secondo dopoguerra ad oggi. E pensate a quante migliaia di persone dalla Germania Est, si sono spostate all’Ovest (non uno in senso contrario), quanti hanno saltato il filo spinato, per raggiungere la libertà, quando i *vopos* mitragliavano, uccidendone tanti, i fuggiaschi dalle torrette di guardia. Ascoltate con attenzione i versi di Heroes, di David Bowie, una delle più struggenti liriche di libertà, splendidamente travestita da canzone d’amore, e sentirete un brivido lungo la schiena. E come sarebbe

interessante indagare, inoltre, quanti degli Italoamericani, di seconda, di terza e persino di prima generazione, vorrebbero tornare a vivere in Italia? Ho detto a viverci, non a trascorrere le vacanze, magari in costiera. Potrei fare ancora una miriade di altri esempi, indicativi di “nodi” centrali del tema in questione e sviluppare numerose altre considerazioni comparative, ma voglio conservare un taglio agile e discorsivo evitando di dilungarmi ancora.

E allora consentitemi, per finire, di proporre un’ultima notazione, di carattere storico e sociologico, che vorrei si imprimesse nella memoria di tutti, soprattutto, di quanti parlano, forse troppo disinvoltamente, dell’America e degli americani. E, vorrei tanto, non venisse intesa puramente come una provocazione. Se nel ‘45 noi italiani fossimo entrati nel Patto di Varsavia e la Polonia nella NATO – beh – adesso le nostre donne sarebbero emigrate in parecchie e farebbero le cameriere e le badanti, a casa dei polacchi. Cogliere la semplicità disarmante di questo dato è molto importante, quando si vogliono sviluppare considerazioni, corrette, sulla migrazione e sull’immigrazione. Se queste notazioni hanno un senso, allora si può dire che, a noi italiani, ci è andata, almeno in una certa misura, abbastanza bene. Ma se questo è vero, allora dobbiamo saperlo: finché non ci saranno, autenticamente, mercato, modernizzazione, sviluppo, evoluzione tecnologica, finché il nostro Mezzogiorno non riuscirà a premiare veramente il merito, il lavoro, l’impegno, il talento, finché il suo modesto apparato economico e produttivo, sarà legato ai carrozzoni “politici” e ci sarà perlopiù assistenza, laddove dovrebbe esserci lavoro, noi avremo difficilmente la possibilità di frenare l’emigrazione dei nostri giovani e sicuramente i migliori cervelli del pianeta si guarderanno bene dallo “scegliere” i nostri territori.

Riferimenti bibliografici

- Bruckner P., (1984) *Il singhiozzo dell'uomo bianco*, Longanesi, Milano.
Bruckner P., (2001) *La tentazione dell'innocenza*, Ipermedium, Napoli.
Caramiello L., (2003) *La droga della modernità*, UTET, Torino.

- Caramiello L., (1987) *Il Medium nucleare*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Cavalli Sforza L. e F., (1193) *Chi siamo*, Mondadori, Milano.
- Diamond J., (2000) *Armi, acciaio e malattie*, Einaudi, Torino.
- Durkeim E., (1969) *Le regole del metodo sociologico*, Edizioni Comunità, Torino.
- Harris M., (1990) *Buono da mangiare*, Einaudi, Torino.
- Harris M., (1984) *Cannibali e re*, Feltrinelli, Milano.
- Marx C., (1968) Engels F., *India, Cina, Russia, carteggio*, Il Saggiatore, Milano.
- Merton R.K., (1983) *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna.
- Moffa C., (1983) *L'afrika alla periferia della storia*, Guida, Napoli.
- Morin E., (1974) *Il paradigma perduto*, Bompiani, Milano.
- Pecchinenda G. Bouchrara T., (2001) *La memorie collective des femmes mediterranéennes dans l'émigration*, Publisud.
- Rossi Doria M., (2005) *L'osso e la polpa*, L'ancora, Napoli.
- Sen A., (2000) *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano.
- Todorov T., (1984) *La conquista dell'America*, Einaudi, Torino.
- Walzer M., (1992) *Che cosa significa essere americani*, Marsilio.
- Weber M., (1981) *Economia e società*, Edizioni Comunità, Milano.

Cap. 2

Il paradigma della menzogna.

L'ideologia di Noam Chomsky

1. *Il genio? l'agitatore? il guru?*

È stato celebrato come “una delle più grandi menti del ventesimo secolo”, il Guardian addirittura lo ha definito, “la coscienza della nazione”. È la persona vivente più “citata”, all’ottavo posto in una lista dell’Arts and Humanities Citation index: subito dopo Freud e prima di Hegel.

Si tratta di Noam Chomsky, l’intellettuale che “sarà, per le nostre generazioni- secondo il suo biografo Barsky- quello che Galileo, Cartesio, Newton, Mozart o Picasso sono stati per la nostra” (Barsky 2004, p. 11).

Diversi e molteplici sono gli ambiti “culturali” in cui le sue idee hanno una rilevanza fondamentale. In primo luogo la linguistica e più in generale le scienze cognitive: campi in cui il suo nome, che evoca immediatamente il concetto di “grammatica generativa trasformazionale”, costituisce per molti studiosi un indiscutibile spartiacque, già a partire dal ‘57, anno della pubblicazione del suo *Syntactic Structure*.

Ma a questa feconda produzione teorica si associa, da sempre, come egli stesso mette sempre in luce, un incessante impegno sul terreno politico, nel quale Chomsky sembra impegnato con la perseveranza di chi svolge una vera e propria “missione”. Su questa sfera della sua esistenza abbiamo scelto di concentrare la nostra attenzione. L’ambito in cui lo studioso è riuscito ad acquisire lo status del santone, di ispiratore di ogni atteggiamento dissidente e radicale, di “guru della sinistra estrema”.

Scienziato, filosofo, contestatore ed attivista, non pochi guardano a lui quale imprescindibile, geniale punto di riferimento. Eppure, attorno a questa celebre e apparentemente fulgida figura, aleggiano tantissime ombre fitte e oscure.

Non molto tempo fa, precisamente il 10 Maggio del 2010, lo Stato di Israele ha negato al famoso professore del Mit il visto d'ingresso, impedendogli di raggiungere l'Università di Bir Zeit, a Ramallah, dove avrebbe dovuto tenere una lezione. Il fatto è che appena un mese prima Chomsky inneggiava a Hezbollah, il movimento terroristico libanese che si è tante volte macchiato di crimini efferati e che solo pochi giorni prima aveva rivendicato l'assassinio dei due soldati israeliani, che aveva dato il via all'ennesima guerra contro Gerusalemme.

E non si trattò di un'incomprensione isolata: sono anni che l'emérito professore "pacifista", anarchico libertario si diletta a interpretare il discutibile ruolo di "amico dei dittatori". Il professore si è fatto finanche ospitare da Hamas e Hezbollah.

Per lui, l'uso sistematico della violenza, delle armi, insomma, il terrorismo, cui queste organizzazioni sono dedite, anche nei confronti dei civili, sarebbe pienamente "ragionevole e giustificabile" dato il carattere razzista e totalitario di Israele, una Nazione la quale non sarebbe altro che un riflesso dell'imperialismo USA.

Questo non è il solo caso in cui il famoso intellettuale ha dato prova della propria ottusità ideologica. In un saggio pubblicato nel 2001 dal titolo "501. La conquista continua", ad esempio, Chomsky minimizza, senza esitazione, gli orrori della dittatura di Fidel Castro a Cuba, che sarebbero, secondo lo studioso, il frutto di una deformazione della realtà operata dai mezzi di comunicazione che amerebbero infiocchettare le proprie descrizioni con "dettagli tragicomici" (Cfr. Chomsky 2001). Le reali ragioni sottostanti alla preoccupazione, espressa, negli '60 da Washington, per gli interessi del popolo cubano, risiederebbe in realtà, secondo Chomsky, nella sollecitudine verso i veri interessi economici che gli americani nutrono per questa regione collocata in una posizione strategica e favorevole.

Il vizio di Chomsky non è, inoltre, affatto recente. Già cinquant'anni fa, nei suoi primi libri definiva la Guerra Fredda come un "invenzione retorica", che i governi statunitensi avrebbero costruito al fine di legittimare agli occhi dell'opinione pubblica mondiale quella che sarebbe stata nient'altro che "un escalation imperialista" che gli Stati Uniti miravano ad attuare nell'area asiatica.

Ma, il punto è chi è Noam Chomsky? L'ebreo che odia se stesso più famoso del mondo? Una delle menti più brillanti del Paese? Un pensatore che rasenta l'irresponsabilità mentale, che è ormai ben al di là della responsabilità intellettuale? Oppure il genio incompreso della nostra generazione, un nuovo Galileo?

Certo si tratta di un uomo, di un intellettuale, di un leader ideologico, che, se ha creato non pochi imbarazzi nel suo Paese e fuori di esso, allo stesso tempo è riuscito a catalizzare attenzione, interesse, favore, a livello anche di massa, in campo planetario.

Indagare i fatti, le esperienze e i personaggi che hanno segnato Noam Chomsky a partire dall'infanzia: la famiglia, le letture giovanili, il precoce successo professionale, gli innumerevoli interventi politici, diventa quanto mai fondamentale per cogliere i tratti peculiari di questo studioso. Vogliamo operare il tentativo, ripercorrendo i momenti fondamentali della storia moderna, di mettere il luce le contraddizioni e talvolta, perfino la banalità di un pensiero che è tuttavia, e per quanto incomprensibile possa apparire, relativamente diffuso e abbastanza ampiamente condiviso.

1.1 Un singolare bambino prodigio

L'intera esistenza di Noam Chomsky, fin dalla più tenera età, è caratterizzata da una vocazione all'impegno politico e all'analisi ideologica dei fatti storici, da cui è stato rapito prima ancora che dalla linguistica.

Studiando le pagine della biografia che Robert Barsky ha pubblicato nel 2004, col titolo "Noam Chomsky. Una vita di dissenso", si ha subito modo di scoprire che Chomsky riuscì a distinguersi, secondo quanto racconta al suo biografo, già alla tenera età di dieci anni, scrivendo, nel 1939, per il giornale scolastico a cui collaborava, un editoriale sulla caduta di Barcellona nella Guerra civile Spagnola; guadagnandosi così la fama d'essere stato un bambino prodigio.

Non conosciamo esattamente le cose che scrisse in quella circostanza. Sappiamo però che fu quella, l'occasione in cui, nel piccolo Noam – influenzato (forse a modo suo) dalle pagine di uno dei più

famosi saggi di Orwell sull'argomento, "Omaggio alla Catalogna"- si accese la scintilla di quella passione rivoluzionaria, di quella fede di stampo utopista, che costituiscono la cifra caratteristica di tutto il suo pensiero politico.

I genitori non erano persone particolarmente attive in campo politico, "erano semplici repubblicani pro Roosevelt" (Barsky 2004, p. 25). Il padre William era fuggito negli Stati Uniti dalla nativa Russia nel 1913, essenzialmente per evitare di essere arruolato nell'esercito zarista. Era però un individuo di notevole erudizione, che nutriva molteplici interessi culturali, quel genere di persone che era (ed è) abbastanza frequente incontrare nelle comunità di ascendenza israelita.

William Chomsky, giunto negli States con la moglie Elsie Simonofsky, dopo qualche tempo, e diversi tentativi falliti, riuscì finalmente a trovare lavoro nella scuola religiosa della congregazione Mikveh Israel, di cui divenne, in seguito, il preside. Nel 1929 la signora Chomsky diede alla luce Noam che si trovò, fin dalla più tenera età, immerso in un clima ricco di sollecitazioni e di spunti di riflessione.

Il padre William che nutriva una profonda passione per la lingua ebraica medioevale, condusse negli anni le proprie ricerche con cura e dedizione riuscendo a diventare, secondo il necrologio del New York Times del 22 Luglio 1977, "uno dei più eminenti filologi ebrei del mondo" (Barsky 2004, p. 20).

Se l'interesse del piccolo Noam per la linguistica, si suppone possa essere stato sollecitato dal padre, la sua attenzione verso le tematiche riguardanti l'impegno collettivo e civile si deve probabilmente all'influenza della madre. Elsie, come il marito, insegnava ebraico alla Mikveh Israel e pare che "abbia impressionato suo figlio nell'area della preoccupazione generale per le questioni sociali e politiche" (Barsky 2004, p. 22).

Poco dopo il suo secondo compleanno, William e Elsie decisero di iscrivere Noam alla Oack Lane School, un istituto sperimentale dove poi ebbe modo, come si è detto, di scrivere per il giornale scolastico, intraprendendo così un percorso di riflessione dal forte connotato ideologico, che lo vede, ancora oggi, fortemente impegnato.

Parecchi anni dopo, in occasione di una conferenza, tenutasi a Barcellona nel 1992, Chomsky confidò al pubblico che a destare il suo interesse per il pensiero anarco-sindacalista, di cui si è sempre dichiarato un convinto sostenitore, fu proprio l'analisi, condotta da bambino, delle vicende in territorio spagnolo relative alla guerra civile del 1936. Quegli eventi, confessò lo studioso, avevano avuto un enorme impatto sulla sua personale comprensione del mondo, sulla sua "coscienza politica e morale" (Cfr. Barsky 2004, p. 30). L'analisi delle circostanze storiche che gettarono nella più totale confusione la popolazione spagnola – stretta, in sostanza, nella morsa sovietica, da una parte e in quella fascista – dall'altra, ebbe l'effetto di lasciare un'impronta indelebile sul suo modo di "pensare e capire e sentire le cose che sono di lunga durata" (Barsky 2004, p. 30).

Nell'arco della sua esistenza, Chomsky non sarà mai sfiorato dall'ipotesi che la percezione avuta, da un bambino di soli 10 anni, analizzando quegli eventi, potesse essere sbagliata, insomma, che le sue conclusioni potessero essere ingenui o aberranti.

Dal punto di vista dello studioso, anzi, è stata proprio la giovane età ad avergli permesso di accogliere con entusiasmo la prospettiva rivoluzionaria, da cui si lasciò affascinare sulla base delle sue letture, senza pregiudizi né remore.

Come ebbe a dire nella conferenza di Barcellona del '92: "Persino un bambino di dieci anni può comprendere tali nozioni; e ciò non vuole implicare che l'adulto sia più stupido di un bambino, ma piuttosto che l'adulto è stato indottrinato dai principali mezzi di comunicazione e dal sistema educativo in modo da renderlo impermeabile alle verità ovvie e rendere così irraggiungibili gli obiettivi politicamente realizzabili" (Barsky 2004, p. 29).

Si annunciano già qui i motivi fondamentali di quella rigidità ideologica e politica che sarà la cifra distintiva della sua intera esistenza intellettuale. In poche battute il celebre agitatore riassume alcuni dei luoghi comuni più caratteristici della vulgata marxista, delle derive gergali di matrice francofortese, e delle nostalgie intellettuali di marca anarcocomunista. Traiettorie di pensiero che costituiscono le fondamenta fragili, quanto diffuse, di un edificio intel-

lettuale alla cui costruzione si sono dedicate generazioni di personaggi “engagè”. Una fonte di verità ideologiche, indimostrate e indimostrabili, alla quale si abbeverano tuttora sciame di operatori culturali, militanti e supposti teorici. Sacerdoti di un sistema di pensiero il quale, nelle sue differenti declinazioni, ha mostrato nel corso del ‘900, soltanto la sua capacità di saper fallire, nei modi e nei contesti più vari.

Ciò di cui Chomsky si persuase, infatti, leggendo e forse o in parte, anche fraintendendo il racconto di Orwell, non fu, quindi della necessità di una revisione politica del pensiero socialista in senso democratico e liberale. Così come era avvenuto per Carlo Rosselli, per fare un esempio altrettanto eclatante, il quale, come Orwell, aveva attivamente preso parte al conflitto. Lo studio della terribile vicenda della guerra di Spagna, con l’evidenza delle terribili contraddizioni che si rilevano nel rapporto fra teoria e prassi, fra la supposta “nobiltà” degli ideali e limiti della loro praticabilità concreta, la rilettura di quel tremendo dramma epocale, di quella vera e propria tragedia collettiva della storia e dell’ideologia, ha nella mente del giovane Chomsky esiti del tutto diversi.

La centralità della Guerra civile spagnola, nel suo percorso intellettuale, si esprime, piuttosto, nel fatto di costituire “la dimostrazione della concreta possibilità che il popolo ha, anche in assenza di un’avanguardia rivoluzionaria, d’insorgere contro i sistemi di oppressione e partecipare a movimenti spontanei, scarsamente organizzati, le cui radici si trovano nei bisogni primari e negli ideali delle masse alienate” (Barsky 2004, p. 30).

Nella maggior parte dei suoi scritti il conflitto spagnolo vede completamente ribaltarsi la sua realtà fattuale, da paradigma evidente, qual è, della incontrovertibile disfatta, intellettuale, ideologica, finanche organizzativa, di un controverso schema progettuale, di un’improbabile prospettiva politica. Al contrario, quella esperienza, contraddittoria e confusa, è richiamata da Chomsky quale dimostrazione storica della validità delle sue tesi. La vicenda spagnola del ‘36, per un singolare e incomprensibile paradosso, viene proposta quale modello di validazione di quelle tesi di stampo anarcocomunista che sono il cuore della sua teoria

politica e che lo studioso americano sosterrà nell'arco di tutta la sua vita.

A ben vedere, la lettura che Chomsky ci propone di quel conflitto, riconosciuto, in tanti suoi scritti, come “una grande questione della sua vita” (Barsky 2004, p. 28), risponde ad una specifica esigenza. Lungi dall'essere una analisi lucida, scientifica dei fatti essa è finalizzata allo scopo di dimostrare come l'anarco-sindacalismo sia l'unico vero movimento rivoluzionario in grado di proporsi quale valida alternativa, sia al modello della democrazia capitalista, sia al modello del comunismo sovietico, rivelatosi, col tempo non solo una forma totalitaria, ma una variante poco convincente di quelle stesse potenze capitaliste. Insomma, Chomsky prende a riferimento l'esperienza anarcosindacalista spagnola, tessendone le lodi, quasi come se quel movimento avesse vinto, fornendoci il lascito di un modello avanzato, superiore, di società, come se avesse lasciato una qualche traccia o eredità tangibile, e non fosse invece uno dei tanti relitti affioranti di idee improbabili e progetti velleitari, naufragati miseramente di fronte alle dure repliche della realtà e della storia.

Ma andiamo con ordine, e cerchiamo di capire come e perché la Guerra Civile Spagnola assume, per Chomsky, e per un segmento non esiguo di intellettuali *left*, una simile importanza e quali sono le conseguenze teoriche che da questo deriva.

1.1.1. *La Guerra Civile Spagnola secondo Chomsky*

La rilevanza storica e ideologica che il conflitto spagnolo riveste nella maggior parte degli scritti politici di Chomsky, risiede nel fatto di costituire, secondo lo studioso, la prova tangibile della possibilità di lottare per rovesciare lo stato delle cose. Nonché la possibilità, per la classe operaia, di ribellarsi agli oppressori capitalisti e porre, così le basi per una *società delle autentica giustizia*. Un sistema sociale dove siano state eliminate tutte le forme di disuguaglianza che riveli, per ciò stesso, l'intrinseco carattere di una società *libertaria*.

Quegli eventi rappresenterebbero, insomma, l'attuazione di quell'ideale rivoluzionario, per Chomsky, a fondamento degli scritti-

ti non solo di Marx ma anche di Bakunin, che a partire dalla fine della prima guerra mondiale sembrava fosse destinato a catalizzare sempre meno entusiasmi.

Bisogna ricordare che fu, in particolare, Barcellona, per un pezzo non marginale dell'opinione pubblica degli anni '30 – la città all'epoca più industrializzata della Spagna –, con la sua classe operaia, a divenire, sotto la spinta del pericolo franchista, contro ogni aspettativa, il fulcro principale di quel *risveglio delle coscienze* cui anelavano gran parte degli intellettuali europei. La rivoluzione socialista era considerata praticamente imminente e sembrava assumere ancora più valore in quanto andava collocandosi nel cuore pulsante dell'Occidente, sotto lo sguardo delle potenze borghesi e imperialiste: Francia, Inghilterra, ma soprattutto gli Stati Uniti.

Muovendosi tra le suggestive pagine del saggio di Orwell, Chomsky ebbe modo di addentrarsi nel vivo di quel conflitto; comprendere le similitudini e le differenze delle diverse posizioni enunciate, tracciare il profilo identitario delle formazioni politiche in campo, cogliendone gli obiettivi, il motore propulsivo e ideologico di ciascun movimento che la guerra civile vide coinvolto. Chi ha frequentato quella letteratura sa quanto possa risultare difficile, anche per l'intelletto più smalzato, resistere al fascino, alla seduzione, di quella "narrazione" intrisa di passione rivoluzionaria, di afflato utopista, a tratti di stampo addirittura mistico, di cui Chomsky non è certo la prima vittima e abbiamo, purtroppo, motivo di sospettare che non sarà neppure l'ultima. La novità nel caso specifico, consiste nella scelta di non indulgere tanto verso quel sogno sovietico-marxista (che la storia ci ha dimostrato quale incubo terribile fosse), come era accaduto a quei giovani che a centinaia, varcarono i confini spagnoli per combattere il nemico fascista sotto la bandiera del PSUC. Egli fa mostra di mantenere le distanze dai burocrati criminali del totalitarismo "reale", preferendo, piuttosto, civettare tardivamente con quel confuso *pour purry* ideologico che ispirava il movimento anarchico.

Benché avesse un notevole radicamento sociale e una lunga tradizione di presenza nella regione catalana, il movimento libertario,

riuscì ad avere un certo successo, durante il conflitto, per un periodo di soli pochi mesi.

Ma quella che fu, in effetti, sì e no una parentesi, nel più ampio ambito di una drammatica guerra civile, di un ingarbugliato conflitto fratricida, che vide momenti di violentissima contrapposizione, anche fra gli stessi “repubblicani”, diventa, nella versione di Chomsky, la poetica di un movimento politico impegnato a realizzare una “rivoluzione eminentemente anarchica” (Chomsky 1977d, p. 90).

Storici del calibro di Furet, ma lo stesso Orwell, concordano nel rappresentare questo gruppo come una formazione sostanzialmente disorganizzata, indisciplinata, particolarmente incline a forme di violenza, anche ingiustificata.

Nella loro intenzione, le azioni di cui gli anarchici, riuscirono, in quel triennio, a rendersi protagonisti, avrebbero dovuto mettere radicalmente in discussione le forze reazionarie e conservatrici, annichilendo in primo luogo la chiesa cattolica, in quanto massima espressione dell'*ancien regime*. Ma ciò che riuscirono a mettere in atto non fu che una sistematica demolizione delle chiese, l'assassinio di molti preti e suore, perpetrato in nome della liberazione dall'oscurantismo, che andava sostituito con un “insegnamento universale destinato a rigenerare gli uomini attraverso la libertà e la fratellanza” (Furet 1995; p. 286).

Ma, pur riuscendo a conquistare il controllo di alcuni importanti centri urbani della Catalogna e dell'Andalusia, gli anarchici non riuscirono ad andare oltre la costituzione di alcuni comitati popolari per la gestione *dal basso* di alcune fabbriche e dei territori strappati ai proprietari terrieri.

L'illusione che perseguivano era quella di salvare la Repubblica dai fascisti per farne “il violento preludio di una società di piccole comunità autogestite e autonome, chiamate a federarsi liberamente su scala regionale o nazionale per assicurare lo scambio dei propri prodotti” (Furet 1995, p. 286). Ma la velleità “comunitaria” del movimento anarchico, perseguita spesso con azioni dal sapore di jacquerie delinquenziale, venne soffocata dall'imponente azione di burocrazia criminale dei comunisti, che si avvalevano, in quel frangente, dell'appoggio decisivo dell'Unione Sovietica.

Sulla “strategia” anarchica in Spagna gravava l'accusa senza appello di azione politica disordinata, senza schema, priva di respiro progettuale e programmatica, insomma, un modo di agire destinato a produrre solo dissipazione di energie e dispersione di risorse. Di contro, il PCE guadagnava crescenti consensi da parte dell'opinione pubblica, in particolare moderata, grazie alla strategia consistente nel “subordinare tutto alla vittoria su Franco” (Furet 1995, p. 292). All'opposto, “l'antifascismo anarchico, ponendo sopra ogni cosa il rovesciamento dell'autorità pubblica, rende problematica sia l'esperienza d'uno stato sia la continuazione della guerra” (Furet 1995, p. 292).

Nella visione di Chomsky, invece, il tipo di *società* che il movimento anarchico aveva puntato a realizzare poteva dirsi una *società libertaria*. La loro azione non sarebbe stata affatto “l'aberrazione e il fallimento che era stato dipinto” ma piuttosto la prova che taluni movimenti politici rivoluzionari possono “avere successo ed essere condotti dal basso. Quando hanno successo in questo modo, a giudicare da alcuni importanti esempi, loro possono realizzare i bisogni fondamentali della classe operaia e della maggioranza della popolazione” (Chomsky in Barsky 2004; p. 31). Non si comprende come Chomsky possa affermarlo con tale determinazione scevra da dubbi. Eppure, tale convinzione dello studioso non è mai venuta meno, benché la storia del movimento anarchico spagnolo e gli esiti pratici che esso conseguì non forniscano alcun appiglio alle sue posizioni.

È fin troppo palese, invece, l'intento, del tutto strumentale, che sottostà al tentativo di fare del movimento anarchico il protagonista principale della resistenza antifascista. Come si è detto, l'intento dello studioso americano è quello di dimostrare la capacità del movimento anarchico di legittimarsi come alternativa credibile e valida al sistema borghese capitalistico delle democrazie liberali occidentali e al comunismo sovietico. Il fatto che la società vagheggiata dagli anarchici non si sia mai realizzata da nessuna parte, più che costituire una confutazione evidente della validità delle loro teorie, costituisce per Chomsky, al contrario, un riparo inespugnabile per le medesime. Nessuno potrà mai muovere al suo pensiero l'accusa

di aver generato assetti sociali fallimentari, orribili, mostruosi, perché gli anarchici spagnoli furono sconfitti e non poterono mettere in pratica il loro sogno utopico. Insomma, il modello sociale dell'anarchismo chomskyano è perfetto e funziona e il fatto che non si sia realizzato da nessuna parte è la prova che nessuno potrà mai smentirne le sue ragioni, né imputargli la falsità delle sue promesse. L'idea di società di Chomsky non è falsa, in quanto non esiste, ma la sua non esistenza è, al contrario, il suggello definitivo della sua inconfutabile verità. Insomma, l'aver abbracciato le tesi rivoluzionarie anarchiche di Rocker, di Bakunin, porrà Chomsky, nell'arco del suo percorso intellettuale, praticamente in una botte di ferro.

A dispetto di quanti si sono ritrovati spogliati di ogni argomento, nudi e senza più alcun travestimento da mostrare, di fronte alle dichiarazioni dei prigionieri dei gulag, alla rivelazioni intorno al "più grande terrore di stato che sia mai stato esercitato su un popolo" (Furet 1995, p. 257) a cui Stalin, negli anni trenta, aveva dato vita, in nome di quegli stessi identici principi di libertà e giustizia, Chomsky non ha mai avuto alcuna fede da abiurare, alcun sentimento di colpevolezza o tradimento. Proprio il nascondersi dietro allo schermo dell'anarchismo, una dottrina estranea al marxismo, tanto più nella versione sovietica, ha preservato, lo studioso, dal compiere il duro lavoro di critica, di messa in discussione del proprio habitus ideologico a cui gran parte degli intellettuali occidentali sono stati costretti.

Il ruolo degli anarchici nella guerra civile spagnola rappresenta, quindi, un fatto storico cruciale, a dimostrazione della credibilità del movimento e dei suoi ideali, nel rappresentare una risposta "concreta", non solo nei confronti di Franco, ma in rapporto ad ogni regime d'oppressione. Esso è, secondo Chomsky, l'unico movimento in grado di porre le basi per una società veramente libertaria. E se gli eventi hanno visto, nei fatti, il movimento anarchico fallire è unicamente perché esso è stato schiacciato con la forza da quelle potenze, dalla natura quasi demoniaca, capitalistiche, borghesi, clericali, di stato, che Chomsky denuncia all'opinione pubblica mondiale come gli irriducibili nemici della rivoluzione (Cfr. Chomsky 1977d). Ed è sulla base di tale pseudoteorema, è sulla

scorta di questo presupposto assiomatico del tutto indimostrato, la cui natura è inequivocabilmente dogmatica, che Chomsky individua e definisce i nemici della rivoluzione, le forze controrivoluzionarie, indistintamente riconosciute, come fasciste.

Da questa premessa, Chomsky ricava il suo naturale corollario, riguardo alla sostanziale equivalenza fra i più tipici degli assetti liberali e totalitari, un'ipotesi che apparenta la sua maldestra analisi all'approccio francofortese, che sulla questione ha proposto una lettura altrettanto riduttiva. Ma, anche se lui rivendica la sua distanza dagli adepti di Adorno e di Horkheimer, la tesi sostenuta da Chomsky è per certi versi assai simile: potenze come gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, a dispetto delle loro divergenze apparenti, convergono in realtà nel contrastare la presa di coscienza delle masse e nel loro "comune timore dei movimenti di liberazione" (Barsky 2004, p. 46). Ne sono una prova "le aberrazioni apparenti come il patto tra stalinisti e nazisti che fu siglato durante la seconda guerra mondiale e gli attacchi verbali e fisici agli anarchici spagnoli da parte di entrambi, americani e sovietici" (Barsky 2004, p. 46). Operando una sostanziale falsificazione, logica, prima ancora che ideologica, poiché il patto Molotov-Ribentrop non venne stipulato fra nazisti (e/o comunisti) con gli Stati Uniti, ma fra nazisti e comunisti fra loro, la qual cosa funzionerebbe assai più per sostanziare l'ipotesi della LORO identità, piuttosto che la loro omogeneità con il mondo liberale e con gli USA, i quali peraltro in Spagna non intervennero in alcun modo. Ma per Chomsky, evidentemente, questo ha poca importanza, questi fatti sono da interpretare, comunque, alla luce di una relazione di identità affermabile tra le forme del Comunismo, fascismo e borghesia capitalista; quest'ultima è rappresentata dalle democrazie occidentali, di cui la potenza statunitense è la massima rappresentante. (Barsky 2004). Amen.

1.1.2. I grandi equivoci del XIX secolo

Alcune fondamentali ipotesi di Chomsky poggiano, innanzitutto, su un fondamentale equivoco storico che, in un modo del tutto paradossale, ha fatto, nell'arco del XIX secolo, la fortuna delle dot-

trine anarcoidi, antagoniste, anticapitaliste. Il tutto muove da un postulato: l'URSS, assumendo una posizione "tiepida", per certi versi di attendismo, simile a quella della Francia e dell'Inghilterra, durante la guerra civile spagnola, dimostra chiaramente la sua avversione alla rivoluzione. Ovviamente, il ragionamento è privo di fondamenta sia logiche, sia storiche. La prima obiezione è storica: l'URSS lavorò attivamente, in modo occulto e palese, con strumenti politici e militari, per sostenere forze rivoluzionarie, sia nell'ambito delle "Brigate internazionali", sia utilizzando il PCE. Ma l'obiettivo dell'URSS non era affatto convergente con quello delle potenze liberali, del continente e d'Oltre Oceano. La Russia di Stalin non era impegnata certo per sostenere il progetto di una Spagna democratica e liberale: L'URSS voleva chiaramente fare della Spagna una Repubblica satellite del mondo sovietico, e utilizzava tutte le tattiche e le possibilità, non escludendo operazioni di intelligence, e azioni schiettamente criminali, che favorissero il perseguimento di questo obiettivo. Anche il contrasto con le forse antifranchiste non comuniste (anarchici, repubblicani, POUM) va inquadrato in questa prospettiva. E, evidentemente, anche il relativo disimpegno delle democrazie europee va letto alla luce del pericolo che queste ravvisavano di un trionfo Bolscevico in Spagna.

Ma a questo equivoco se ne aggiunge un altro, il quale è al primo strettamente collegato, un equivoco che chiameremo per comodità "Il paradosso dell'antifascismo".

Cercare di comprendere gli aspetti di questo equivoco significa tenere presente, innanzitutto, i simboli, le idee e ciò che da un lato la guerra di Spagna, dall'altra più in generale il fenomeno nazifascista, hanno rappresentato nel secolo scorso, in rapporto all'ideologia comunista e non solo.

Andiamo con ordine. Ad essere in discussione, con la Guerra Civile Spagnola, non era solo un'ulteriore vittoria, attraverso Franco, della coppia Hitler-Mussolini. La lotta al fascismo, anche in questa circostanza, non è che una cornice entro la quale gli attori, all'ombra delle diverse insegne partitiche hanno giocato contemporaneamente ad un'altra guerra, di natura squisitamente ideologica, ma dalle conseguenze non meno decisive. Una guerra che affonda

le proprie radici ancora più profondamente nella storia, in cui “ vi ritroviamo – come lo stesso Chomsky scrive – tutte le forze e le idee che hanno dominato la storia europea fin dai tempi della rivoluzione industriale” (Chomsky 1977d, p. 88), chiamando in causa “l'intero repertorio del romanticismo rivoluzionario” (Furet 1995, p. 96).

Come afferma Furet: “né la politica internazionale, né la situazione spagnola sta tutta nell'opposizione tra fascismo e antifascismo” (Furet 1995, p. 282). Come si è già scritto, a fronteggiarsi crucialmente con tutto ciò che quest'opposizione significa non sono neppure, infatti, unicamente la rivoluzione e la controrivoluzione. Ad essere in gioco, nella guerra di Spagna e in realtà in tutta la lunga fase che sta' fra la prima guerra mondiale e la caduta del muro di Berlino, è la lotta fra democrazia e totalitarismo, la lotta fra mondo e cultura liberale e mondo e cultura totalitaria, sia nella sua versione fascista che nella sua versione comunista. In altre parole, anche nella guerra di Spagna, in gioco vi erano questi due possibili ed egualmente tragici esiti. E quello che è accaduto durante la guerra civile, e l'atteggiamento assunto dalle altre potenze europee è un riflesso di questa “complessità”. Ridurre la vicenda spagnola a quella di una resistenza antifascista sconfitta, significa non aver compreso realmente e interamente la natura della posta in gioco. Allo stesso tempo significa leggere, in una maniera, ingenua e riduttiva, il carattere, la qualità e la durezza dello scontro, all'interno dello stesso fronte antifranchista, alla stregua di pure e semplici contraddizioni in seno al popolo, se non di ordinari e prevedibili conflitti di famiglia. Le cose, evidentemente, non stanno così. Quando si potrà scrivere (e sarebbe ora) una storia meno preconcepita di quella vicenda, si potrà dire che la guerra civile spagnola finita con una lunga dittatura Franchista, avrebbe certo potuto concludersi con l'avvento di una democrazia liberale, ma forse, alla luce dei dati storici di cui possiamo senz'altro disporre, non è escluso che la vera alternativa al franchismo sarebbe stata una dittatura comunista, probabilmente altrettanto se non più crudele e spietata.

La peculiarità che ha reso emblematico il caso spagnolo consiste nella posizione ideologica e strategica, assunta sullo scacchiere

internazionale, dalla potenza sovietica. In quella circostanza la Russia di Stalin scelse di collocarsi sullo stesso assetto ideologico-politico delle democrazie borghesi occidentali e far quindi fronte comune, per contrastare il nazi-fascismo, scelta che le varrà un capitale reputazionale “democratico” del tutto immeritato, del quale l'ideologia comunista gode ancora perversamente gli interessi, basti pensare all'asimmetria che esiste in ambito culturale fra la legittimità dell'antifascismo e quella dell'anticomunismo. Questo squilibrio trae origine esattamente dal fatto che i comunisti fornirono il loro enorme contributo di impegno e di sangue nella “grande lotta per sconfiggere Hitler”.

Consapevole di poter incorrere nel rischio di vedere anche il proprio antifascismo schiacciato su posizioni implicitamente o addirittura esplicitamente filosovietiche, Chomsky opera una distinzione tra la posizione anarco-sindacalista, rivoluzionaria e antiborghese, e il comunismo sovietico che a partire dal 1934 si è palesato come forza controrivoluzionaria e totalitaria.

Le vere battaglie antifasciste sarebbero, quindi, monopolio non della dottrina comunista sovietica, ma degli anarco-sindacalisti che non hanno mai smesso, a differenza dei sovietici, di considerare il fascismo una conseguenza, il frutto quasi naturale, del capitalismo. La vera lotta da condurre e vincere è, e continua a d'essere, quella alla borghesia: “democratico o fascista il borghese regna” (Cfr. Furet 1995, p. 243) ed è questo che va combattuto.

Gli anarco-sindacalisti sono, dunque, per Chomsky, gli unici che lottando per la rivoluzione continuano ad essere determinati a sradicare capitalismo, borghesia e di conseguenza, il fascismo.

Ma il fatto è che a simili conclusioni ci si giunge solo ignorando, volutamente la natura del comunismo sovietico. È vero, infatti che l'antifascismo stalinista degli anni trenta, “è un antifascismo che rinuncia a definire borghese tutto ciò che non è comunista” (Furet 1995, p. 243), che permette di “stabilire una differenza tra la democrazia liberale e il fascismo accettando almeno temporaneamente di difendere la prima al fianco dei partiti borghesi e della socialdemocrazia” (Furet 1995, p. 243), convertendo la politica della “lotta classe contro classe” (Furet 1995, p. 253) a favore di quella che ve-

de la costituzione di un Fronte Popolare Unico dei lavoratori, contro il fascismo. Ma ad essa dobbiamo guardare come alla concretizzazione di una quella che è la combinazione di diverse tattiche e strategie ad opera del leader sovietico.

La politica internazionale che Stalin scelse di condurre, negli anni trenta non è che la manifestazione della facoltà del partito di piegare l'ideologia a seconda delle necessità, conservando intatta, pur nell'approssimarsi degli eventi, la fede nella propria missione storica, nel nome della quale, ora i proletari oppressi dai capitalisti, ora i cittadini schiacciati dai fascisti, sono chiamati a combattere. Ma cerchiamo di delineare meglio gli aspetti di questa perversa progettualità.

Anche per come lo concepiva il Comintern (l'organizzazione internazionale dei partiti comunisti), Il fascismo è un prodotto, a dir poco naturale della democrazia borghese; in teoria quindi nulla consentirebbe di "giustificare una vera diversità di trattamento tra stati imperialistici e di pensare qualcosa come la guerra della democrazia contro il fascismo" (Furet 1995, p. 252); ciò che permette di adattare l'azione comunista alle nuove esigenze è solo la capacità di piegare questa formula, riadattando, secondo la necessità, la categoria del determinismo. Basta infatti affermare che il fascismo e la guerra sono sì, il frutto della razionalità del capitalismo, ma ne rappresentano, anche lo stadio parossistico. In quanto tale, esso ne preannuncia, quindi, anche la fine. Si reinventa, cioè la retorica che figura nell'abc del comunismo e che vede, nelle nuove fasi del capitalismo, tanti ultimi stadi di questo (Cfr. Furet 1995).

In questa nuova versione il "fascismo cessa di essere, nel pensiero comunista, una semplice tendenza politica all'opera in tutte le democrazie borghesi e i partiti socialdemocratici; per venire ad incarnarsi come regime politico dittatoriale in se" (Furet 1995, p. 253).

In questo modo l'unione sovietica si trova inevitabilmente a lotare al fianco dei difensori della democrazia pluralista (partiti borghesi, contadini difensori della libertà). Ma ciò che i comunisti hanno in mente resta la dittatura del proletariato, il rovesciamento della borghesia, semplicemente la traiettoria tracciata diventa un'altra.

Come osserva Furet “La forza del nuovo dispositivo sta nella sua elasticità” (Furet 1995, p. 256). Da un lato l’obiettivo resta rigorosamente la rivoluzione operaia, come esito lontano, della lotta antifascista portata a termine; dall’altro “la lotta si ammanta di motivi più immediati facendo dell’antifascismo comunista, un antifascismo democratico” (Furet 1995, p. 256). Tuttavia, anche in questa nuova formula, la lotta conserva la propria carica di missione storica, perché, in ogni caso essa è finalizzata all’emancipazione dell’intera umanità dallo sfruttamento dell’uomo sull’uomo; un obiettivo che pare non avere nulla di diverso rispetto a quello che muove l’azione degli anarco-sindacalisti in Spagna.

Quella del dittatore sovietico, come si è accennato, va letta come la capacità di mettere su una politica internazionale in grado di dotarsi di un’azione che opera su piani differenti. Stalin, nei fatti, non è solo il capo del governo sovietico ma anche del comunismo mondiale. Su questo versante il suo ruolo è celato dall’organizzazione del Comintern, di cui egli si serve.

I partiti comunisti d’Europa, in questo piano, occupano la posizione di pedine agli ordini di un governo fortemente centralizzato; sono totalmente subordinati all’Internazionale, oggetti di “uno scrupoloso controllo da parte degli inviati di Mosca, che mandano al centro frequenti rapporti circostanziati” (Furet 1995, p. 246). Stalin osserva, pianifica e di conseguenza agisce. Egli non può permettersi di restare in una posizione d’isolamento; sa perfettamente che tutto lascia presagire lo scoppio di una nuova guerra di ordine mondiale. Si figura, quindi la guerra civile, in territorio spagnolo, come la possibilità di ricorrere all’ipotesi di un conflitto tra potenze imperialistiche, una formula tanto cara all’ideologia comunista. Egli non può affatto ignorare la possibilità di spostare sull’asse occidentale lo scontro che spera possa veder coinvolte la Francia, l’Inghilterra e la Germania lasciando l’Urss nella posizione di osservatrice dei fatti.

Il risultato di questa politica sarà l’invio di ingenti risorse militari, l’organizzazione di un raggruppamento antifascista che vedrà unirsi la più ampia compagine repubblicana della storia: dagli operai repubblicani ai borghesi liberali. Essa, facendo appello a un go-

verno centrale forte, mette definitivamente in ombra, da una parte gli anarchici (la cui politica di autogestione mette in discussione la possibilità di una seria resistenza), dall'altra quelle componenti sovversive composte da quanti, si sono sentiti delusi dal comunismo. Tra questi vi sono gli uomini del POUM (partito operaio di unificazione marxista) che si ritrovò, per la comune critica alle scelte sovietiche, al fianco dell'UGT anarchico.

Questa mossa significherà per la potenza sovietica poter reinventare il bolscevismo come movimento per la libertà, conferendogli, allo stesso tempo, un respiro di universalismo, proprio quando si stava rivelando come una struttura terroristica e violenza, concretizzandosi nelle grosse purghe staliniane.

Con la guerra di Spagna il comunismo acquisterà, con questa strategia, "benemerienze democratiche" (Furet 1995, p. 258), senza in fondo abbandonare nulla delle convinzioni che ne costituiscono la base. L'Urss riuscirà, perfino a relegare nell'ombra, in questa nuova missione, le stesse democrazie europee di cui aveva sempre denunciato le azioni di *sicurezza collettiva*, come azioni nient'altro che imperialistiche.

Bloccate, come sono, nella paura della rivoluzione, pur contro Hitler, le democrazie europee temono, più di tutto, il dilagare del comunismo nel loro stesso continente. Questo le porterà, al momento dell'insurrezione franchista a scegliere la via del non intervento. Del resto, "I responsabili inglesi, le cui scelte dominano la politica estera francese, hanno le loro ragioni per rifiutarsi d'aiutare la Repubblica spagnola: sono conservatori, non amano il frastuono rivoluzionario che viene dalla Spagna e ancora meno l'idea di venire trascinati prematuramente in un conflitto con Hitler" (Furet 1995, p. 282).

Da una parte, quindi c'è l'Unione Sovietica con la sua indiscussa solidarietà, dall'altra vi sono le democrazie occidentali che scegliendo l'opzione dell'embargo sulle armi con destinazione in Spagna, si pongono nei fatti nella posizione abbandono delle libertà in quel paese, favorendo in questo modo la vittoria di Hitler e Mussolini.

Mai come in questo preciso contesto i comunisti godranno di

così tanta legittimazione a livello internazionale. In tutta l'Europa i partiti comunisti raddoppieranno gli iscritti e i deputati.

È proprio nella guerra di Spagna che "l'antifascismo comunista forgia la propria storia nonché la propria leggenda" (Furet 1995, p. 282). Ma non bisogna farsi alcuna illusione. Ciò che meno interessa Stalin è proprio il tentativo di salvare la libertà in Spagna. Egli guarda unicamente alla necessità di evitare un attacco nazista, spingendo il focolaio della guerriglia ad occidente. Cogliera, piuttosto l'occasione per "avanzare verso una rivoluzione alla sovietica come quelle che subito dopo la guerra e in altre circostanze, intervengono in Europa centro-orientale" (Furet 1995, p. 291). Tant'è vero che il prezzo che Stalin chiederà di pagare per il proprio aiuto in territorio spagnolo è altissimo: il privilegio nella guida della nazione, che egli attua, attraverso i suoi uomini. Altrimenti detto: l'obiettivo è quello di fare di questo paese, un satellite dell'Urss.

Questo aspetto, come Furet mette in luce, ha costituito, per tanto tempo un tabù per gli storici. Esso, infatti costringerebbe a revisionare la gloria dell'antifascismo comunista, ad ammettere quanto abbia potuto essere diversa la storia della Spagna, ma della stessa nostra Italia nel caso in cui la strategia stalinista avesse avuto successo.

Ma se è vero questo, si deve accettare l'idea che le democrazie europee hanno effettivamente la responsabilità d'aver creato, paradossalmente tutte le condizioni favorevoli affinché il comunismo russo potesse assumere quel ruolo in prima linea nella lotta al fascismo, rispolverandosi come movimento paladino della libertà e della giustizia, accogliendo il favore di intellettuali e rivoluzionari nei vari paesi. Esse temono che la rivoluzione che sconvolge la Spagna possa trascinare.

Non si può dire, in effetti che abbiano totalmente torto. Il soccorso alla Spagna, serve infatti ad estendere il controllo sovietico sul territorio che è venuto a difendere. Il modo con il quale dall'ottobre del 1936 i consiglieri russi restando nell'ombra penetrano nell'apparato statale della repubblica, insediandosi dappertutto, ne costituisce una prova. Mentre il partito comunista spagnolo, da minuscolo che era, diventerà importante grazie all'appoggio dato da Mosca.

A poter essere messa alla prova, dietro la maschera dell'antifascismo è la tecnica politica della *democrazia popolare*, quella stessa che, dopo il '45 verrà messa in atto nell'Europa centro-orientale. Un dispositivo attraverso il quale, per capirci, le forze antifasciste di ispirazione marxista, i "liberatori" filosovietici, partigiani comunisti e armata rossa, insomma, utilizzano la resistenza antifascista e antinazista in diversi paesi europei, per far seguire, in rapida successione, all'abbattimento delle tirannidi fasciste e naziste, l'instaurazione della dittatura proletaria, esattamente ad opera dei "liberatori" antifascisti (marxisti). È quello che riesce a Varsavia, poi a Budapest, a Praga a Bucarest, e fallisce, forse per un pelo, in Italia. Insomma, è il ragionamento, mai proposto con la dovuta attenzione e dovizia di particolari, per il quale se è vero che tutti i democratici erano sicuramente antifascisti, certo non si può dire che tutti gli antifascisti erano (o sono) sicuramente democratici.

Questo ragionamento ha molto a che fare con le vicende spagnole degli anni '30. Infatti, trovandosi sostanzialmente da solo, ad operare talune forme di intervento, lo stato sovietico, può attuare ancora di più una peculiare forma di ricatto nel fornire l'aiuto militare; insomma, questa posizione ha fornito all'URSS una seria rendita, cospicua quanto illegittima: la possibilità di pubblicizzare, in tutta Europa l'idea di un comunismo democratico come avanguardia dell'antifascismo e della difesa per la libertà. E addirittura, viene diffuso, allo stesso tempo il sospetto che l'anticomunismo possa costituire una sorta di anticamera del fascismo.

L'idea di Chomsky, secondo la quale l'URSS è intervenuta in Spagna per fermare la rivoluzione è logicamente insostenibile, e, nella misura in cui potrebbe risultare vera, essa lo è in un modo assai particolare. Detto in altre parole, in fatto non è che l'Unione sovietica sia intervenuta in Spagna bloccando la rivoluzione, coerentemente alla posizione delle altre democrazie borghesi. Questo perché – come si è appena dimostrato – l'URSS ha operato per "contenere" un processo "rivoluzionario" sul quale non esercitava un completo controllo. E se lo ha fatto, lo ha fatto non certo per favorire lo sviluppo di un sistema democratico e liberale, se ha agito per contrastare i moti scomposti di ribellione anarcoide l'URSS lo ha

fatto solo per imporre la propria “rivoluzione”. Nemmeno un secondo, Stalin ha ipotizzato la possibilità di “lavorare soltanto alla restaurazione delle libertà borghesi”; egli può ammettere di tollerare la classe borghese di questo paese solo a patto che questa accetti di essere pro sovietica. In definitiva, l'azione antianarchica delle formazioni filosovietiche in Spagna non costituisce affatto la prova di una natura genericamente controrivoluzionaria della potenza sovietica, ma solo la conferma ulteriore che i Russi, i comunisti filosovietici in generale, il Comintern, lavoravano per una rivoluzione che espandesse il proprio dominio e non accettavano che qualcuno operasse da fattore di disturbo, tantomeno se si trattava di anarchici. Non bisogna dimenticare che una delle prime cose che ordinò la trionfante rivoluzione bolscevica in Russia fu l'eccidio di Kronstandt, nel quale vennero trucidati esattamente gli anarchici.

Come che sia, il movimento anarchico spagnolo, pur non riuscendo a raccogliere il numero di consensi del partito comunista, si trova, a lottare, durante la guerra civile, utilizzando la loro medesima strategia. Anche gli anarchici, infatti, lottando contro il nemico fascista si reinventano come forze all'avanguardia nella promessa di libertà e di democrazia.

Ed è ancora attraverso l'uso sapientemente demagogico della categoria del fascismo, con cui si assimilano la borghesia capitalista e il totalitarismo sovietico, che il supposto socialismo libertario di Chomsky diverrà, nel pensiero del giovane enfant prodige, l'unico movimento autenticamente portatore di un'istanza di libertà e di giustizia.

1.2 L'anarchismo di Chomsky è davvero diverso dal comunismo marxista?

Come si è visto, Orwell, con il suo saggio “Omaggio alla Catalogna”, costituisce un riferimento imprescindibile nella formazione di Noam Chomsky. Con questo lavoro, lo scrittore inglese ha contribuito in modo decisivo ad avvicinare l'adolescente Noam alla dottrina anarco-sindacalista.

Ma nell'esistenza di Noam un'altra personalità, a lui vicina, gio-

cherà un ruolo prezioso nell'influenzare profondamente la sua vita. Si tratta di Zalling Harris, un professore che Chomsky ricorda come molto carismatico e dai molteplici interessi. Il diciannovenne Noam, ebbe modo di conoscerlo due anni dopo la sua iscrizione all'Università della Pennsylvania, nel 1947, lo stesso anno in cui cominciò a uscire con Carol Schatz che aveva incontrato per la prima volta quando erano bambini.

Nel campo della linguistica Harris è molto noto per il suo lavoro *Method in Structural Linguistics*, e per aver posto le basi per l'analisi del discorso.

Ma più che la linguistica, furono le idee politiche del professore ad attrarre il giovane Chomsky che fu così invogliato ad approfondire sempre di più quelle tematiche a carattere ideologico, che saranno il fulcro della maggior parte dei saggi che produrrà nell'arco della sua vita.

Nel 1949 Chomsky, a poco più di vent'anni, completò la sua tesi di laurea: "Morphophonemics of Modern Hebrew", un lavoro che pone le basi per alcuni suoi lavori successivi e che viene considerato come il primo esempio di Grammatica generativa moderna. In quello stesso anno, quando erano ancora entrambi studenti Noam e Carol si sposarono, condividendo il forte interesse per la linguistica ma anche per l'attivismo politico.

Il dipartimento di linguistica della Pennsylvania University era, per così dire, un luogo molto stimolante. Chomsky ricorda ancora dibattiti affrontati come "intellettualmente eccitanti".

Tutte queste sollecitazioni, contribuirono evidentemente a indurre il giovane Noam ad approfondire certe tematiche e indagare il pensiero di intellettuali anarchici, come Rudolf Rocker, le cui idee costituiranno, parimenti, una parte importante del proprio bagaglio.

Rocker, come Orwell, dedicò alla Guerra Civile Spagnola un intero volume dal titolo "The Tragedy of Spain", in cui sosteneva la tesi per la quale "i bolscevichi al potere giustificassero i metodi totalitari vantandosi di difendere gli interessi proletari dalle azioni controrivoluzionarie. Loro stavano preparando la società al socialismo, in accordo con gli insegnamenti di Lenin. Ma l'affermazione

di Rocker, in linea con le idee di Chomsky, è che la dittatura e la tirannia, anche quando affiancate con obiettivi ed ideologie apparentemente libertarie, non conducono mai alla liberazione” (Barsky 2004, p. 45)

In un saggio dal titolo *Notes on Anarchism*, Chomsky descrive i tratti teorici di questa dottrina, l'anarco-sindacalismo, a cui egli guarda come all'“ala libertaria del socialismo” (Chomsky 1977c, p. 457). Scorrendo le idee e le ipotesi contenute in questo saggio ci sorge spontaneo un quesito. È davvero plausibile considerare, questa forma di socialismo che Chomsky descrive, qualcosa di diverso dal comunismo di stampo marxista?

Rivolgiamo, dunque la nostra attenzione al modello di società che Chomsky considera libertaria.

Egli considera emblematiche le descrizioni che George Orwell, allora giornalista, fornisce dei cambiamenti che poté notare giungendo a Barcellona nel 1936, “con la vaga idea di scrivere articoli per qualche rivista”. L'autore di 1984 si trovò davanti il quadro di una città in pieno fermento, “ogni edificio di qualsiasi dimensione era stato occupato dai lavoratori [...] Qua e là le chiese venivano sistematicamente demolite da squadre di operai. Botteghe e caffè esibivano scritte che ne annunciavano la collettivizzazione. Camerieri e inservienti di negozio vi guardavano in faccia e vi trattavano alla pari [...] Qualsiasi mancia era proibita dalla legge [...] Non c'erano automobili private, erano state tutte requisite dall'autorità militare [...] esteriormente, si trattava di una città ove i ceti ricchi avevano praticamente cessato di esistere” (Orwell, 1982, p. 6)

Leggendo le descrizioni di “Omaggio alla Catalogna”, Chomsky si persuase che quelle misure invocate dai movimenti rivoluzionari, costituivano dei miglioramenti effettivi della società. Egli non comprende che quelle riforme per cui i miliziani si battevano costituivano, nei fatti, semplicistiche e forse maldestre “riforme ambientali”, per usare una formula di Carlo Rosselli.

Chomsky ha cura di non considerare le perplessità che lo stesso Orwell manifesta nel proprio saggio, benché, all'epoca, ancora convinto della nobiltà dei fini per cui in Spagna si stava lottando.

Orwell, infatti, scrive “Ad eccezione d'una sparuta minoranza

di donne e di bambini non c'era assolutamente gente ben vestita. Tutti, in pratica, indossavano i rozzi panni della classe operaia, o tute blu o qualche variante della uniforme dei miliziani. Tutto ciò era bizzarro e commovente. C'erano molte cose che non comprendevo, in un certo senso tutto ciò non mi piaceva, ma riconobbi nella situazione immediatamente uno stato di cose per cui valeva la pena di battersi". Egli ammette, "credevo veramente che le cose fossero come apparivano, che quello fosse realmente uno Stato di lavoratori e l'intera borghesia fosse o fuggita, o stata uccisa, o spontaneamente si fosse schierata coi lavoratori; non mi accorsi che numerosi borghesi benestanti s'erano semplicemente nascosti, camuffandosi per il momento da proletari [...] Gli esseri umani cercano di condursi come esseri umani e non come denti di una ruota nella macchina capitalistica. I barbieri erano quasi tutti anarchici, e avevano esposto manifesti rivoluzionari nei quali spiegavano che essi non erano più degli schiavi. Per le vie, manifesti colorati s'appellavano alle prostitute affinché cessassero di fare le prostitute. Per chiunque arrivasse dalla civiltà dura e sarcastica delle razze di lingua inglese, c'era qualcosa di patetico nel modo in cui quegli spagnoli idealisti prendevano alla lettera le frasi stereotipate della rivoluzione." (Orwell 1982; p. 7).

A ben vedere, quella di cui Chomsky si appropria, considerando la piena validità, è la medesima retorica, che ritroviamo negli studi di stampo marxista, relativa alla lotta di classe. Lo schema concettuale che egli propone per la lettura del conflitto spagnolo, e della maggior parte dei fatti storici si basa, infatti sulla medesima opposizione tra proletari e borghesi, operai e capitalisti; e sulla medesima idea di individuo alienato e schiacciato dal sistema.

Secondo Rocker – il pensatore anarchico cui Chomsky si rifà – “il problema che si pone nel nostro tempo è quello di liberare l'uomo dalla maledizione dello sfruttamento economico e dell'asservimento politico e sociale”. L'obiettivo sarebbe, dunque quello di “riorganizzare la vita economica dei popoli da cima a fondo, edificandola nello spirito del socialismo”. (Rocker in Chomsky 1977c, p. 451-452) “La vera, definitiva e completa liberazione dei lavoratori -aggiunge- è possibile soltanto ad una condizione: quella

dell'appropriazione del capitale, e cioè della materia prima e degli strumenti di lavoro, terra compresa, da parte dell'intero corpo dei lavoratori" (Chomsky 1977c, p. 452).

Ma già negli anni '30, Carlo Rosselli, con la sua opera *Socialismo Liberale*, aveva criticato aspramente tale impostazione. Pur dichiarandosi profondamente libertaria, essa, infatti, non fa che proporre un'idea superficiale della libertà come un puro "riflesso dell'evoluzione del mondo esteriore" (Rosselli 1997, p. 115).

Si ritiene, semplicisticamente, che "emancipando gli uomini dalla schiavitù dei rapporti capitalistici essi diventerebbero uomini liberi" (Rosselli 1997, p. 116) come a dire: "togliete il monopolio nel campo della proprietà, abolite il sistema attuale dei rapporti sociali e voi vedrete sorgere automaticamente una generazione di uomini liberi" (Rosselli 1997, p. 116). Vedremo, per richiamare l'umorismo di Orwell, i barbieri diventare uomini liberi e le prostitute cessare di essere prostitute; vedere annullarsi, magicamente i barboni e la povertà.

Si tratta, come Rosselli mette in luce, di una serie di trasformazione di *cose* fondate sulla semplificazione e sull'ingenuità che non hanno nulla a che vedere con il tentativo di porre le basi per un socialismo che si fondi sul senso, radicato negli individui, "della dignità", "della responsabilità" (Rosselli 1997, p. 116), dell'autonomia.

Un movimento privo di quella tensione per la realizzazione di questi obiettivi prima di tutto, non fa che lavorare alla realizzazione di uno "stato caserma, uno stato libero nell'etichetta ma schiavo nella sostanza" (Rosselli 1997, p. 116).

Tali improbabili "riforme ambientali", così come le abbiamo descritte, ma sarebbe meglio dire affrescate, anzi abbozzate, si basano su una visione del mondo estremamente semplificata. Allo stesso modo dei marxisti, anche Chomsky, come possiamo rilevare, non esita a fare della chiave economica, la lente principale attraverso cui interpretare la realtà.

Egli ci propone la retorica che dovrebbe veder contrapporre i *borghesi* ai *proletari*. Vorrebbe, cioè sostituire, l'atavica disparità tra ricchi e poveri, la primaria forma di disuguaglianza con cui gli uomini da sempre si scontrano, con l'opposizione capitale/operaio,

con questa ipotetica forma storica, in sostanza tutta politica di contrapposizione (Cfr. Plebe 1972) Egli ignora quanto la questione, così posta possa essere di natura molto più conservatrice che rivoluzionaria. Volendo infatti, a tutti i costi, ridurre il tutto ad un eterno conflitto politico-economico, non fa altro che mantenere inconsciamente "proprio l'atteggiamento paternalistico, tipico dei conservatori, secondo cui i comandanti (o i potenti) hanno diritto di sindacare e determinare quale porzione di vita privata sia da lasciare all'individuo" (Plebe 1972, p. 40).

La categoria della "lotta di classe" è la categoria principale di cui lo studioso si serve per interpretare gli stessi eventi del conflitto civile spagnolo. Sulla base della lotta di classe, sarebbero giustificabili, le manovre espropriative, attuate nelle campagne sotto la guida del movimento anarchico.

Ma come Armando Plebe, mette ironicamente in luce, questa strana fissazione di cui soffrono tanto gli anarchici quanto i marxisti è interpretabile come un complesso di natura fortemente burocratica e conservatrice, "del bianco e del nero". chi soffre di tal complesso ignora quanto "la disuguaglianza tra gli uomini possa essere fonte di tanto male, ma anche di ogni bene" (Plebe 1972, p. 59), per guardare ad essa soltanto come ad un "grosso disturbo ai fini di suddividere la società negli unici due regni che gli interessano, quello delle pratiche giuste e quello delle pratiche sbagliate" (Plebe 1972, p. 59).

Gli individui, da questo punto di vista, cessano di essere considerati in quanto tali "per divenire pedine, l'una uguale all'altra, pronte a essere dipinte di bianco o di nero" (Plebe 1972, p. 60), a seconda che essi fossero considerati "borghesi oppressori" oppure "proletari oppressi".

Il presupposto da cui lo stesso Chomsky muove è esattamente questo: che possa essere possibile fare una distinzione tra le classi buone e quelle cattive. Solo una tale distinzione permetterebbe l'attribuzione di tutti i mali dell'umanità ad una sola classe. E solo così è possibile promettere il trionfo di una rivoluzione che veda allearsi gli uomini non appartenenti alla classe antagonista, al fine di abbatterla.

In questo schema così preciso ed impeccabile, perfino il fascismo ha trovato il suo posto. Esso va combattuto – come si è visto – in quanto deriva massima del capitalismo, frutto di quella stessa borghesia a cui si possono accollare tutti i mali.

Come si è visto poi al pari del socialismo marxista, anche la dottrina anarchica fa dell'abolizione della proprietà privata il fulcro principale del proprio programma, come appare chiaro dalle parole di Rudolf Rocker. In questo caso, si da per scontato, il carattere determinate di questo fattore di disuguaglianza, che certo può essere causa di felicità o infelicità degli uomini, ma potrebbe anche non esserlo. Come fa notare Plebe, un architetto stipendiato da un capitalista, in un regime politico sociale che lo rispetti e gli lasci libera la sua inventiva, può essere un uomo perfettamente appagato, nient'affatto alienato o oppresso come gli anarco-sindacalisti o i marxisti vorrebbero (Cfr. Plebe 1972).

Ma non soltanto non è così necessario che questa forma di disuguaglianza costituisca una fonte di infelicità per gli uomini. Come ha dimostrato Luciano Pellicani la proprietà privata, la libera iniziativa, in una parola, il mercato sono una condizione essenziale affinché si realizzi il pluralismo.

“Tale equazione si basa – secondo il politologo – sulla considerazione che quando le risorse materiali sono gestite in un regime di concorrenza è possibile estendere tale principio competitivo alla sfera politica e alla sfera delle idee.” (Pellicani 1979, p. 13). Il mercato, infatti non è altro che “l'istituzionalizzazione del principio di concorrenza, cioè della libera concorrenza di tutte le energie sociali: idee, valor, interessi, progetti”. (Pellicani 1979, p. 13), rendendo possibile, così “la sperimentazione permanente in tutti i campi” (Pellicani 1979, p. 13).

I sostenitori della dottrina anarco-sindacalista vorrebbero non solo l'abolizione della proprietà privata. Essi auspicano anche il definitivo smantellamento dell'apparato statale in modo da “espropriare ad un tempo gli espropriatori” (Chomsky 1977c, p. 453).

Secondo l'economista di ispirazione anarco-sindacalista Diego Abad de Santillan, la rivoluzione non può che fondarsi sull'organizzazione dei produttori piuttosto che considerare lo stato come

un suo mezzo. “ Quale funzione può mai avere lo stato in un’organizzazione economica la cui proprietà privata sia stata abolita e in cui non ci sia più spazio per il parassitismo e per privilegi particolari?” (Chomsky 1977c, p. 453); “ o la rivoluzione consegna la ricchezza sociale nelle mani dei produttori e in questo caso i produttori si organizzeranno ai fini della debita distribuzione collettiva e lo stato non avrà ragione d’essere; oppure la rivoluzione non consegna la ricchezza sociale nelle mani dei produttori, e in questo caso la rivoluzione sarà stata un inganno e lo stato continuerà ad esistere” (Chomsky 1977c, p. 453).

Il rifiuto categorico dell’autorità statale si basa sulla considerazione del fatto che quest’ultima non è altro che una fonte di oppressione sociale, uno strumento di usurpazione della ricchezza sociale da parte di una specifica elite. L’alternativa, che i sostenitori di questa tesi, propongono è l’istituzione di non ben definite “comunità” che andrebbero a costituire un’efficace organizzazione economica, la quale renderebbe superflua una qualsiasi organizzazione politica. Come se queste comunità, per quanto improbabili, non fossero necessariamente anche esse stesse delle forme di organizzazione politica sulla cui base verrebbe a regolarsi l’attività economica.

La dottrina anarchica, nutre il rifiuto dell’autorità in quanto fonte di oppressione; essa ignora il carattere organizzazionale, tecnologico, ottimizzante di questa istituzione, e in generale della leadership nell’ambito di qualsiasi procedura decisionale e in rapporto a qualsiasi necessità di scelta.

È questo, in sostanza, che porta Popper ad affermare che per quanto non si vogliano moltiplicare i suoi poteri oltre necessità, “lo stato è un male necessario” (Popper 1972, p. 594-595). È proprio sulla base della funzione necessaria di questo male che si può definire quello che Popper chiama “il rasoio liberale”.

Tale tesi è dimostrabile, secondo l’epistemologo, senza necessariamente ricorrere alla concezione hobbesiana dell’*homo homini lupus*. Quand’anche, infatti, assumessimo l’ipotesi per la quale gli uomini, date alcune condizioni, non si farebbero mai male l’un l’altro, il mondo sarebbe ugualmente composto da uomini più forti

ed altri più deboli, “e questi ultimi non avrebbero alcun diritto legale ad essere tollerati dai più forti, ma dovrebbero loro gratitudine perché sono tanto gentili da tollerarli.

Coloro i quali giudicano insoddisfacente un simile stato di cose e stimano che ogni persona dovrebbe avere il diritto di vivere, e il diritto legale di essere protetta dal potere di chi è forte, converranno che c'è bisogno di uno stato che protegga il diritto di tutti” (Popper 1972, p. 594).

Si obietterà, a questo punto che lo stato, quantunque necessario resta comunque un pericolo costante. L'adempimento delle funzioni che è chiamato a svolgere richiede un accentramento di potere, che travalica ogni singolo cittadino privato o una pubblica corporazione. In parte il sistema dei pesi e contrappesi previsti in una democrazia, minimizza i pericoli derivanti dal cattivo uso di questo potere. Resta il fatto però che, non siamo comunque in grado di annullare del tutto questi pericoli.

Il fatto è che “il prezzo che ci tocca pagare sotto forma di tasse o anche di prepotenza da parte di funzionari tirannici non supera il beneficio che ne possiamo trarre”. (Popper 1972, p. 595).

Questo dispositivo dell'organizzazione, che, a ragione, può essere considerato in tutto per tutto una “tecnologia, di carattere immateriale” (Cfr. Caramiello, 1996; 1998; 2003) che migliora l'esistenza collettiva si è selezionata nel tempo, fino a giungere ad una concezione dello stato che rinuncia ad estendere il suo “controllo burocratico su quelle che Marx una volta ha chiamato con grande efficacia icastica le sorgenti della vita” (Pellicani 1979, p. 14) costituendo così uno dei pilastri fondamentali della democrazia liberale. Da una parte, cioè, si decreta il limite dell'apparato statale, dall'altra si affida alla società civile la gestione di almeno una parte delle risorse, facendo, così, della distinzione fra società civile e stato, un principio basilare.

Democrazia e mercato – come lo stesso Pellicani splendidamente dimostra – sono due forme intrinsecamente legate. Se accettiamo di definire la Democrazia, distinguendola in ciò dalla tirannide, una forma in cui il governo può essere eliminata senza spargimento di sangue, appare chiaro come il gioco che in essa è richiesto ai citta-

dini può essere in tutto e per tutto assimilato ad un “mercato politico in cui i cittadini possono optare fra *elites* e programmi alternativi” (Pellicani 1979, p. 14). Ma affinché ci sia un mercato libero sia delle idee, sia dei valori e dei progetti, è necessario che ci sia un libero mercato delle merci. L’esistenza di quest’ultimo è una condizione essenziale per lo sviluppo delle scienze e della tecnologia. Come ironizza Pellicani “dopotutto, anche l’asceta deve mangiare”.

La proprietà privata è, insomma *condicio sine qua non*, una precondizione essenziale, insomma, affinché si possa garantire la libera iniziativa e quindi favorire l’evoluzione e il miglioramento della condizione materiale della società. È un fatto innegabile che le società di mercato siano, al momento, le società in cui si sono realizzate le migliori condizioni materiali per il maggior numero di persone.

È lo stesso Marx, in un carteggio con Engels, intitolato *India, Cina, Russia*, a smontare, non so se dire inconsapevolmente, la teoria per la quale la precondizione essenziale per una società comunista più giusta e più libera, sia l’abolizione della proprietà privata. In questo scritto Marx propone di far luce sulle ragioni del gap storico, culturale ed economico che caratterizza le antiche società idrauliche dei territori asiatici che, secondo il filosofo di Treviri risiedono proprio nell’assenza della proprietà privata.

Essendo, questi territori coltivabili ma, molto spesso, lontani dai corsi d’acqua erano necessarie delle ingenti opere d’irrigazione che solo una struttura a carattere centralizzato e feudale, come il mandarinato, poteva sostenere. La terra era quindi di proprietà dell’autorità centrale che lasciava l’onere della coltivazione ai contadini, in veste di servi della gleba e non di proprietari. “Senza cittadini proprietari, uomini liberi e indipendenti, non poteva nascere – secondo Marx – l’idea della soggettività, dell’autonomia personale, dell’individuo” (Caramiello 2007, p. 31).

1.3 *Socialismo libertario. Socialismo liberale*

La guerra civile spagnola ci offre lo scenario di un conflitto fortemente schiacciato tra diversi linguaggi totalitari.

Nel vedere la mobilitazione di attori dalle posizioni fortemente radicali, può essere considerato momento emblematico di un intero secolo. Sono anni in cui ad essere penalizzate sono le posizioni moderate, strette come sono nella morsa del totalitarismo fascista e di quello comunista. Ne è un esempio la posizione del governo spagnolo in cui dominano i repubblicani di centro e di sinistra ma senza alcuna presa sul territorio in balia dei movimenti rivoluzionari, anarchici e socialisti. Al momento dell'insurrezione franchista, il governo si troverà ad essere praticamente in una posizione di ricatto, non avendo altra scelta che far leva su queste organizzazioni popolari, sindacati e partiti. L'esito di una tale alleanza antifascista che mette insieme una quantità di forze eterogenee, non può che essere una bomba ad orologeria pronta, successivamente ad esplodere per stabilire il vincitore ultimo: "gli anarchici, i trotschisti (presenti soprattutto nelle file del POUM), i socialisti, i comunisti o solo gli autonomisti di varia obbedienza?" Significative sono le parole del socialista Luis Araquistain: "da tempo sostengo che in caso di sconfitta, come in caso di vittoria della repubblica, i socialisti indipendenti saranno costretti all'esilio. Nel primo caso, saremo assassinati da Franco, nel secondo, dai comunisti" (Furet 1995, p. 294).

L'antifascismo offre l'illusione temporanea dell'unità; ma è una coalizione all'interno della quale si muovono posizioni assai diverse, le quali, nel loro essere tutte irrimediabilmente a carattere dogmatico, non possono che ripudiarsi e accusarsi a vicenda di fascismo, assumendo la forma di un'assurda "lite in famiglia", come la definisce Orwell.

Tali forze, opponendosi al fascismo in nome, ciascuna di una propria rivoluzione, sono irrimediabilmente divise dalla loro comune ambizione. Ognuna di queste forze dichiara d'avere la formula una società migliore, una società giusta, convinta di detenere la verità ultima, che esclude ogni dialogo.

Particolare, in questo senso, è la dialettica che contrappone violentemente i libertari e i comunisti. Entrambi i movimenti in questione, anarchico e marxista, nella loro comune volontà di proporsi come forze liberatrici, si rivelano fortemente inadeguati a risolvere la questione della libertà.

Il socialismo marxista, infatti, così come quello libertario proposto da Chomsky, ignorano la libertà. I marxisti, come gli anarchici, con gli occhi fissi sulla struttura economica, non fanno che convertire la lotta per la libertà in una lotta strumentale per la “conquista di istituzioni e di posizioni tattiche che hanno un valore transitorio, di convenienza perché saranno poi negate” (Rosselli 1997, p. 118) proprio con l’avvento della società da loro prefigurata. “Ciò che a loro interessa è la forma della lotta politica, e non la sostanza del clima liberale” (Rosselli 1997, p. 118). Essi, in effetti non possono che consumarsi, nella lotta per la libertà, tra il mezzo e il fine. La loro è infatti una posizione che li vede in contrasto tra il “liberalismo nei modi” e l’“illiberalismo del fine” che li condannano a sottili interpretazioni e distorsione dei fatti.

Di diversa specie è il socialismo liberale, di cui Rosselli tenta di dare una definizione, seppure vaga. Questa forma non avendo “programmi da sospendere, dottrine da tenere in riserva, rivendicazioni da sottacere, perché in contrasto con l’impostazione attuale della lotta” vanta una “perfetta armonia tra mezzi e fini. Tra lotta di oggi e lotta di domani” (Rosselli 1997, p. 119).

Il socialista liberale può vantare sempre e comunque, una coerenza nel proprio programma. La libertà, infatti è posta come mezzo ma anche come fine; egli lotta “per il mezzo: il metodo democratico, in quanto esso è tutto penetrato dal fine.” (Rosselli 1997, p. 119).

Rosselli critica aspramente quella forma di socialismo (come lo vorrebbero Chomsky, Bakunin e Marx) che, nell’anelare ad un compito costruttivo si ostina a contrapporre una forma sociale pura, ideale (la società socialista) ad una forma tutta e solo applicata (la società capitalista attuale).

Le forme pure sono, infatti, per definizione, superiori a quelle applicate. Tenendo presente questo l’intento deve essere quello di rinunciare alla pura e semplice teoria per ritornare alla realtà e rassegnarsi alle inevitabili delusioni.

Rosselli, nel definire questa forma di socialismo liberale ha ben chiaro, e tiene a specificare cosa innanzitutto, esso non è e non deve essere.

Esso non è “né la socializzazione, né il proletariato al potere e neppure l'uguaglianza” ; esso si figura piuttosto come “l'attuazione progressiva dell'idea di libertà e di giustizia tra gli uomini” (Rosselli 1997, p. 82); uno sforzo progressivo di assicurare ad un numero sempre maggiore di persone, un'eguale possibilità di vivere la vita che solo è degna di questo nome.

“Ma si dirà tutto ciò non è socialismo. Il socialismo vuole l'abolizione delle classi e l'uguaglianza economica; qui invece, si scivola nel vago, si riesumano delle posizioni estrose, non si fissa che una sola cosa: delle tendenze” (Rosselli 1997, p. 82). Ma Rosselli sa perfettamente che ogni qualvolta si cerca di realizzare nei fatti l'ideale di una società giusta, di una città del sole o repubblica di Platone non si fa che porre le basi per una tirannia.

L'idea di socialismo delineato da Rosselli rinuncia totalmente ad ogni “fede ingenua”, escludendo chiunque si configuri come adepto per qualunque finalismo categorico e utopistico.

Ciò che egli propone, in alternativa è una definizione, che oggi definiremmo *complessa*, di socialismo e di democrazia. In questo contesto, quello della definizione ci riconduce, per così dire, ad un *problema di scala*. Tentare, infatti di pervenire ad una definizione precisa delle caratteristiche dell'oggetto in questione ci condurrebbe non alla perfezione ma ad una fattispecie di gabbia d'acciaio.

Il buon funzionamento di una società, posto che si possa codificare un concetto del genere, è probabilmente qualcosa che può emergere, quasi magicamente, in una zona di confine posta fra stabilità e turbolenza, fra fissità e movimento, in altre parole: al margine del caos. È la risultante di un equilibrio, possibile e mai definitivo, tra devianza e conformità; giustizia e ingiustizia, bene e male, trasparenza e segreto (Cfr. Caramiello, 2010). Il cui perfezionamento non può che seguire la logica popperiana “per tentativi ed errori”. È un sentiero intellettuale che ci induce, quasi inevitabilmente, a sostituire quel concetto, così tanto amato da Chomsky, di “rivoluzione”, con un'altra categoria, quella di “evoluzione”, un concetto troppo spesso malinteso, banalizzato, incompreso, tradito. Una categoria scientifica che è, in quanto tale, a fondamento del pensiero liberale; aspirando quest'ultimo “ad una valutazione, se necessario

ad una modificazione delle istituzioni esistenti, piuttosto che ad una loro completa sostituzione (a meno che, ovviamente, non siamo posti davanti ad una tirannide)” (Popper 1972, p. 596). Ma se è vero tutto questo, allora si comprenderà benissimo che cosa voleva intendere Bernstein quando, riferendosi alla sua idea del socialismo, la racchiudeva in una suggestiva formula: “ il movimento è tutto, il fine è nulla”.

1.4. Cosa resta della Guerra civile spagnola

Cosa resta, infine della Repubblica Spagnola? E della lotta al fascismo? Ci viene in aiuto, ancora una volta Furet quando dice che quella Repubblica resta una “Repubblica sconfitta e tuttavia leggendaria”, “il suo ricordo resta il tesoro di quanti hanno perso tutto tranne l’onore di una lotta giusta”. Essa è riuscita a convogliare molti consensi sulla base di un antifascismo che – come abbiamo visto – è caratterizzato da molti volti e protagonisti, tra cui però quasi “nessuno dei quali è democratico nella fattispecie” (Furet). Il volto della solidarietà, proposto da questi movimenti è sempre stato una maschera che nascondeva unicamente la brama di conquista del potere.

In realtà, l’antifascismo degli anni trenta, l’emblema della rivoluzione spagnola, ha visto attivarsi un insieme di passioni, anche democratiche e libertarie, finite per “appassire in un dogma impenetrabile” (Furet 1995; p. 298).

Da quel momento in poi si alimenterà la comune convinzione che il comunismo, oltre ad essere un movimento compatibile con la battaglia antifascista, sia anche un movimento compatibile la libertà e la democrazia, la qual cosa è evidentemente falsa.

Ma, grazie all’impegno antifascista, espresso dai comunisti nella seconda fase della resistenza antinazista, è accaduto esattamente questo, che esso si potesse, anzi, presentare come l’avanguardia della democrazia contro il fascismo. È stato un equivoco che ha avuto delle gravissime conseguenze, di cui ancora scontiamo gli esiti, a partire da una bipolarizzazione in senso estremista e radicale del mondo politico, come quella che, a venti anni dalla caduta del mu-

ro di Berlino, ancora si riscontra in una democrazia avanzata quale è l'Italia.

Basta pensare che il termine "fascista", dall'epoca della "resistenza" in poi entra a far parte, in piena regola della retorica rivoluzionaria, perdendo il suo significato contingente per diventare una vaga etichetta da affibbiare a chiunque, anche a chi, pur essendo un fautore della libertà, voglia conseguirla senza necessariamente scatenare una rivoluzione! Insomma, senza, necessariamente, essere comunista. I fascisti saranno visti dovunque, perché dovunque si devono legittimare comunisti e affini. Dal secondo dopoguerra in poi saranno moltissimi gli intellettuali che finiranno per rinunciare ad una posizione moderata per affidarsi al comunismo nel loro impegno di difesa della libertà, come se questo fosse inevitabile.

È sulla base di questa strategia, che Chomsky fonda gran parte delle proprie costruzioni di carattere ideologico, sia pure contrabbandate come analisi politica. Egli dirà che gli USA, la nazione più democratica del mondo, le cui istituzioni politiche sono circondate da una sorta di culto nazionale, il cui frutto principale è la difesa della democrazia nel mondo, una vocazione che da sempre caratterizza la nazione d'oltre oceano, non sarebbe altro che una maschera sotto cui si celano mire espansioniste ed imperialiste, le stesse riscontrabili nella "mitologia americana della guerra fredda che ha inventato un complotto dell'internazionale comunista, diretto da Mosca (e poi da Pechino) per giustificare una politica d'intervento." (Chomsky 1977c, p. 85).

Il retroterra teorico che legittima queste, altrimenti, incomprensibili asserzioni è la condanna verso tutte quelle posizioni che non si dichiarano rivoluzionarie. Confermando, così, quella stessa propensione burocratica, comune anche ai marxisti, di dividere schematicamente il mondo in pedine bianche e nere, pratiche giuste e pratiche sbagliate.

Non c'è da sorprendersi che Chomsky, incamminato da tempo su questo sentiero, muova le sue critiche violente ad una delle più importanti opere scritte sulla guerra civile spagnola, un libro premiato dall'American Historical Association, affermando che l'operazione condotta dall'autore liberale Jackson, così come gran parte

degli studi di impostazione liberale si baserebbero su di una “sotterranea tendenza elitistica” che è “alla radice del fenomeno della subordinazione controrivoluzionaria” (Chomsky 1977c, p. 88).

Tali considerazioni sono fondamentali per Chomsky, in quanto strettamente legate al presente. Il rapporto tra la Spagna e le grandi potenze di allora, infatti corrisponderebbe “sotto molti aspetti, a quello dei paesi oggi chiamati del Terzo Mondo: le rivoluzioni del Terzo Mondo minano alla base le società tradizionali, minacciando il predominio imperialista, esasperando le rivalità tra le grandi potenze.” (Chomsky 1977c, p. 88).

Chomsky mette sullo stesso piano Usa e (ex)Urss, facendo, invece, dell’anarco-sindacalismo una dottrina diversa dalla religione utopista di Marx.

Di importanza fondamentale sono le conseguenze di quanto appena illustrato, di cui si offre un trattazione più ampia nei prossimi capitoli. L’intento in questa prima parte è stato piuttosto quello di mettere in luce il retroterra teorico di cui Noam Chomsky si avvale per sostenere le sue posizioni, ma allo stesso tempo si offrono alcuni strumenti concettuali che mettono in crisi già tali fondamenti epistemologici. Venendo meno tali premesse sarà inevitabile, rilevare la fallacia della maggior parte delle considerazioni del famoso linguista.

2. *L’attivismo politico: Chomsky militante*

2.1 *L’invenzione della Guerra Fredda*

Nel 1961, a soli trentuno anni, grazie all’aiuto dell’amico Jakobson, Noam Chomsky divenne professore di ruolo al Mit, il prestigioso Massachusetts Institute of Technology. Fu in quel periodo che lo studioso vide la legittimazione della sua figura d’intellettuale.

Allo stesso tempo, acquisita una notevole fama accademica, per il suo lavoro, da molti considerato rivoluzionario, nei campi della linguistica e della filosofia, Chomsky si ritrovò a ricevere molti inviti per importanti iniziative scientifiche, cominciò a tenere discorsi e

conferenze, fare lezioni in vari corsi universitari, e, non secondariamente, a prendere attivamente parte al dibattito pubblico, soprattutto in riferimento alla politica estera americana.

In varie occasioni, insomma, dato il clima di profondo fermento sociale, il professore fu coinvolto in discussioni e polemiche sul ruolo dell'università, dei media e degli intellettuali, nella società.

Chomsky ammirava “la sfida delle università” (Barsky 2004, p. 175) che gli studenti stavano promuovendo, in quegli anni, in modo così veemente; ma pensava, anche, che la loro ribellione fosse “molto mal diretta”. Al suo biografo racconta: “era piuttosto complesso perché gli studenti mi consideravano generalmente un alleato naturale ed erano spesso sorpresi del mio scetticismo su come stavano focalizzando la loro protesta, e le mie critiche di quello che andavano facendo – vicino nello spirito ma abbastanza critico – condusse a conflitti considerevoli, infatti.” (Barsky 2004, p. 175).

Pur fornendo, molto spesso il suo appoggio alle cause radicali e sollecitando lui stesso il sostegno di altri allo stesso proposito, ripensando a quel periodo Chomsky ha detto: “sapevo di essere troppo auto indulgente, in modo intollerabile, ad assumere semplicemente un ruolo passivo nelle lotte che stavano andando avanti. E sapevo che firmare petizioni, spedire denaro e mostrarmi, oggi ed allora, alle assemblee non era sufficiente. Pensavo che fosse criticamente necessario assumere un ruolo più attivo, ed ero ben conscio di quello che avrebbe significato. Non era questione di mettere un piede nell'acqua, bagnarlo e poi uscirne. Si va sempre più in fondo. E sapevo che stavo seguendo un percorso che si sarebbe confrontato con il privilegio e l'autorità” (Barsky 2004, p. 179).

I temi che Chomsky affrontava, nelle numerose conferenze, seminari e dibattiti ai quali era invitato, erano, in coerenza col clima contestatario di quegli anni, quelli riguardanti le violazioni dei diritti umani, la guerra del Vietnam, l'azione “oppressiva” della classe dominante.

Erano quelli, com'è noto, gli anni difficili della Guerra Fredda, quel peculiare conflitto che, divenuto negli anni '50 “la guerra tout court”, vide contrapporsi, drammaticamente, due sistemi politici e

sociali, identificati nei due blocchi internazionali, quello occidentale democratico (gli Stati Uniti d'America, gli alleati della NATO e i Paesi amici) e quello orientale comunista, (l'Unione Sovietica, gli alleati del Patto di Varsavia e i Paesi amici).

Lo storico Furet ha sintetizzato perfettamente la natura di questa guerra che ha portato "all'estremo l'aspetto ideologico del secolo, semplificando il mondo in due zone" (Furet 1995, p. 473). Ma mentre l'idea comunista in quegli era investita, tra molti intellettuali europei, da "un clamore straordinario", per quelle che sembrano delle felici conquiste in Cina, a Praga, a Varsavia e a Budapest; regnava una sorta di congiura del silenzio (rotta ogni tanto, persino rocambolescamente, da qualche raro testimone come Kravcenko, Pasternak, Solzenicysin), riguardo alla repressione; al dissenso, alle deportazioni, agli eccidi, alla morte e alla miseria di milioni di persone, per le quali l'utopia comunista si era concretizzata in un terribile incubo: la dittatura.

Negli Stati Uniti, alleati – durante il secondo conflitto mondiale – dell'URSS, si produrrà, abbastanza in fretta, e comprensibilmente, un ribaltamento negli orientamenti dell'opinione pubblica. Con la sconfitta di Hitler e la conclusione dell'immane carneficina che aveva devastato il mondo, anche alla luce delle notizie filtrate attraverso la "cortina di ferro", si assunse, infatti, un atteggiamento sempre più antisovietico e generalmente anticomunista. Con la campagna avviata dal senatore McCarty contro l'infiltrazione di "elementi antiamericani" nella società statunitense, si andò ad accentuare, e non senza ragione, un clima di sospetto e d'insicurezza. Anche in virtù della scoperta che vi erano, effettivamente, in azione cellule (sia pur numericamente esigue) di agitatori comunisti che operavano in vari ambiti dell'ambiente culturale, soprattutto in ambito universitario, in alcuni settori della pubblica amministrazione e in vari gangli dell'industria cinematografica. Ma la simpatia degli intellettuali verso le formazioni d'ispirazione marxista e affini, che per una certa fase sembrava assai manifesta, non tardò a scemare, e non solo negli *States*.

Già dai primi anni '50, infatti, l'intelligenza tenne a prendere le distanze dai comunisti. Nei fatti, a ben vent'anni di distanza

dall'Ottobre, Stalin continuava a mantenere intatto il clima persecutorio della cospirazione, con i grandi processi di Mosca.

Le notizie del blocco di Berlino nel 1948, la "perdita della Cina" nel 1949, la Guerra di Corea nel 1950, alimenteranno, nell'opinione pubblica americana, l'idea che l'America, in una così difficile condizione storica, abbia una missione nel mondo. E Eisenhower, eletto nel 1952 per succedere a Truman, generale della seconda guerra mondiale, e chiamato a dirigere come capo politico quella che minaccia di diventare la terza, divenne il simbolo di questo nuovo, difficile compito (Cfr. Furet; 1995).

Il pericolo legato alle armi nucleari, divenne in parte, la concretizzazione della Guerra Fredda. Com'è noto, dal 1945 fino al 1949 l'unica potenza in possesso di queste armi erano gli Stati Uniti che, dopo Hiroshima e Nagasaki, non ne avrebbero fatto uso mai più. Ma, nel 1949, anche la Russia di Stalin, arrivò a costruire l'arma atomica, creando una situazione di minaccia bipolare durata per molti anni. Da parte di entrambi i blocchi, Occidentale e Orientale, si nutriva, naturalmente, l'auspicio che la semplice esistenza dell'opzione atomica fosse un deterrente sufficiente a impedire la guerra vera e propria. Ma non era affatto da escludere che la guerra nucleare globale potesse scaturire dai diversi conflitti locali, che videro le due superpotenze fronteggiarsi indirettamente. Questa peculiare condizione internazionale produsse una tensione tale da influire significativamente non solo sulle relazioni internazionali, ma anche sulla vita, sull'assetto psicologico delle persone di tutto il mondo (Cfr. Caramiello, 1987).

Tuttavia, l'analisi che Chomsky conduce della situazione geopolitica di quegli anni è basata, nonostante i dati storici, sulla negazione di una reale minaccia al mondo democratico, da parte del comunismo sovietico. Lo studioso ebreo, porta avanti un'interpretazione volta a cogliere, unicamente, responsabilità e colpe, da imputare, unicamente agli USA e all'Occidente. Una lettura, insomma, unilaterale, fortemente ideologica e smaccatamente di parte.

Il contesto da Guerra Fredda che seguì negli anni successivi alla seconda guerra mondiale sarebbe stato, infatti, – secondo Chomsky

– costruito apposta, creato artificialmente, quale scenario ideale, atto a giustificare la politica imperialista statunitense. A questa inedita forma di conflitto, bisogna guardare – asserisce lo studioso del Mit – come ad un “artificio retorico”, frutto del lavoro dei “nostri i geopolitici più ingegnosi, costretti ad escogitare alcune strane costruzioni teoriche”(Chomsky 1977c, p. 27) al fine di legittimare l’“escalation imperialista” americana nell’area asiatica.

Alimentando il pericolo costante del nemico comunista, secondo Chomsky, gli Usa sarebbero, infatti, riusciti a legittimare i numerosi interventi o, per meglio dire, i numerosi attacchi militari, che attuavano o avevano in animo, di effettuare.

L’influenza sovietica in Indocina, il crescente appoggio che il regime cinese forniva ai partiti ed alle formazioni comuniste, spesso armate, operanti in varie aree, non solo dell’estremo oriente: sarebbero tutti, secondo Chomsky, “pericoli immaginari” che il governo americano ha inventato a tavolino (Cfr. Chomsky 1977c).

La Guerra Fredda, insomma, sarebbe stata, secondo Chomsky uno “strumento straordinariamente efficace” attivato al fine di mobilitare il consenso attorno ad “imprese notevolmente costose sia dal punto di vista economico che morale” (Chomsky 1977c, p. XXVI). L’esigenza di “inventare” questo conflitto, sarebbe stata dettata dalla natura stessa della politica industriale degli Usa basata, secondo Chomsky, su di un sistema in cui il “Pentagono sovvenzionava costantemente il settore ad alta tecnologia e gli garantiva un mercato, ovviando alle eventuali carenze di gestione. Quando poi era necessario il sostegno del governo, si creava facilmente una minaccia alla nostra esistenza: la guerra coreana nel 1950, l’inferiorità missilistica nei confronti dell’Urss negli anni di Kennedy, l’imminente conquista del mondo da parte di Mosca e la finestra di vulnerabilità tra gli ultimi anni di Crater e i primi anni di Reagan. La malafede era evidente in ciascuna di queste occasioni, ma la potenza ed il dispotismo sovietico erano sufficientemente reali e questo bastava. Il pericolo sovietico serviva come un pilastro importante dell’economia, [...] che si poteva sempre invocare per continuare a ricevere aiuti dal governo” (Chomsky 2001; p. 148).

Se Chomsky può così a cuor leggero fare simili affermazioni, è

soltanto perché, evidentemente, egli sceglie di non tenere in alcun conto alcuni incontestabili dati storici, i quali sono, invece, di fondamentale importanza nella comprensione della realtà in questione.

Si pensi alla guerra coreana del 1950. Questa, che dovrebbe essere, nella mente di Chomsky, solo un'invenzione del Pentagono, ha rappresentato, invece, uno dei momenti più drammaticamente concreti della Guerra Fredda. Tutto il mondo, infatti, in quella circostanza ha temuto, ed a ragion veduta, lo scatenarsi di una nuovo conflitto mondiale, che avrebbe potuto comportare, l'uso delle armi atomiche e quindi, una nuova catastrofe.

Come è noto, il conflitto ebbe origine in seguito all'invasione della Corea del Sud, da parte dell'esercito nord-coreano, che godeva non solo dell'appoggio di Stalin (il quale contribuì inviando aiuti bellici e forniture alimentari sovietiche), ma anche della Cina di Mao (che appoggiò i nordcoreani pure con l'invio di istruttori militari). Il fine del governo nord coreano, filo comunista, era quello di appropriarsi del controllo della parte sud del paese che aveva scelto di essere filo-occidentale.

Fu proprio il chiaro tentativo di estensione dell'influenza politica, economica e strategica del mondo comunista a questi territori, da parte dell'Urss, della Cina e della Corea del Nord, a provocare l'immediata risposta difensiva degli Stati Uniti.

La notte del 25 giugno 1950, le truppe nord-coreane costituite da circa 120.000 uomini, su dieci divisioni, avevano varcato, senza alcuna esitazione il confine, invadendo il sud che disponeva in quel momento di sole 4 divisioni. Di lì a tre giorni, i guerriglieri riuscirono, senza troppa fatica, ad occupare Seoul, distante appena 40 km dal confine.

Da parte dell'Onu ci fu l'approvazione di un'immediata risoluzione per il cessate il fuoco, con la richiesta di ripristino dello status quo, che furono, ovviamente ignorate. Allora, fu emanato l'ordine di evacuare i cittadini statunitensi, via mare, dal porto di Inchon. Il 28 giugno a New York si riunì nuovamente il consiglio di Sicurezza dell'ONU che si pronunciò, con un voto, favorevole per una risposta militare. Solo allora, il presidente americano Harry Truman, ordinò di contrastare l'avanzata dei nordcoreani, nominando come

comandante in capo delle operazioni il noto generale Douglas Mac Arthur (Cfr. Short; 2006).

Eppure, Chomsky ritiene che l'Unione Sovietica non avesse alcuna vocazione al dominio sui paesi satelliti e nessuna mira espansionistica in altre aree del mondo. Oltre che gli Occidentali, il celebre agitatore avrebbe dovuto convincere anche gli stessi sovietici, che, nel 1968, con la codificazione della famosa "dottrina Breznev" (dal nome del segretario del PCUS dal 1964 al 1982) avrebbero fornito addirittura una sistemazione teorica al carattere egemonico della loro politica di potenza.

Anche nota come "dottrina della sovranità limitata", questa linea politica estera, fu concepita da Leonid Brežnev che la introdusse in un discorso tenuto davanti al quinto congresso del Partito Operaio Unificato Polacco, il 13 novembre 1968, nel quale Brežnev dichiarò che: «Quando le forze che sono ostili al socialismo cercano di portare lo sviluppo di alcuni paesi socialisti verso il capitalismo, questo non diventa solo un problema del paese coinvolto, ma un problema comune ed una preoccupazione per tutti i paesi socialisti». Questo significava, in sostanza che a nessuna nazione era consentito lasciare il Patto di Varsavia o disturbare il monopolio del potere da parte del partito comunista della nazione stessa e del Blocco orientale.

La dottrina Brežnev, fu, nei fatti, uno strumento con il quale fu legittimata l'invasione della Cecoslovacchia, ponendo, così fine alla Primavera di Praga nel 1968, e l'invasione dell'Afghanistan (non appartenente al Patto di Varsavia) nel 1979 (Cfr. Detti, Gozzini; 2002).

Alla luce di questi dati storici e politici concreti è inevitabile concludere che le considerazioni di Chomsky sono fortemente distorte e del tutto infondate.

2.1.1 La guerra nel Viet-Nam, la "crisi dei missili di Cuba, secondo Chomsky

L'inganno della Guerra Fredda si sarebbe basato, secondo il celebre professore del Mit, anche sull'ipocrisia di personaggi politici

come il Presidente John F. Kennedy. Quella che comunemente è considerata l'epopea di una grande figura pacifista sarebbe, infatti, secondo Chomsky, semplicemente, una "leggenda contemporanea".

Dietro al volto buono e umano della politica estera americana di quegli anni, si nasconderebbe, secondo Chomsky, un malcelato progetto di egemonia politica che si mascherava dietro una forma di bieca intolleranza nei confronti dei nazionalismi radicali. Fu, infatti, proprio John Kennedy, ad autorizzare, nell'autunno del 1961, l'invio in Vietnam del Sud di "una squadriglia di 12 aerei equipaggiati per azioni insurrezionali", nota con il nome di Farmgate. (Cfr. Chomsky; 2009).

A fronte di queste considerazioni bisogna, innanzitutto ricordare che questa "leggenda contemporanea", come Chomsky sceglie di definire il Presidente Kennedy, con le sue ineguagliabili qualità diplomatiche e politiche, unite a una dose non inferiore di coraggio e determinazione, ha avuto il grande e fondamentale merito di evitare, al mondo, una situazione che poteva avere come sbocco la più grande catastrofe della storia. Non si può, infatti, non tenere conto, della lucidità con la quale John Kennedy riuscì a gestire la cosiddetta crisi dei missili di Cuba: i tredici giorni, del 1962, più lunghi e angosciosi della storia americana. Seguiti, dal resto del mondo, con il fiato sospeso.

Tutto cominciò, come è noto, il 14 Ottobre in seguito alla scoperta, da parte di un aereo di ricognizione U2, di una serie di missili nucleari, posizionati sul suolo cubano, dalla potenza sovietica. L'obiettivo che l'Urss cercava di perseguire, attraverso questa strategia militare era, da una parte, quella di difendere la dittatura castrista filo comunista, da poco instaurata, dall'altra quella di eguagliare la potenza militare statunitense che, aveva scelto di posizionare dei missili in Italia, in Gran Bretagna e in Turchia, rivolti ad est.

Nikita Chruščëv, a capo del governo sovietico, comprese che, attuando questa strategia, era possibile acquisire un'immediata posizione militare di vantaggio. Gli MRBM sovietici posizionati a Cuba, con un raggio d'azione di circa 1.600 chilometri, potevano, in-

fatti, minacciare Washington e circa metà delle basi SAC statunitensi, con un tempo di volo inferiore ai venti minuti. C'era poi il fatto che il sistema di difesa radar statunitense era orientato verso l'URSS, e, quindi, avrebbe fornito scarso preavviso in caso di un lancio da Cuba.

In un appello televisivo del 22 ottobre, il Presidente Kennedy, annunciò alla Nazione la scoperta delle installazioni e proclamò che ogni attacco di missili nucleari proveniente da Cuba, sarebbe stato considerato come un attacco portato dall'Unione Sovietica e avrebbe ricevuto una risposta conseguente. Fu ordinata, inoltre, una quarantena navale su Cuba, per prevenire ulteriori consegne sovietiche di materiale militare. Una catastrofe bellica, di tipo nucleare, era praticamente alle porte. La possibilità di un bombardamento immediato non poteva, però, data la precarietà della situazione, essere presa in considerazione; fu quindi, deciso, a Washington, di operare un blocco navale e di pianificare un'invasione dell'isola, anche se con 40.000 soldati sovietici a Cuba, completi di armi nucleari, la forza di invasione si sarebbe trovata in serie difficoltà.

La crisi raggiunse l'apice il 27 ottobre, quando un Lockheed U-2 statunitense – per iniziativa di un ufficiale locale – venne abbattuto su Cuba e un altro che volava sulla Russia venne quasi intercettato. In quello stesso giorno, dopo molti, di tensione, Chruščëv, vista la fermezza di Washington e di John Fitzgerald Kennedy, fece trasmettere da una radio pubblica, la richiesta che egli aveva deciso di avanzare, in cambio del ritiro dei missili dal suolo cubano. Il governo russo dichiarava, infatti, d'impegnarsi in questo senso solo a patto che fosse garantita la non invasione di Cuba e il ritiro dei missili statunitensi dalla Turchia.

Kennedy rispose accettando pubblicamente la prima delle offerte sovietiche e inviando il fratello Robert all'ambasciata sovietica, per accettare la seconda in privato. Il piccolo numero di missili Jupiter disposti in Turchia fu, rimosso; le navi sovietiche dirette verso Cuba cariche di materiale militare, tornarono, quindi, indietro. Mentre, il 28 ottobre Chruščëv annunciò di aver ordinato la rimozione dei missili sovietici da Cuba (Cfr. Nuti; 1994).

Sottovalutare il valore, la lucidità politica e strategica, di un lea-

der che risolse, senza danni di alcun genere per il suo popolo e per l'umanità intera, una crisi di quel carattere e con quel coefficiente di rischio, significa veramente ragionare, come Chomsky fa abitualmente, sulla base di giudizi completamente precostituiti.

È vero, come afferma Chomsky che fu proprio Kennedy ad accordare il permesso per l'invio in Vietnam, nel '61, di una squadriglia di aerei, Ma questa può essere considerata una prova dell'ipocrisia della sua politica solo a patto che si decida di ignorare o – come fa Chomsky – d'interpretare in malafede e in chiave esclusivamente antiamericana i fatti storici riguardanti questo conflitto.

In "Per Ragioni di Stato" Chomsky sulla Guerra nel Vietnam, afferma: "Gli Stati Uniti si misero subito all'opera per sovvertire gli Accordi di Ginevra del 1954, e in maniera del tutto palese, come vedremo. Ma si doveva credere che questo nostro governo rispettoso della sovranità della legge si prefiggesse soltanto di restaurare lo status quo fissato a Ginevra. La premessa occorrente divenne dottrina ufficiale, ripetuta fino alla noia dai commentatori politici. Per giustificare l'escalation americana sotto Kennedy, si doveva credere che la vittoria americana rivestisse un'importanza cosmica. [...] Dichiarazioni ufficiali fecero assurgere il Vietnam a <banco di prova>; l'esito della lotta in quel paese avrebbe praticamente determinato il corso della storia mondiale" (Chomsky 1977c, p. XVIII).

Da queste asserzioni si ricava, in modo assai agevole, l'infondatezza del discorso proposto da Chomsky. Vediamo perché. Innanzitutto, a sovvertire gli accordi di Ginevra del 1954, non fu, come il celebre professore vorrebbe, la potenza statunitense, provocando, così inevitabilmente lo scontro militare. Fu, nei fatti il governo comunista di Ho Chi Minh a ordinare una serie di violente azioni di guerriglia nella parte sud del Vietnam. Fu questa, come è noto, la risposta di Ho Chi Min, al rifiuto del governo sudvietnamita di Diêm di svolgere le elezioni, previste a Ginevra, per condurre democraticamente il paese ad una riunificazione. Il temporeggiamento da parte di Diem, derivava dal pericolo fondato, che, dato il clima di minacce e violenza, costantemente fomentato dai comunisti, la possibilità di avere una competizione elettorale realmente libera fosse solo un pio desiderio. Ma per la dirigenza di Hanoi

nordvietnamita, questo era il migliore pretesto possibile per dare il via, in maniera sistematica, alle ostilità. All'inizio del 1957, la conflittualità contro il governo di Diêm, del resto mai interrotta, riprese, grazie agli aiuti del blocco comunista, con ancor maggior vigore, organizzando alcune decine di nuovi gruppi armati. Le aggressioni si moltiplicarono e nel corso del 1957 i guerriglieri filo-comunisti uccisero oltre 400 funzionari governativi, dati riconosciuti da tutti e riportati anche da studiosi certo non filoamericani (Cfr. Karnow; 1985).

Eppure, di fronte a una sequela di massacri di tale entità, Chomsky parla dell'atteggiamento di "prevaricazione" che avrebbero gli Usa avrebbero nella regione: Egli asserisce, in sostanza che perfino quando Ho Chi Minh accettò, inizialmente, di collaborare con gli States, non da subordinato, fu inaccettabile per gli americani, data la loro tendenza alla prevaricazione. Il loro timore era che l'eventuale successo della resistenza vietnamita, così come la rivoluzione comunista cinese, potessero costituire un eventuale pericoloso modello per le nazioni limitrofe (Cfr. Chomsky 1977c). Dinanzi a queste parole, non possiamo che opporre a Chomsky una chiara e semplice obiezione: Se il modello di società, che il governo di Ho Chi Min realizzava, si rivelava così seducente, da costituire persino un esempio per le nazioni limitrofe, come si spiegherebbe, allora la fuga di quasi un milione di vietnamiti, principalmente della minoranza cattolica, che abbandonarono il nord comunista, in seguito anche al clamoroso fallimento della politica collettivistiche, preferendo volontariamente il sud del paese, filoamericano? Un esodo di proporzioni bibliche, passato alla storia come operazione "Passage to Freedom".

Vicende storiche ben conosciute. Delle quali si conoscono le caratteristiche e le motivazioni; innanzitutto la drammaticità di alcune scelte dinanzi alle quali gli Usa si sono trovati. Una complessità totalmente estranea alle analisi demagogiche dello studioso ebreo, e che ritroviamo invece nelle pagine di uno dei primi capolavori di Oriana Fallaci, il famoso "Niente e così sia".

Chomsky ignora completamente i dati, le realtà effettive e concrete, per seguitare a svolgere la sua lettura unilaterale e puramente

ideologica. Un'analisi in base alla quale il conflitto sarebbe stato solo una feroce forma d'ingiustizia realizzata dagli USA ai danni del popolo indocinese (Cfr. Chomsky; 2009). Un'aggressione che avrebbe trovato la sua legittimità solo grazie alle menzogne, ben costruite dalla classe dirigente, con il supporto del mondo accademico e dei media, la cui specifica funzione sarebbe, appunto, quella di ottundere le menti e allontanarle dalla realtà degli abomini di cui il gigante yankee si stava rendendo responsabile. Un'operazione di manipolazione dalla quale, evidentemente, sarebbero immuni lo stesso Chomsky e i suoi innumerevoli seguaci, che, come lui, sono il più delle volte comodamente allocati nelle posizioni privilegiate del mondo accademico e del sistema dei media. La qual cosa, alla luce delle teorie di cui si fa portatore il celebre attivista, sarebbe veramente difficile da spiegare.

Ma questi "dati" raramente trovano una spiegazione nei suoi ragionamenti. La sua contabilità è sempre rivolta a mostrare il volto demoniaco e perverso della democrazia americana.

Ritorniamo al Vietnam, secondo le informazioni di Guenter Lewy alle quali Chomsky fa riferimento, gli States, all'ombra delle loro caratteristiche menzogne, avevano già condotto, nel 1962 in Indocina, 2.048 incursioni d'attacco, schierando 149 elicotteri e 73 velivoli (Cfr. Chomsky; 2009). Non si capisce perché, non si spiega in quale contesto, non si definisce la natura e la dimensione delle forze in campo, Chomsky, ha una particolare predilezione, nei suoi scritti, a fornire solo sequenze di numeri, percentuali, statistiche, come quelli appena citati, che, nella forma proposta, non aiutano, in alcun modo a comprendere la dimensione ed il carattere effettivo dei problemi.

Al di là di ogni atteggiamento seriamente analitico, di ogni considerazione razionale, Chomsky si avvale, infatti, della statistica, in una maniera del tutto distorta, usandola perversamente solo in quanto "infallibile spada matematica" (Cfr. Bruckner; 2008), un attrezzo utilizzato in maniera del tutto strumentale per dimostrare le sue tesi precostituite, ovviamente riferite alla crudeltà dei metodi occidentali e al loro proporsi falsamente come volte a soddisfare finalità democratiche e di solidarietà.

Attraverso questi numeri, indicanti le morti, gli attacchi, me-

dianche la divulgazione di questa contabilità (la quale, al di là del grado di attendibilità intorno alla quantificazione di volta in volta proposta, è comunque effettivamente drammatica) l'intellettuale punta unicamente a produrre indignazione, disapprovazione e screditamento dell'impegno americano. Una strategia a cui bisogna guardare come ad una ingiustificata e prepotente "ingerenza negli affari altrui" che gli Usa non avrebbero alcun diritto di attuare. Chomsky critica duramente l'atteggiamento che il governo americano ha cercato di mantenere, nelle difficili scelte sulla questione, tentando di conservare il massimo di lucidità e razionalità. Secondo Chomsky, ad esempio, l'idea che il presidente Nixon comunicò alla nazione nel 1972, "Se qualcuno ti salta addosso non ti resta che impartirgli una lezione" sarebbe solo il frutto di una "retorica infantile" (Chomsky 1977c, p. IX), verso cui pochi riescono, secondo lui, a porsi criticamente.

Lungi dal rivelare "una forma infantile di retorica", si può, a ragione, riconoscere in queste parole la volontà di assumere un atteggiamento razionale, esattamente nel senso in cui Popper usa il termine. Secondo l'epistemologo, infatti, si può così connotare chiunque cerchi di "giungere alle risoluzioni mediante la discussione e, magari, in determinati casi, ricorrendo al compromesso, piuttosto che mediante la violenza" (Popper 1972, p. 602). Ma, è ovvio, una precondizione è necessaria. Come afferma Popper, "bisogna sempre essere in due per fare una discussione ragionevole... non è possibile impostare una discussione razionale con chi preferisce uccidervi piuttosto che restare convinto" (Popper 1972, p. 604).

Sebbene sia implicito che chiunque assuma questa modalità, preferirebbe poter convincere l'altro della propria ragione attraverso la discussione, piuttosto che riuscirci ricorrendo alla violenza, alla forza o alle minacce.

Se questo è valido, ciò che possiamo, quindi, leggere nelle opinioni di Chomsky sul conflitto Vietnamita è un costante tentativo di confondere la categoria dell'aggressione e quella della resistenza ad essa; annullando, così, in malafede, un prerequisito essenziale per un atteggiamento razionale che le istituzioni sociali, nazionali e internazionali, sono, invece, chiamate ad adottare. Chomsky prefe-

risce indulgere ad una facile critica all'Occidente, ed in particolare agli USA, una nazione le cui scelte si basano sulla consapevolezza che l'unico modo per salvaguardare l'atteggiamento di tolleranza e quindi, la democrazia è di "non accettare incondizionatamente il principio di tollerare tutti gli intolleranti" (Popper 1972, p. 604).

2.1.2. L'Onu, la giustizia, gli Stati. La passione di un anarchico per la "sovranità"

Chi e che cosa, si chiede Chomsky, in relazione al conflitto Vietnamit, autorizza questo Paese (gli USA) ad interferire nella politica di altri Paesi, rifiutandosi perfino di adeguarsi all'autorità sovranazionale delle Nazioni Unite? Fino al punto di violare le norme stabilite dal diritto internazionale basato sul concetto della sovranità di ciascuno stato?

Nel ragionamento dello scienziato la presunzione con cui la potenza americana si ostina ad ignorare gli accordi previsti dalla Carta delle Nazioni Unite, non possono che costituire una prova dei suoi scopi espansionisti.

"La Carta delle Nazioni Unite – scrive Chomsky – fa parte della legge suprema del paese, enumera una serie di mezzi pacifici ai quali ricorrere nell'eventualità di controversie che possano minacciare la pace. Spetta esclusivamente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite accertare l'esistenza di una minaccia alla pace, di una violazione della pace o di un atto di aggressione, e nemmeno le Nazioni Unite sono autorizzate ad intervenire in questioni che riguardino essenzialmente la giurisdizione interna di uno stato" (Chomsky 1977c, p.24).

Premesso che è assai singolare per un "anarchico", nutrire un tale sentimento di intangibilità nei confronti della "sovranità dello stato", a questo punto risulta spontanea un'osservazione: Com'è che ciò che vale per le istituzioni governative della Nazione americana, descritte dogmaticamente come di natura oppressiva e falsificatrice in quanto espressione di una elite dominante, operante nel solo interesse di realizzare i propri esclusivi profitti, smette all'improvviso di valere per l'organizzazione internazionale; a cui

Chomsky guarda come all'organo garante della conservazione di pace e giustizia in dimensione mondiale?

Chomsky ripone piena fiducia nelle capacità dell'Onu di farsi garante dei valori della libertà, della giustizia e del rispetto dei diritti umani; eppure, stiamo parlando di un organo che, ancora oggi, è privo di una struttura istituzionale di carattere tale da metterlo realmente in grado di assolvere, nel migliore dei modi queste fondamentali e importanti funzioni.

Si consideri ad esempio la composizione del Consiglio di Sicurezza, l'organo a cui è conferita la responsabilità principale del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale; di questo fanno parte Gli Stati Uniti, la Francia, il Regno Unito, ma anche la Cina e la Russia, il cui standard di democraticità e liberalità è alquanto discutibile. Sono, invece, escluse, sulla base di un criterio ormai del tutto anacronistico, la Germania e l'Italia; nazioni ad altissimo tasso di democraticità, ma non aventi diritto, per il solo fatto di far parte della lista dei perdenti della seconda guerra mondiale.

Ebbene, nonostante questi elementi problematici ogni componente del Consiglio di sicurezza ha il cosiddetto diritto di veto, la facoltà, cioè di bloccare qualsiasi decisione sgradita e fare in modo che non venga discussa durante il riunirsi dell'assemblea generale presieduta da tutti gli Stati membri.

Ma non sono solo questi gli elementi che scalfiscono l'autovolezza e la credibilità di questa istituzione. A più di un paradosso si è assistito in questi ultimi anni. Ricordiamo a tal proposito come, a partire da marzo 2010, Teheran sia entrato a far parte della Commissione per lo status delle donne. Come gli ayatollah del regime iraniano, uno dei più duri verso il sesso femminile, abbiano ottenuto dalla stessa commissione Onu un seggio quadriennale per i diritti delle donne. E non solo questo, come mette in luce il giornalista Giulio Meotti, in un articolo del 23 Settembre 2010 dal titolo "Accade all'Onu", reperibile su Internet (www.ilfoglio.it/zakor/626), Teheran è anche membro a pieno titolo dell'Undp, la maggiore organizzazione Onu per i diritti femminili e, a partire dal 2011, è vicepresidente dell'Opcw, l'organizzazione per la proibi-

zione delle armi chimiche, nonostante vi siano prove certe di un traffico di armi chimiche dall'Iran a Hezbollah.

Inoltre, questo stesso paese che figura dopo la Cina come "leader mondiale nelle condanne a morte", con ben 402 esecuzioni (più di una al giorno) soltanto nell'ultimo anno (il 2010), fa parte della Ccpj, la Commissione sulla Prevenzione del crimine e la giustizia penale. E nonostante il record mondiale per il numero di minorenni condannati a morte secondo i dati di Stop Child Executions Campaign sono un centinaio i minorenni, spesso bambini, in attesa di essere giustiziati l'Iran figura anche tra i membri del board esecutivo dell'Unicef, l'agenzia Onu per il rispetto dell'infanzia.

È come se, fa notare Giulio Meotti citando il matematico francese Laurent Lafforgue, "un Alto Consiglio dei Diritti dell'Uomo decidesse di fare appello ai Khmer rossi per costituire un gruppo di esperti per la promozione dei Diritti umani".

Ma di tutto questo lo studioso non ha la benché minima considerazione. Riguardo alla bontà delle istituzioni ONU la mente di Chomsky non è attraversata neppure dal più piccolo dubbio. Come possiamo agevolmente rilevare, leggendo un suo articolo del 2003, (www.disinformazione.it) dal titolo "Gli errori di Bush in Iraq", Chomsky preferisce portare avanti la semplicistica ipotesi per la quale, da sempre, gli Stati Uniti scelgono di ignorare l'Onu, ogni volta che questo non si presti ad essere uno strumento nelle mani di Washington. Egli scrive: "fin dagli anni Sessanta gli Usa hanno il record assoluto dei veti al Consiglio di sicurezza, persino contro quelle risoluzioni che esortano gli stati a osservare il diritto internazionale".

Il cieco antiamericanismo conduce Chomsky a criticare sempre e comunque le scelte dei vari governi statunitensi piuttosto che avanzare un'ipotesi di messa in discussione del funzionamento dell'ONU. Preferisce, infatti affermare che "Washington, grazie al suo enorme potere, riesce spesso a indebolire le risoluzioni con cui non è d'accordo o a escludere dall'ordine del giorno problemi cruciali".

Perciò, a suo parere, la perdita di credibilità e legittimità dell'Onu sono da attribuire alla prepotenza americana, in quanto

“in America l’uso del potere di veto viene ignorato o minimizzato; oppure è sbandierato come posizione di principio da parte di un’amministrazione costretta a stare in trincea. Ma non è mai interpretato per ciò che veramente è: un’erosione della legittimità e della credibilità dell’Onu”.

2.2 Comunismo; Terzomondismo; Fondamentalismo

Secondo Chomsky il sistema della Guerra Fredda, può essere considerato come una fase circoscritta del conflitto fra Nord e Sud del mondo. Si tratta di uno schema interpretativo che lo studioso applica ai contesti più diversi. La stessa rivoluzione bolscevica, per lo studioso, può essere vista come la reazione, di una società in via di sviluppo, essenzialmente agricola, all’egocentrismo politico dell’Occidente, caratterizzato da avarizia economica e da ingenti sprechi militari

La Guerra Fredda sarebbe, quindi, perfettamente coerente con il concetto che lo studioso propone di “nuovo ordine mondiale”: un sistema in cui, rispetto al vecchio ordine, gli Stati Uniti hanno scalzato la vecchia Europa nel suo ruolo di unica e indiscussa padrona del mondo (Cfr. Chomsky; 2001).

Dal punto di vista dell’intellettuale “anarchico” gli Stati Uniti sarebbero una sorta di avvoltoio, di tiranno usurpatore, arricchitosi sulle spalle degli altri popoli. In quest’ottica Chomsky individua, allo stesso tempo, nei Paesi del cosiddetto Terzo Mondo, le realtà le quali possono assumere il ruolo di forze sovversive, i soggetti nei quali riporre la speranza di una futura rivoluzione.

In effetti, la visione del celebre intellettuale movimentista non si differenzia di molto dal punto di vista sovietico, ampiamente sostenuto fino ed oltre l’epoca della leadership di Breznev. Anche se questi movimenti si orientavano a sostenere e ad essere forieri di tirannidi persino peggiori di quelle comuniste tradizionali.

Ciò che possiamo rilevare negli scritti di Chomsky è, in tutto e per tutto, il medesimo tentativo che ha animato l’intelligenza di sinistra, a partire dalla fine della guerra, e che ha visto la costruzione di un nuovo progetto messianico che avrebbe fatto dei paesi sot-

tosviluppati, i guerriglieri di una possibile rivoluzione (Cfr. Bruckner 2008).

Anche quando, ormai erano divulgati gli orrori stalinisti e pur non essendo più al potere i partiti comunisti, a partire dalla fine della guerra il pensiero dogmatico assunse, infatti, nuove e strabilianti forme, di cui tutt'ora possiamo avvertirne l'eco. Si è trattato, in effetti, di trasferire quella speranza rivoluzionaria che animava gli intellettuali occidentali, e riporla nei cosiddetti paesi del Terzo mondo, la cui miseria era vista come gravida di tutta la promessa di un futuro riscatto.

Tali Nazioni, con la loro povertà, la loro disperazione, erano, per così dire, perfette, ad assurgere al ruolo di "nazioni proletarie".

Attraverso il terzomondismo si poteva, cioè, mantenere intatta l'antica demonizzazione del progresso e del danaro, riconoscendo, alla maniera di Marx, nell'imperialismo, la frontiera ultima del capitalismo (Cfr. Bruckner, 2008).

La logica conseguenza non poteva che essere quella di recuperare il dogma marxista del capitalista come nemico massimo dei lavoratori per declinarlo nella nuova versione che avrebbe visto questa volta, l'Occidente, e in particolare gli Usa, nella veste di predatore del mondo.

Allo stesso tempo, in questo nuovo assetto ideologico, i primi passi mossi dai nuovi regimi con l'appoggio moscovita, assunsero tutta l'aria di un *grande risveglio*, di un'attiva opposizione che essi osavano mettere attuare nei confronti dell'egemonia statunitense.

Ciò che si diffuse, negli anni '60, fu un atteggiamento di vera e propria "glorificazione" di questi *eroi comunisti, lo stesso che* riscontriamo, sovente, negli scritti, anche più recenti, di Chomsky. Questi dittatori sono coloro i quali avrebbero osato mettere in discussione il potere dei padroni, in nome della giustizia che essi reclamavano per i loro Paesi.

Ieri era Ho Chi Min, poi Fidel Castro, Goulart, oggi Chávez; fino ad arrivare all'inneggiamento all'associazione terroristica Hezbollah.

Tutti questi casi apparentemente incomparabili, sono assimilabili in quanto rispondenti ad una fondamentale esigenza: abbattere

il gigante capitalista anglo-yankee, alimentando la fede in una possibile rivoluzione degli oppressi.

Chomsky richiama il diritto all'affermazione delle proprie differenze culturali, il diritto di ribellarsi all'imperialismo, non solo economico ma culturale, operato dalla potenza capitalistica mondiale. Il risultato che ne deriva non può che essere la rinuncia ad ogni riferimento valoriale universale, la ripulsa di qualsiasi metro di giudizio; per esaltare, invece una presunta "differenza" elevata al rango di "norma suprema". Ma Chomsky non si accorge che in tal modo viene messa in discussione, come dimostra lucidamente Paskal Bruckner, l'idea stessa di una "comunità umana" (Cfr. Bruckner, 2008). In questo modo qualsiasi crimine, qualsiasi forma di annientamento delle libertà civili e di irresponsabilità politica diventano perdonabili, purché siano finalizzati a minare le basi dell'egemonia del nemico americano.

Come si è detto, questa forma di riadattamento della speranza utopista che possiamo leggere nelle opinioni di Chomsky, è la stessa che molti intellettuali della sinistra europea, hanno manifestato, in particolare negli anni '60, sotto la spinta dei movimenti che ebbero origine proprio negli Stati Uniti. Essi, in effetti, "scambiarono il variegato mondo di quella contestazione – la rivolta studentesca, le campagne per i diritti civili e contro la povertà e l'opposizione alla guerra nel Vietnam – per qualcosa di simile a un movimento rivoluzionario di sinistra marxista e comunista" (Teodori, 2003, p. 85).

Quanti, in quegli anni, in Italia, in tutta Europa e perfino negli stessi Usa si scoprivano ad alimentare l'immaginario collettivo anti-americano attaccando gigantografie di Fidel Castro, rappresentato come l'uomo che "aveva resistito al colosso americano". Quanti hanno inneggiato al Che Guevara: "il romantico guerrigliero che voleva accendere mille fuochi di rivolta anti-yankee nell'America Latina" (Teodori 2003, p. 86) e talvolta perfino a Stalin e a tanti altri "dittatorelli" africani.

2.2.1. *"Il virus cubano"*

Un caso emblematico, di quanto abbiamo appena detto è cer-

tamente quello che riguarda la valutazione politica della vicenda Cubana, che lo stesso Chomsky individua come una delle grandi questioni americane.

Si tratta – secondo lo studioso – di una singolare costante della politica estera Usa, traducibile come una lunga storia di aggressioni, attacchi terroristici, strangolamenti economici, accuratamente mistificati, ad opera del “signore dell'emisfero”, motivato da una ferma opposizione all'indipendenza di questo paese in quanto collocato in una posizione strategica, e storicamente ricco di risorse.

A tal proposito, egli, infatti, scrive: “la storia cubana dimostra con grande chiarezza come la Guerra fredda sia stata poco più di un pretesto per occultare l'usuale rifiuto degli Usa ad accettare l'indipendenza dei Paesi del Terzo mondo, qualunque fosse il loro orientamento ideologico” (Chomsky; 2001; p. 194). Una relazione pacifica sarebbe stata, quindi possibile, solo fintanto che agli Usa è stato concesso il libero sfruttamento economico dell'area.

Mentre, infatti, la dittatura di Batista seppe, a suo parere, servire ammirevolmente gli interessi del commercio e dell'export Usa, godendo per questo motivo del pieno sostegno di Washington, il movimento nazionalista di Fidel Castro provocò l'ostilità statunitense ed un ritorno ai metodi tradizionali della politica estera Usa. Cosicché – scrive Chomsky – dal Dicembre del 1959, “la Cia intensificò la campagna di destabilizzazione con rifornimenti di armi a gruppi di guerriglia, sabotaggio degli zuccherifici e degli altri obiettivi economici” (Chomsky; 2001; p. 184).

Sarebbero dunque in malafede, le spiegazioni che i liberali del dipartimento di stato fornirono, nel 1959 al Paese, per motivare le azioni di governo. In quella circostanza, si argomentò che gli Usa non potevano incoraggiare e sostenere valide politiche economiche negli altri paesi latinoamericani e promuovere i necessari investimenti privati nell'America Latina se, allo stesso tempo, cooperavano o sembravano cooperare con il progetto di Castro.

La volontà espressa dall'amministrazione Eisenhower, nel 1960 di adottare un piano per rovesciare Castro e portare al potere un regime che si occupasse maggiormente dei reali interessi del popolo cubano e che fosse “più accettabile per gli Usa” era in realtà – se-

condo Chomsky – indice del dispotismo imperialista statunitense. Così come sarebbero degli attacchi terroristici, forme aggressive, operazioni di sabotaggio, le misure adottate dall'amministrazione Kennedy (Cfr. Chomsky; 2001).

La ragione, sottostante all'isolamento realizzato attorno a Cuba, sarebbe da ricercare, secondo lo studioso, in quello che egli definisce il "timore del virus cubano", che ispirò gran parte della politica estera dell'amministrazione Kennedy. Il tentativo americano sarebbe stato, insomma, quello di evitare che "il virus cubano infettasse altri Paesi e limitasse l'egemonia Usa nella regione" (Cfr. Chomsky; 2001; p. 185).

Come nel caso della guerra nel Vietnam, la politica estera nei confronti di Cuba sarebbe, inoltre, affiancata da un'operazione di occultazione sistematica da parte delle istituzioni ideologiche. Nei media, cioè, la penosa situazione di Cuba verrebbe regolarmente attribuita al demone Castro e al socialismo cubano. I mezzi di comunicazione, amano, infatti – scrive Chomsky – deformare la realtà, aggiungere "dettagli tragicomici", descrivendo Cuba come "una classica dittatura al tramonto, dominata da un uomo i cui ideali hanno ceduto da tempo alla dura logica del potere" (Chomsky; 2001; 188). Ma nulla di tutto ciò, né la serie di delitti, né gli abusi ad opera di Fidel Castro sarebbero, secondo Chomsky, minimamente credibili. Le ragioni sottostanti alla preoccupazione, da parte di Washington, per gli interessi del popolo cubano, risiederebbe, dunque, in realtà, nella sollecitudine verso "i veri interessi economici americani".

Sarebbe, dunque ridicola, la rottura decisa da Kennedy dei rapporti diplomatici, commerciali e finanziari: "se dovessimo dichiarare pubblicamente che Cuba è un pericolo alla nostra sicurezza, faremmo morire dal ridere quaranta milioni di Messicani", commenta sarcasticamente Chomsky (Cfr. Chomsky; 2001; p. 185).

Ma a questo punto non possiamo non rilevare che quella di cui il famoso attivista libertario sta parlando, in questi termini, è la stessa dittatura che soltanto nei cinque mesi che seguirono la sfilata trionfale di Castro a L'Avana, fece 600 vittime. Come ricorda Gabriella Vecchione in un articolo apparso su Europa Oggi e reperibi-

le su Internet (<http://ricordare.wordpress.com/perche-ricordare/111-la-rivoluzione-cubana/>), l'avvento della dittatura castrista costrinse, solo nel 1961, diverse migliaia di persone a fuggire rocambolescamente dall'isola.

L'eroe comunista Castro, in quegli stessi anni sciolse, tutti i sindacati, tranne uno: il CTC, in cui mise i suoi uomini. Tra il '59 ed il '62 istituì la DSE, con il compito di sorvegliare tutti i dipendenti della pubblica amministrazione, coloro che lavorano nella cultura, nello sport e nell'arte, e di intercettare tutti i possibili sospetti. Ad essa spettava, inoltre, il compito di controllare la posta e tutti i turisti. La DEM era invece un organo deputato a stilare dossier riguardanti i cittadini; sondare l'opinione degli abitanti, sorvegliare le chiese e gli istituti religiosi attraverso l'infiltrazione di agenti.

Il regime castrista, si macchierà, negli anni '60, del sangue di circa 10 mila persone; mentre 30 mila saranno detenute come prigionieri politici. Gli omosessuali, i prosseneti, i religiosi verranno, a prescindere, perseguitati. Addirittura dobbiamo al celebrato Che Guevara la creazione degli UMAP, campi di concentramento e rieducazione per omosessuali e dissidenti in genere.

E la situazione non può dirsi, oggi migliorata. Secondo Amnesty International, il 22 luglio 2005 le autorità cubane hanno arrestato oltre 50 manifestanti. Ma un dato spicca drammaticamente su tutti: il 20% dei cubani vive in esilio, quasi 2 milioni di persone, su una popolazione complessiva di 11.

È una pagina di storia tragica, che vede, dal 1959 ad oggi, ben 100.000 persone passare nei lager di Castro, e tra le 15 e le 17.000 giustiziate. Eppure, Chomsky, davanti a un dramma di queste proporzioni, non sa fare altro che addurre maldestre e improbabili giustificazioni. In un modo del tutto paradossale egli argomenta che, nonostante le difficoltà economiche, il cubano medio ha comunque alimentazione, casa, istruzione e servizi sanitari migliori degli altri paesi latinoamericani (asserzione, fornita, peraltro, di parziale fondatezza, come vedremo, solo in alcuni casi), e che il governo cubano ha cercato di dividere equamente tra la popolazione il peso delle più recenti misure di austerità.

La sensazione è quella di trovarsi di fronte ad un paradosso:

quello che Chomsky tenta, infatti, di difendere è il modello di una società che per assicurare il minimo nella soddisfazione dei bisogni materiali, decreta ordinariamente la morte di migliaia di persone. Eppure, secondo Chomsky, questo regime andrebbe sostenuto, in quanto possibile alternativa a quello democratico statunitense, benché questo, all'opposto, garantisca condizioni ben migliori, senza, per questo rendersi responsabile di stragi sistematiche e di una repressione perenne.

2.2.2. Un grande successo economico. Il caso brasiliano

Se i regimi radicali e nazionalisti come quello castrista, costituiscono – secondo Chomsky – un pericolo fondamentale per la potenza americana è perché essi “rispondono positivamente alle richieste popolari di un miglioramento immediato del basso tenore di vita delle masse e per uno sviluppo che soddisfi i bisogni dei singoli Paesi” (Chomsky; 2001; p. 59).

L'ipotesi è che tali movimenti rivoluzionari minerebbero alla base l'imperialismo statunitense, originandosi direttamente da un moto di ribellione allo sfruttamento economico, al dominio culturale che gli Usa puntano ad esercitare nei Paesi in via di sviluppo.

Sarebbe, quindi, il timore di questa forza rivoluzionaria a spiegare la spinta, profondamente antidemocratica, della politica Usa nei Paesi sottosviluppati. Questo modus operandi statunitense, troverebbe, nel sistematico ricorso al “terrorismo”, il suo tratto peculiare. Le sue ragioni sarebbero da ricercare nella volontà (alquanto, perversa, diremmo, per un Paese democratico) di eliminare la partecipazione alla vita pubblica e civile della maggioranza della popolazione; nonché nell'opposizione a quel nazionalismo economico, spesso frutto delle pressioni di organizzazioni popolari (Cfr. Chomsky; 2001).

A bene vedere, ciò che possiamo riscontrare già in queste asserzioni, è un chiaro tentativo di quella che potremmo definire come una forma di mitizzazione, se non di strumentalizzazione, della povertà, e dell'arretratezza economica e sociale. Queste condizioni, non solo costituirebbero la prova dello sfruttamento da parte delle

voraci nazioni colonialiste del Nord del mondo, primi fra tutti – ovviamente – gli Stati Uniti. Ma sono valorizzate in se, in quanto presupponenti un riscatto (Cfr. Bruckner 2008).

Come Bruckner sintetizza, meravigliosamente, con la sua proverbiale, ancorchè amara, ironia “solo la sofferenza ha un avvenire, perché è gravida di pacificazione, ogni male è un bene nascosto che prepara necessariamente una rivoluzione” (Bruckner 2008, p. 27).

Cosicché, nello schema proposto da Chomsky, i regimi radicali e nazionalisti non potrebbero essere, in alcun modo tollerati dagli USA. Quei governi costituirebbero, infatti, come abbiamo già visto per il caso cubano, dei possibili punti di riferimento per i popoli oppressi e sofferenti. Una sorta di virus in grado di infettare gli altri paesi, o “delle mele marce” che rischierebbero di rovinare il cesto del padrone yankee (Cfr. Chomsky; 2001).

Ufficialmente – dice lo studioso – essi vengono descritti come le tessere di un domino che, con la violenza interna e la conquista, potranno destabilizzare altri Paesi. Ma qualche volta si ammette l'assurdità di quest'immagine e si riconosce che la minaccia è costituita piuttosto dal pericolo del buon esempio.

Naturalmente accanto al “virus cubano”, come lo definisce Chomsky, non poteva essere ignorato, il caso brasiliano: ulteriore manifestazione della politica di soppressione dei movimenti nazionalisti.

A questo preciso scopo sarebbe stato finalizzato il golpe che portò, nel 1963, alla destituzione del presidente brasiliano Goulart, accusato di essere a capo di un governo filo castrista. Secondo Chomsky ad irritare i militari era la sua retorica ed attrazione populista, la cui finalità era l'attuazione di programmi destinati ad aumentare il salario minimo dei lavoratori civili. Ma questo nobile fine si è rivelato, ovviamente, in conflitto con i piani che gli Usa avevano previsto per il Brasile: “un modello di rapporto neocoloniale, in cui il Brasile avrebbe dovuto fornire le materie prime per l'industria americana e gli Stati Uniti avrebbero inviato in Brasile i prodotti manifatturieri” (Chomsky 2001; p. 200). La strategia perseguita dagli Usa, secondo Chomsky, prevedeva la promozione della crescita economica mediante l'integrazione in un sistema di libe-

ro scambio che lo studioso definisce, nel senso dispregiativo come “politica neo-mercantilista di tipo coloniale”.

L’obiettivo statunitense era, quindi, quello di fare della nazione Brasiliana una colonia americana; “una zona di collaudo del capitalismo”, applicando i metodi scientifici di sviluppo industriale, con l’unico scopo di potersi poi assumere tutto il merito dei risultati che ne sarebbero derivati. Chomsky stesso cita Gerald Haines che nel 1989 descrisse i risultati di questa politica come la storia di “un vero successo americano”; ma solo per denunciarne la presunta natura fittizia. Esso sarebbe, infatti, accompagnato da una volontà di aumentare la dipendenza economica del Brasile dagli Stati Uniti. Una strategia che sarebbe stata attuata “spingendo il Paese nel sistema di scambio dominato dagli Usa” (Chomsky; 2001; p. 209).

Il tentativo, in malafede, da parte degli americani, sarebbe stato quello di dimostrare come l’entrata in un sistema di mercato possa rivelarsi una strategia molto più vantaggiosa di quella comunista.

Ciò che sfugge a Chomsky è il fatto che sono proprio i dati a dimostrarci che, questa Nazione che ha abbracciato il metodo di mercato ha effettivamente sperimentato migliori condizioni economiche, rispetto a innumerevoli altri esempi di Paesi che, dopo anni di comunismo, versano oggi, in condizioni economiche precarie.

Basti pensare che una politica liberale di mercato, è stata intrapresa dal Presidente Lula, il presidente più di sinistra che il Brasile abbia conosciuto, eletto nel 2002. Tale politica economica (che non è certo quella della collettivizzazione e delle garanzie del soddisfacimento minimo!) ha condotto la Nazione sudamericana a toccare un livello di crescita economica del 9% nel 2010 (www.Correredellaserainformazione.it). Durante gli otto anni del governo Lula sono stati creati più di 12 milioni di posti di lavoro e questo ha favorito il calo della povertà (il 43% in meno dal 2003) e l’elargizione di ancor più dei sussidi per le famiglie (Bolsa famiglia). Inoltre, il potere d’acquisto dei brasiliani è il più alto da 15 anni a questa parte e la distribuzione del reddito, in un paese che rimane purtroppo segnato da diseguaglianze ancora troppo stridenti, è la migliore dalla metà degli anni ‘80.

Sulla base di questi dati, è possibile obiettare che lì dove, come è avvenuto in Brasile, ed anche in Cina, (benché ancora in un regime di oppressione e arretratezza politica e civile), si è sposata la strategia del libero mercato si è verificata una tangibile e sorprendente crescita economica, accompagnata da un progressivo miglioramento delle condizioni materiali di un sempre maggior numero di persone. Sono i dati a fornirci il modo di dire che, ad oggi, il sistema economico di mercato si rivela come la strategia economica più efficiente.

Totalmente fuori luogo e inconsistente, si rivela, dunque, l'ipotesi di Chomsky per la quale le politiche liberiste siano uno strumento di accrescimento del benessere solo di una parte elitaria della popolazione. L'idea, insomma, che il mercato abbia "fatto crescere la torta" ma che lo abbia fatto per una sola parte della popolazione. Ma il fatto è che, è vero che una percentuale demografica sperimenta, tuttora, condizioni, spaventosamente carenti e disagiati. Ma, il punto è questo, una simile constatazione non annulla, comunque, i risultati già raggiunti.

È innegabile che, confrontando tali risultati con gli standard attuali delle forti democrazie occidentali, il livello raggiunto risulti ancora troppo basso. Ma non si può, sulla base di questo, in modo irragionevole, invocare l'esigenza di una rivoluzione sociale che, come è storicamente dimostrato, annienterebbe del tutto questi risultati. Considerazione tanto più vera se si tiene in conto del fatto che, lì dove questa rivoluzione c'è stata, niente di tutto quanto auspicato si è mai verificato.

Dobbiamo quindi concludere che l'intento di Chomsky nel vedere il Brasile, così come altri Paesi sottosviluppati vittime del liberismo economico, del capitalismo, si riduce ad una insensata operazione concettuale di natura esclusivamente ideologica.

2.2.3. *La retorica terzomondista*

Il celebre scrittore ebreo, nei suoi scritti ricorre spesso all'espressione Terzo Mondo. Ma, a questo punto è legittimo chiedersi: che cosa, in effetti, si deve intendere con questo termine?

Una prima constatazione da fare è che l'abbondante uso che ne ritroviamo nelle pagine di Chomsky si deve al suo essere un tassello – come si è già accennato – di una retorica.

Ridotto ad una vaga espressione che non ci aiuta a comprendere meglio la realtà, la categoria di “Terzo Mondo”, (considerata, peraltro, “politicamente scorretta”, dai rivoluzionari di ultima generazione, che vi preferiscono la più sobria definizione di PVS, paesi in via di sviluppo) è, in effetti, nelle trattazioni dello studioso, uno strumento per riversare invettive sui nemici: le nazioni industrializzate, e prima fra tutte, ovviamente, l'America. Attraverso questo strumento si attiva, inoltre, una forma di commiserazione tale da convincere delle ingiustizie, frutto del sistema capitalistico a livello globale.

Ad esso dobbiamo però guardare come ad un termine, per dirla con le parole di Bruckner, appartenete ad un “universalismo calcificato”. Il suo impiego rivela, infatti, la pigrizia intellettuale, con la quale si ricorre a questa astratta categoria, per far riferimento a delle realtà talmente distanti tra loro dal punto di vista economico e culturale, da non poter, in alcun modo, essere accomunate (Cfr. Bruckner 2008).

Quando Chomsky parla di “Terzo Mondo”, lo fa riferendosi, indistintamente all'Africa, all'America Latina, potremmo dire con l'unico scopo di fare delle Nazioni industriali, in particolare gli Usa, i responsabili della loro arretratezza economica.

“Come alla fine dell'800 – scrive lo studioso – i coloni americani avevano il compito di allargare i confini naturali del loro Paese, che allora si estendeva sino al Pacifico, oggi gli Stati Uniti si trovano a difendere altri confini naturali, quelli del loro potere nel Sud” (Chomsky; 2001; p. 59). In questo modo – aggiunge – “ciascun paese sottosviluppato è costretto a mantenere il ruolo affidatogli nel sistema economico internazionale, controllato dalle società industrializzate a capitalismo di stato. Le funzioni attribuite al Sud sono esclusivamente subalterne: fornire risorse, manodopera a basso costo, mercati, opportunità d'investimenti e, ultimamente, accogliere i rifiuti tossici del Nord” (Chomsky; 2001; p. 59).

Sarebbe dunque chiaro come gli USA si siano assunti la respon-

sabilità di proteggere gli interessi delle “Nazioni satolle”, ostacolando, per questo motivo, le prospettive di sviluppo di questi Paesi, che, infatti, non sono mai state prese sul serio. Anzi, il loro declino sarebbe stato accelerato dalle dottrine economiche neoliberiste dettate dai padroni del mondo; particolarmente marcato in Africa e nell'America Latina, dove si è accompagnato ad un crescente terrore di Stato.

Stiamo attenti, però. Certo, a una prima rapida occhiata, queste sembrerebbero considerazioni gonfie dei nobili sensi della giustizia, dell'uguaglianza e certamente, d'umanità. Eppure, una lettura più attenta, meno semplicistica, non può che indurci a scorgere, in queste stesse righe, una malcelata tentazione ad operare, quella che possiamo definire come, una forma di infantilizzazione di queste Nazioni. Secondo quest'impostazione, ampiamente diffusa e adottata, non solo da Chomsky, il loro mancato sviluppo sarebbe da attribuire allo sfruttamento subito, da parte delle potenze occidentali e capitalistiche, il cui potere e la cui ricchezza tendono a riprodursi sempre più, facendo quindi in modo che il Terzo Mondo continui a perdere terreno rispetto al Nord. Potremmo dire che, messo così, il ragionamento non fa una piega. Ma molto, in questa formulazione, non funziona. Vediamo perché.

Uno studio più lucido e meno ideologicamente orientato come quello di Jared Diamond, rivela innanzi tutto come in realtà, popolazioni estremamente povere come quelle del centro Africa, lo erano già molto tempo prima che il fenomeno coloniale avesse inizio.

Infatti, quando i colonialisti, giunsero, ad esempio sulla costa d'Avorio, nel '600, ben armati, essi provenivano da un mondo caratterizzato da un notevole grado di sviluppo e di civiltà. Erano già state inventate, nei loro Paesi di origine, le strade, gli acquedotti, la stampa a caratteri mobili; e il genio di numerosi artisti aveva già dato vita a meravigliose opere d'arte come il Colosseo o la cattedrale di Notre-Dame. Questi conquistatori si trovarono di fronte popoli che avevano scudi di paglia e che vivevano in capanne di fango. Il gap, di qualche migliaio di anni, era, insomma, evidentissimo, già allora (Cfr. Diamond; 2006).

La riflessione di Diamond ha il fondamentale merito di scardi-

nare una delle più dure a morire, convinzioni di natura ideologica. Al centro di questa operazione c'è la considerazione, di non poco conto, che la variabile da considerare come determinante nella spiegazione di questi fenomeni, sia, in realtà, quella ambientale.

Questo significa che le particolari caratteristiche del territorio dove si ha la fortuna o la sfortuna di risiedere, costituiscono un fattore fondamentale nei meccanismi di sviluppo. È impensabile, quando vogliamo ricostruire la storia economica di un popolo non tenere conto ad esempio della presenza o meno di abbondanti corsi d'acqua, della fertilità del territorio, del clima. (Cfr. Diamond, 2006). All'opposto, la voracità, la volontà espansionista, non esauriscono una spiegazione efficace. Ne dobbiamo dedurre che la concentrazione dell'attenzione solo su questi aspetti va considerato come un procedimento distorto, infondato dal punto di vista scientifico.

Ma procediamo. Nelle sue trattazioni, molto spesso, Chomsky, a quella di Terzo Mondo, accosta ulteriori categorie dall'uso vago ed incerto. Si parla, così, di Occidente, di sistema capitalistico. L'intento, perfettamente coerente alla struttura concettuale dello studioso, è quello di individuare, dei responsabili delle ingiustizie sociali. Eppure, in questa testarda ricerca dei possibili colpevoli non si riesce a comprendere se realmente ci sia un nemico tangibile. Si parla e si colpevolizza "l'Occidente", ma chi sarebbero, concretamente i colpevoli, in questo Occidente? Non si fa che rispondere a questa domanda in modo vago altrettanto incerto che la colpa va attribuita ai "padroni", a coloro che detengono il potere (Cfr. Bruckner 2008). Coticché, Chomsky argomenta che in ogni Paese ci sono gruppi che detengono il potere, quello vero. Non c'è alcun bisogno di specificare, di chiarire di chi mai siano le responsabilità relative al possesso di questo potere. Chi detiene, il potere negli Stati Uniti, infatti, "non è un segreto per nessuno". Sostanzialmente, è nelle mani di coloro che prendono le decisioni sugli investimenti – che cosa si deve produrre, che cosa si deve distribuire (Cfr. Chomsky; 2002c).

Nelle riflessioni di del prof. Del Mit, tutto, resta nel vago affinché tutto, attraverso l'uso di questa retorica, come esprime Bruckner "sia temibile, perché il senso di colpa circoli bene come in un

organismo irrorato, e ciascuno si senta un po' criminale, senza sapere bene perché" (Bruckner 2008, p. 92-93).

2.3.4. *L'ossessione mediorientale*

Nella visione di Chomsky non soltanto la disparità tra Paesi del Nord e del Sud del mondo può essere interpretata in chiave messianica e rivoluzionaria; anche alla frattura Occidente-Oriente, si può guardare attraverso questa medesima lente ideologica.

Da questo punto di vista, a quanti, come lo studioso americano, sono stati privati della vecchia fede rivoluzionaria, si offre un'ulteriore possibilità per conservare la convinzione. Bruckner descrive, perfettamente questa sorta di meccanismo di "spostamento" di matrice ideologica: "ogni calvario conoscerà un giorno la propria redenzione" – scrive. Si tratta, da questo punto di vista, di "deportare la colpa su Nazioni indegne della nostra civiltà, Israele e Stati Uniti, e ripudiarle onde potersi redimere. Spezzare ogni legame con loro, abiurarle senza tregua, augurarsi con voce alta e forte se non la loro scomparsa, per lo meno la loro neutralizzazione [...]". (Bruckner; 2007; p. 67).

Per quanti non riescono ad emanciparsi dall'insostenibile tentazione di una speranza in una possibile sovversione, si presenta, il mito di un altro oppresso dal tiranno occidentale: il palestinese. Visto, oggi, come "la grande icona cristica, l'oppresso degli oppressi il cui processo di beatificazione va avanti da trent'anni. E il fatto che la sua situazione non sia per niente migliorata permette di mantenere viva la rivolta che egli incarna" (Bruckner 2007; p. 67). Non è proprio questa l'ossessione che ritroviamo negli scritti di Chomsky, che vedono come oggetto, questo fazzoletto di terra tra Tel Aviv, Ramallah e Gaza?

Non sorprendono, da questo punto di vista, le ostentate priorità ideologiche dell'antiamericanismo e dell'antioccidentalismo, automaticamente applicate per affrontare questa delicata e fondamentale questione del nostro tempo. Esse conducono lo scienziato americano a condannare pregiudizialmente, senza concedersi alcun margine di dubbio, Israele.

L'ipotesi pertanto, è quella per la quale a questo Stato medio-orientale, si debba guardare come ad uno strumento criminale nelle mani della potenza imperialista statunitense.

Queste stesse priorità lo hanno condotto, sovente, a schierarsi con movimenti a carattere fondamentalista il cui scopo dichiarato è quello di annientare, letteralmente, lo Stato ebraico. Basti pensare che solo a Maggio scorso dopo che Israele gli aveva vietato il visto d'ingresso, il professore si è diretto al quartier generale di Hezbollah, a Beirut, dove ha persino abbracciato il segretario generale del movimento, Sayyed Hassan Nasrallah, capo terrorista che spesso ha fatto persino dei cadaveri dei soldati ebrei una merce di scambio. Come possiamo rilevare in un articolo di Giulio Meotti reperibile sul web, Chomsky in quella circostanza, ebbe a dire che gli argomenti di Hezbollah, l'uso che tale organizzazione fa delle armi, sono da considerare pienamente "ragionevoli e giustificabili" (<http://www.ilfoglio.it/ritratti/1021>)

Lo schema concettuale proposto per inquadrare la questione mediorientale è chiaro, ancorché estremamente semplificato. Nella visione di Chomsky anche la questione mediorientale sarebbe, infatti, interpretabile sulla base di una risposta all'imperialismo statunitense orientato allo sfruttamento economico della regione.

Come abbiamo modo di leggere in un articolo dal titolo "La concezione strategica", pubblicato sul sito ufficiale italiano di Noam Chomsky, (<http://www.tmcrow.org/archiviochomsky/>), secondo lo studioso americano, a partire dalla Guerra del Golfo, gli Usa avrebbero avuto l'opportunità di estendere il proprio controllo su quest'area; di riorganizzare "la parte del mondo che non aveva ancora incontrato il suo gradimento dalla fine della seconda guerra mondiale", in modo da acquisire il controllo unilaterale delle regioni mediorientali produttrici di petrolio.

La superpotenza USA, a parere dello studioso, non poteva in alcun modo trascurare questa regione, costituente "l'area strategicamente più importante del mondo, un'enorme fonte di potere strategico e uno dei maggiori obiettivi materiali della storia del mondo". A questo scopo si dimostrava, quindi, necessaria l'alleanza con la potenza israeliana che si è configurata, da questo punto di

vista, come una risorsa strategica al fine di difendere gli interessi e gli alleati degli Usa dalle forze nazionaliste. Un ruolo che ha trovato la sua conferma, poi, negli anni '70, quando Israele s'impegnò ad arginare la minaccia siriana al regno di Giordania e, potenzialmente, ai produttori di petrolio.

La logica conseguenza, data questa premessa, non può essere, a detta dello studioso, che una netta opposizione americana e israeliana nei confronti del popolo palestinese, divenuto vittima di queste mire espansioniste. Nello stesso articolo Chomsky scrive: “ se si riuscisse a sgombrare il campo dalla questione palestinese, dovrebbe essere possibile portare alla superficie le tacite relazioni tra le parti dotate di diritti, ed estenderle, incorporando anche altri paesi in un sistema regionale dominato dagli Usa nell'area strategicamente più importante del mondo. I palestinesi non solo non hanno diritti ma, peggio ancora, sono un fastidio.”

Sulla base degli interessi economici che gli Usa intrattengono in quest'area sono spiegabili, secondo Chomsky, anche i tentativi, attuati da oltre vent'anni, dalla grande potenza mondiale, di svilire gli sforzi diplomatici per risolvere il conflitto; “la maggior parte di tali iniziative avrebbero imposto un qualche riconoscimento dei diritti palestinesi, laddove Washington è ferma nel sostenere che i palestinesi non hanno alcun diritto che possa interferire col potere israeliano.”

Cosicché, l'appoggio statunitense ad Israele in quanto garante della stabilità di tutte le Nazioni che la circondano, così come l'impegno nel “prevenire o arrestare i processi di radicalizzazione e bloccare l'espansione del fanatismo religioso fondamentalista”, espresso da Shlomo Gazit, andrebbero tradotti – secondo Chomsky – nel linguaggio comune come la volontà del mantenimento del “controllo statunitense”. Il termine “radicalizzazione” nasconderebbe, infatti, il timore per quelle che sarebbero delle “inaccettabili forme d'indipendenza e il fanatismo religioso fondamentalista è un caso particolare del crimine di indipendenza.”

Secondo Chomsky ci troveremmo di fronte all'applicazione, anche in questo caso, dei medesimi “principi guida dell'ordine mondiale”. Secondo i quali la sola regola applicabile sarebbe quella

della forza. Ad essa si accosterebbe il necessario ruolo degli intellettuali che dissimulano la realtà per assecondare le esigenze del potere.

“Ci vuole una certa disciplina – scrive, dunque, lo studioso – per non rendersene conto. Gli accordi che vengono attualmente messi in pratica sono degradanti e vergognosi, ma non più del simile modello che viene adottato in buona parte del mondo dal momento che gli ideali operativi – non quelli delle favole – hanno superato molti ostacoli popolari alla loro realizzazione. Alcuni si sono spinti più in là degli altri nel tramutarsi i rifiuti umani e scarto della società ma questa è la direzione nella quale sta andando, e andrà, buona parte del mondo, se ai padroni viene permesso di progettare un ordine mondiale in cui «si fa quello che diciamo noi»” (www.tmcrew.org/archiviochomsky).

La conseguenza diretta di una simile politica sarebbero i numerosi “attacchi israelo-statunitensi contro la popolazione inerme palestinese” (Chomsky 2010c, p. 97). I quali sarebbero così consueti, ad una tale crudeltà e cinismo – scrive Chomsky – da meritare poco più di una nota a piè di pagina negli annali della criminalità di Usa - Israele. Essi rispondono al principio strategico, privo di senso, di “dare una lezione ad Hamas infliggendo un pesante tributo di morti ai suoi militanti e gravi sofferenze alla popolazione di Gaza” (Chomsky 2010c, p. 97).

“Quel che non piace ai funzionari israeliani e ai loro alleati americani – acconsente Chomsky, citando l'esperto del Medioriente Fawaz Gerges – è che Hamas non è soltanto una milizia armata, ma anche un movimento sociale dotato di un ampio consenso popolare e profondamente radicato nella società” (Chomsky 2010c, p. 99). Se ne deduce, secondo lo studioso che “quando portano a compimento i loro piani per distruggere l'ala sociale di Hamas, mirano in effetti a distruggere la società palestinese.” (Chomsky 2010c, p. 99). È, difficile, aggiunge Chomsky, “trovare cose come <Hamas, democraticamente eletto, che da tempo richiede la soluzione dei due Stati in accordo con il consenso internazionale>, ostacolata per più di trent'anni da Stati Uniti e Israele. (Chomsky 2010c, p. 100).

L'opposizione a questo movimento spiegherebbe, secondo l'intellettuale "ebreo", allo stesso tempo, l'intensificazione dell'aggressione contro Gaza da parte di Usa e Israele, a partire dal 2006. In quell'occasione, scrive Chomsky, "i palestinesi commisero un crimine davvero efferato: votarono nel modo sbagliato nel corso di libere elezioni. Come altri, i palestinesi hanno imparato che non si disobbedisce impunemente agli ordini del padrone, che non smette mai di sproloquiare sul proprio desiderio di democrazia senza tuttavia suscitare il ridicolo nelle classi colte, altro risultato impressionante". (Chomsky 2010c, p. 105).

Queste riflessioni conducono lo studioso a concludere che sia priva di qualsiasi fondamento "l'unanimità che c'è in Israele sul fatto che la guerra contro Hezbollah in Libano è una guerra giusta ed etica" (Chomsky 2010c, p. 102). "Si tratta di un'unanimità basata su una memoria selettiva e di breve termine, su una visione del mondo introversa e su una doppia morale. Non è una guerra giusta, l'uso della forza è eccessivo e indiscriminato e il suo scopo ultimo è l'estorsione" (Chomsky 2010c, p. 102).

Le pratiche di cui Israele si rende, costantemente responsabile, sarebbero la prova della sua criminalità, oltre che dell'"ipocrisia della comune pretesa secondo cui nel 2006 Israele aveva il diritto d'invasione per l'ennesima volta il Libano, perché al confine furono catturati dei soldati israeliani, prima azione di Hezbollah nei sei anni successivi al ritiro israeliano dal Libano meridionale, occupato in violazione di decisioni del Consiglio di sicurezza risalenti a ventidue anni prima. Eppure, nel corso di quei sei anni dal ritiro, Israele violò impunemente il confine quasi ogni giorno, e su questo c'è assoluto silenzio." (Chomsky 2010c, p. 103).

Ciò che possiamo constatare, sulla base di queste riflessioni che il professore americano conduce è la descrizione di un contesto politico, tale da rendere l'adozione da parte palestinese di forme di violenza e di terrorismo, una risposta giustificata.

Secondo la giornalista Fiamma Nirenstein, la strategia retorica sottesa ad una simile affermazione è quella per cui, allo Stato israeliano si attribuisce la responsabilità dell'occupazione dei territori palestinesi, per designarlo come violatore dei patti internazionali.

Per cui la logica conseguenza è che ogni atto volto all'opposizione di questa forma di occupazione, attuata con l'aiuto degli Usa, finisce col perdere, automaticamente, ogni valenza terroristica per diventare una forma di "resistenza".

Allo stesso tempo, si considera ipocrita la decisione israeliana di attaccare, dopo anni, il Libano. Si giudica, infatti, come privo di fondamento il timore di una minaccia. Ma, evidentemente, ciò significa, non considerare, in malafede, la concreta misura della minaccia qual è quella rappresentata da un'entità terroristica semi-autonoma, impiantata nel Libano meridionale, votata alla distruzione di Israele, rifornita senza limiti da Siria e Iran di armi sempre più sofisticate.

La stessa organizzazione delle Nazioni Unite, cui Chomsky, spesso, si rifà come garante della giustizia e della pace internazionali, con la risoluzione 1559 del 2004 ha richiesto lo smantellamento di Hezbollah. La scelta era accompagnata dalla consapevolezza che lungi dall'essere una questione di poco conto, essa avrebbe comportato azioni e scontri di notevole violenza. Ma né il governo libanese né la comunità internazionale hanno rispettato la richiesta. Da ciò ne è derivata la decisione, delicata e problematica, cui lo stato israeliano è stato costretto, in una condizione di solitudine, di intraprendere una svolta strategica che potesse permettergli di fronteggiare l'asse jihadista (Cfr. Tabasso; 2007).

Ciò che Chomsky non è in grado, inoltre, di cogliere in modo adeguato nelle sue analisi, è la novità di questo conflitto, la sua peculiare natura di "scontro fortemente asimmetrico". Come la Nirenstain coglie perfettamente, quella di fronte a cui ci si trova è una strategia per la quale risulta completamente annichilita la separazione tra i combattenti, i loro arsenali, le loro azioni e il resto della popolazione. La guerra fondamentalista che Hamas ed Hezbollah hanno scelto di portare avanti, è, infatti, una guerra che si riproduce, alimentandosi della sofferenza, o meglio, del "sacrificio" dei civili, anche quando si tratta dei loro stessi familiari. Si utilizzano, ad esempio, moschee, ospedali, per nascondere i loro missili, in modo da costringere l'avversario a rispondere, facendo inevitabilmente vittime anche tra vecchi, donne e bambini.

A fronteggiarsi, dunque, in modo asimmetrico è, da una parte un esercito regolare, provvisto di un codice e di un'etica comportamentale, e dall'altra un "nemico senza regole, se non quella di uccidere" che Chomsky, definisce, invece, come autentico rappresentante della collettività palestinese (Cfr. Tabasso; 2007).

Il discorso fin qui sviluppato ci conduce, ora verso un'importante e decisiva considerazione: i motivi dell'impossibilità di porre una fine a questo conflitto non risiedono – come lo studioso ebreo vorrebbe – negli interessi che gli Usa, attraverso Israele, difendono a spada tratta, bensì in quella che si configura come una vera e propria "ossessione", alimentata dai media orientali e occidentali e da gran parte degli intellettuali europei. Le ragioni di questa "ossessione" vanno ricercate, secondo Bruckner, proprio nell'efficacia con cui la questione palestinese permette di sublimare e trasferire una mistura micidiale di viltà, impotenza, senso di colpa, che attanaglia larghe fasce dell'intelligenza occidentale e lo stesso senso comune, cioè di "estendere a un teatro al di fuori di noi le nostre mitologie" (Bruckner 2007, p. 71). Criminalizzare Israele e ridurre il popolo palestinese ad una massa di oppressi, significa, infatti, alimentare, in qualche modo, una fantasia rivoluzionaria, una fede messianica che dovrebbe vedere questi movimenti a carattere religioso-fondamentalista, diventare, finalmente, i nuovi autentici protagonisti dell'assalto alla cittadella del nemico capitalista.

2.2.5. *L'esperienza del giovane Noam in Israele*

Quello appena descritto è un atteggiamento di malintesa fiducia e di masochistica speranza, che nel caso specifico di Chomsky assume i tratti di un vero e proprio paradosso. Il professore si trova, infatti, nella peculiare condizione di ebreo che nega, di fatto, il concreto diritto di Israele ad esistere. Tant'è vero che non sono pochi coloro che, senza esitazione, lo hanno definito antisionista,

Il filosofo Jean-Claude Milner definisce, appropriatamente, colui il quale si trova in questa assurda condizione quale "Ebreo della negazione", cioè, colui che, dopo le camere a gas naziste, dice no all'esistenza di Israele, quindi no, ad una concreta identità ebraica.

Scrive Barsky, nella biografia che ha realizzato sullo studioso al centro della nostra trattazione, che Chomsky si è sempre opposto all'idea per la quale dovesse esserci uno Stato ebraico in Palestina. E questo sin dall'adolescenza. Egli è sempre stato fermamente convinto che la creazione di tale Stato avrebbe significato fare a pezzi il territorio e marginalizzare, su base religiosa, una parte significativa di popolazione povera ed oppressa, piuttosto che unirla sulla base dei principi socialisti, come auspicava il sionismo delle origini.

Chomsky ha sempre sostenuto, piuttosto, la validità dell'idea di uno Stato bi-nazionale, secondo i progetti precedenti al 1948 che guardavano alla possibilità di uno Stato socialista in Palestina che avrebbe permesso la partecipazione egualitaria di ebrei e arabi. Chomsky riteneva che così come un'occhiata alla Guerra civile spagnola mostra la potenza e la natura libertaria dell'anarco sindacalismo, un esame del movimento dei lavoratori ebrei, in Israele dimostrava la fattibilità degli sforzi per costruire una Repubblica socialista dei lavoratori.

Il desiderio del giovane Noam era sempre stato, in effetti, quello di "farsi coinvolgere negli sforzi di cooperazione arabo-ebraica entro un contesto socialista" (Barsky 2004, p. 72). Gli sembrava che l'approccio degli aderenti al movimento cooperativo, attivo in Palestina, negli anni '40 (gli anni in cui Chomsky frequentava l'università), in numerosi Kibbutz, fosse molto vicino agli ideali e al modello catalano descritto da Orwell in *Omaggio alla Catalogna*.

Così, nel 1953, i coniugi Chomsky decisero di trascorrere un periodo in Israele, paese in cui entrambi avevano pensato che potessero definitivamente stabilirsi. Decisero di cominciare con un periodo di prova di circa sei settimane, in un Kibbutz.

Fu certamente un'esperienza molto importante e formativa per la coppia che ebbe modo di constatare concretamente che cosa volesse significare vivere in una prospera comunità della sinistra libertaria dove le persone fossero impegnate nel lavoro manuale e intellettuale. Noam fu giudicato non specializzato, e costretto a lavorare, quindi, come lavoratore agricolo subordinato. Entrambi, per tutto il periodo, soffrirono per la penuria di cibo, il durissimo lavoro non fruttuoso e cosa ancora più importante per "un'atmosfera di

totale conformismo ideologico". Chomsky ricorda come le purghe staliniste, trovarono, in quel periodo il sostegno di molte persone del loro Kibbutz.

Non restava loro che tornarsene a Cambridge. Stranamente, e ancora una volta, nel cuore di quell'insopportabile mondo capitalistico, liberale, borghese. Che poi tanto insopportabile non doveva (e non deve) essere, almeno per l'inquieto studioso, visto che, sebbene "l'intenzione" era quella di tornare poi nel Kibbutz israeliano, per trasferirvisi definitivamente, "per un ragione o per l'altra – scrive Noam – non sono proprio sicuro del perché, non accadde mai"(Barsky 2004, p. 122). Già, chissà perché?

2.3 Il peccato originale degli USA

Le considerazioni di Chomsky, che abbiamo in parte cercato di ripercorrere in questa trattazione, sulla Nazione americana, non si limitano soltanto ai giudizi attinenti alla politica estera statunitense, esse si spingono ben oltre, fino a concepire l'idea di un'essenza perversa dell'America che precede i suoi atti criminali. Risalendo alle origini, appare immediatamente chiaro, secondo l'intellettuale, il modo con il quale la cultura americana, si sia originata da un vero e proprio atto di violenza, compiuto dai coloni europei nei confronti delle popolazioni indifese del nuovo continente.

Chomsky definisce la conquista del Nuovo Mondo una "selvaggia ingiustizia" da cui sono poi, derivate "due grandi catastrofi demografiche senza paragoni nella storia: l'eliminazione delle popolazioni indigene dell'emisfero occidentale e la devastazione dell'Africa man mano che la tratta degli schiavi si estendeva per soddisfare le necessità dei conquistatori, fino al completo assoggettamento dell'intero continente" (Chomsky; 2001; p. 27).

Si è trattato – secondo lo studioso – di una forma di sterminio delle razze inferiori nell'assoluto rispetto delle leggi dell'umanità; una pratica che costituisce una caratteristica ricorrente delle conquiste europee, in quanto concepita come particolare segno di eroismo. Questa avrebbe segnato inevitabilmente, anche la nuova cul-

tura americana che si è strutturata su questa forma di sfruttamento sistematico.

“Se oggi le forme di dominio sono cambiate – scrive Chomsky – gli aspetti fondamentali della Conquista mantengono continuità ed importanza e così sarà sino a che non saranno affrontate con onestà le cause e la realtà di quella selvaggia ingiustizia” (Chomsky; 2001; p. 27). È quindi fondamentale, secondo lo studioso, per capire a fondo le ragioni della politica imperialista che gli Usa attualmente, attuano, volgere uno sguardo al passato, alle origini di questa cultura. A tal proposito, egli, infatti, scrive: “la concussione e la corruzione ebbero un ruolo cruciale nello sviluppo della società americana moderna e nella creazione di quel complesso meccanismo di intreccio tra il governo e gli interessi economici che tuttora determina il corso dei nostri affari” (Chomsky; 2001; p. 45). Risulterebbe dunque assolutamente ridicola la sorpresa mostrata da tanti alla scoperta dello scandalo Watergate.

Evidentemente, non possiamo non rilevare, sulla base di queste asserzioni, la peculiare propensione che Chomsky dimostra, verso l'enunciazione di ipotesi assolutamente infondate. Di queste possiamo, in effetti, ammettere una validità, solo a patto di cedere al semplicistico rimando ad una riproposta poetica del buon selvaggio che dovrebbe dimostrare la natura malvagia dei colonizzatori europei.

A Chomsky, sfuggono, però, una serie di importanti aspetti. Vediamo quali. In primo luogo, lo studioso non può non sapere che sono, praticamente millenni che gli esseri umani migrano. Ogni qualvolta questo è avvenuto, certamente il fenomeno è stato accompagnato da diverse forme di violenza, nonché di aggressività; in cui, una delle due parti ha dovuto, poi cedere. La migrazione non è, – per dirla con Caramiello – un pranzo di gala. (Cfr. Caramiello, 2007).

E naturalmente, il caso degli europei avventuratisi, verso il nuovo continente, non fa, da questo punto di vista, eccezione. Tant'è che anche in quella circostanza, Il contatto tra queste due culture, profondamente diverse, ha assunto le caratteristiche di un fenomeno dalle crude conseguenze.

È chiaro ed certo che quando Colombo approdò sulle coste del nuovo continente questo significò, da quel momento in poi, per una parte considerevole della popolazione indigene, lo sterminio. Essi vennero decimati, infatti, con l'uso delle armi e, ancora di più, con la diffusione delle malattie. Ma chi erano, in effetti, questi indigeni? La storiellina del buon selvaggio, cui Chomsky ingenuamente si richiama, li vorrebbe inquadrare come esseri pacifici, incapaci di concepire il male e in perfetta armonia con la natura; incapaci perfino di concepire il senso del pudore (è noto come essi andassero liberamente in giro nudi) e dell'avarizia. Anche Colombo, condizionato dalla propria cultura, interpretò così ciò che in prima battuta, vide. Egli credette, in un primo momento di trovarsi in una sorta di paradiso terrestre. Pensò, probabilmente, che l'uomo di cui il filosofo Rousseau, tanto parlava, esistesse realmente.

Ma bastò che l'esploratore facesse un secondo viaggio, per cambiare radicalmente idea. Quando un anno dopo tornò nel nuovo mondo, fu, infatti, costretto a ricredersi sulla natura pacifica e bonaria di quelle persone. Scoprì che i marinai che erano rimasti sul posto erano stati, senza esitazione, tutti massacrati, per aver cercato di stare con le donne dei selvaggi. Scoprì che rubavano e si sentì, a quel punto, di dichiararli, senza indugi, ladri e violenti.

Ma c'è di più. Nell'analisi strumentale che Chomsky propone di questo fenomeno, ignora completamente un dato. Se poche centinaia di Spagnoli riuscirono a sottomettere l'esercito azteco di Moctezuma, è solo grazie al fatto, non irrilevante, che tutti i popoli sottomessi al dominio azteco si allearono rapidamente con i conquistadores. L'aspetto che a molti sfugge è che questo è potuto accadere per il semplice fatto che mentre per gli europei conquistadores, da oramai un bel pezzo, il cannibalismo costituiva, quello che in antropologia viene definito, un tabù; per gli indigeni del nuovo mondo, rappresentava una comunissima, diffusa, pratica. Fu dunque una sorpresa scoprire che questi stranieri, venuti da chissà dove, non mostravano alcuna intenzione di attuarla (cfr. Caramiello; 2007).

Tutto questo per dire che l'America prima dell'arrivo degli Europei era ben lontano dall'essere quel paradiso terrestre popolato

da buon selvaggi Rousseauiani. Lo stesso Colombo si ricredette quando quel sogno, poco dopo, si rivelò in tutta la sua cruda realtà. Come si legge nell'ultima lettera che il povero Genovese inviò ai sovrani spagnoli dalla Giamaica il 7 Luglio 1503: "isolato nel mio dolore, malato, aspettando ogni giorno la morte, circondato da un milione di selvaggi pieni di crudeltà e che ci sono ostili, sono così lontano dai santi sacramenti della Santa Chiesa che la mia anima sarà dimenticata se dovrà separarsi qui dal mio corpo" (t. II, p. 215).

2.4 *La retorica della menzogna*

La visione di un mondo in cui le parti interpretabili sono solo quelle dell'oppresso e dell'oppressore, in cui sono sempre gli Usa a interpretare il ruolo di predatore delle ricchezze altrui, si regge nella costruzione teorica di Chomsky su uno schema stereotipato e ricorrente del suo armamentario concettuale. Si tratta di un edificio argomentativo, un'inclinazione caratteristica del suo modo di pensare, che rende difficile capire quanto di esso sia derivante da ingenuità ermeneutica e quanto sia piuttosto riconducibile alla predilezione vera e propria per una retorica della menzogna.

Ovunque, per Chomsky, si deve scorgere la malafede e l'inganno perché ovunque ci deve essere sfruttamento e usurpazione. Da questo punto di vista, all'inganno si deve necessariamente guardare come ad una caratteristica intrinseca all'élite dominante, che esercita il potere ammantando il proprio operato di nobili e democratici motivi.

Le opere dello studioso sono scritte con il costante obiettivo di accrescere il sospetto, la sfiducia, apparentemente in ogni istituzione, sperando, così, di inoculare il vaccino di un'insurrezione, che nell'ipotesi chomskyana dovrebbe essere di matrice anarchica, ma che stranamente assume spesso il volto della tirannide.

La difesa dei diritti umani, la democrazia, il mercato, sarebbero tutte menzogne all'ombra delle quali si spera di legittimare lo sfruttamento e il potere. Tali nobili ideali che costituiscono l'anima della politica estera americana, si sono rivelati, secondo Chomsky, con

l'attuazione di incredibili atrocità, in tutta la loro ipocrisia (Cfr. Chomsky; 2001). Primo fra tutti, l'impegno nella difesa dei diritti umani, che può essere considerato, dal punto di vista dello studioso, uno strumento funzionale unicamente alla preservazione dei propri interessi. A queste posizioni Pascal Bruckner obietterebbe radicalmente, in modo chiaro ed impeccabile: "un'unica regola dovrebbe, in campo morale, regolare gli scambi fra Nord e Sud: tutto quanto è buono per l'uno è buono per l'altro. Respingere l'ideologia dei diritti dell'uomo perché è nata su suolo europeo significa dimenticare che questi diritti sono stati proclamati in una società povera [...] che essi non furono affermati in favore di una classe, di una razza o di una nazione, ma per l'umanità intera" (Bruckner; 2007; p. 237).

A queste parole non si può che aggiungere che il governo di ogni Nazione, anche appartenente alla cosiddetta categoria del Terzo Mondo, è in ogni caso responsabile del livello di democraticità di quel Paese. E che, quindi, la povertà, la mancanza di risorse non sono, una giustificazione per il mancato impegno civile. Né costituiscono la prova della non validità dei valori democratici e liberali originatisi in seno all'Occidente.

Chi può escludere, inoltre, la possibilità che sia proprio l'affermazione di queste libertà civili ad attivare un processo virtuoso che conduce ad un ad un incremento del benessere della popolazione? Mentre l'applicazione delle libertà formali conduce, infatti, con molta probabilità anche un miglioramento delle condizioni materiali economiche non è detto che possa verificarsi il contrario.

Le conquiste civili dell'Occidente sono per Chomsky una menzogna che poggia sull'acquiescenza dell'opinione pubblica, grazie a quello che lo studioso definisce "un vasto sistema dottrinale".

L'ipotesi dell'intellettuale ebreo è che allo stesso modo che in uno stato totalitario, anche in contesto democratico i segmenti politicamente attivi della popolazione, i più istruiti e privilegiati, devono solo essere tenuti sotto controllo mediante "un sistema dottrinale" di cui fanno parte i giornali di opinione, i media, le scuole, le università, gli studi accademici, etc. Queste istituzioni opererebbero in virtù degli interessi e dei legami di classe che intrattengono

con i loro omologhi nello stato, nel mondo degli affari e negli altri settori privilegiati. Il fine che essi perseguono è quello di “distrarre il popolo”, veicolando valori quali la passività, la sottomissione all’autorità, la virtù suprema dell’avidità e del profitto personale, l’indifferenza verso gli altri, il timore dei nemici, reali o immaginari (Cfr. Chomsky 2002c).

Come si vede la concezione che Chomsky propone delle dinamiche alla base del dialogo tra le istituzioni politiche e governative e l’opinione pubblica è fortemente ideologica. Essa si basa, in effetti, su una concezione che Popper definisce come “dottrina della verità manifesta”. La dottrina per la quale “la verità, se ci viene posta davanti nuda, è sempre riconoscibile come tale” (Popper 1972, p. 18).

Chi assume questa visione da per scontato, in modo molto semplicistico, che i fatti siano leggibili come un libro aperto, che chi voglia analizzarli non possa in alcun modo sbagliare e che, quindi, se ciò accade è per due ragioni: o il nostro “colpevole rifiuto di vederla” oppure, seconda ipotesi, (considerata valida da Chomsky), la nostra mente è inquinata da “pregiudizi inculcati in noi dall’educazione e dalla tradizione, o da altre influenze perniciose che hanno pervertito la nostra mente originariamente pura e innocente” (Popper 1972, p. 18). Ci sarebbe, insomma, un sistema di poteri che cospira per mantenerci in una condizione di ignoranza. Essi “avvelenano la nostra mente riempiendola con falsità ed accendendo i nostri occhi così che non possano vedere la verità manifesta” (Popper 1972, p. 18).

È importante osservare che pur criticando e rifiutando la vulgata marxista, Chomsky vi ricorre, anche stavolta, smaccatamente. Di che cosa si tratta, in questo caso, infatti, se non della “teoria dell’ignoranza come cospirazione” che compare nell’abc del marxismo contemporaneo?

Come per i marxisti la stampa, i media, il sistema consumistico, sono individuabili come i responsabili della soppressione della verità, riempiendo la mente del lavoratore di false ideologie, si pensi solo alla tradizione francofortese; così, anche per Chomsky il gregge si ritrova disorientato, stordito dalla televisione, dalla pubblicità e dal mercato.

Il sistema consumistico e quello mediatico costituiscono per il professore del Mit una strategia perfetta al fine di tenere la gente isolata e passiva; al fine di rendere ciascuno un obbediente, un consumatore di spazzatura della quale non si ha alcun bisogno.

Compri un paio di scarpe da tennis da 200 dollari, perché le usa Magic Johnson – scrive Chomsky – e non rompi le scatole a nessuno. Lo scopo è, chiaramente quello di far in modo che le persone possano non vedere troppo della realtà; perché se lo fanno potrebbero farsi venire in mente di cambiarla (Cfr. Chomsky; 1994).

Saremmo, dunque, nient'altro che burattini i cui fili sono manovrati dai potenti e da un elite privilegiata e relativamente ristretta cui spetta il compito della pianificazione, della formulazione dei programmi e della selezione dei candidati (Cfr. Chomsky 2008e).

La maggioranza ignorante e intrigante deve, quindi – secondo Chomsky – in qualche modo, essere distratta, propinandogli, magari, semplificazioni e illusioni emotivamente potenti, cosicché sia capace di scimmiettare la linea di partito.

Ciò a cui le elite di potere anelano, dal punto di vista dello studioso, è un sistema adatto nel quale ciascun individuo rimanga incollato al tubo catodico. È questo un principio basilare, scrive Chomsky, tipico delle culture totalitarie che tentano, con ogni mezzo di isolare gli individui, e renderli in questo modo, governabili.

Saremmo, dunque, dal punto di vista dello studioso di fronte ad una vera e propria “cultura totalitaria”, in cui l'unica speranza sarebbe costituita dalle svariate forme di attivismo politico. Un esempio sarebbe costituito dalle manifestazioni che hanno caratterizzato gli anni '60. In quella circostanza, gruppi di studenti, professori, cittadini impegnati scesero in piazza per opporsi all'intervento in Vietnam. Ma, afferma Chomsky sarebbe stata, quella che egli definisce come, la “stupefacente resistenza dei vietnamiti”, ad indurre la popolazione americana a chiedersi “Che cosa abbiamo fatto?”, facendo così della resistenza alla violenza americana e alla militarizzazione della nostra società, una forza.

La speranza sarebbe stata quella che perfino la lotta contro il razzismo e lo sfruttamento all'interno degli Stati Uniti potesse esse-

re collegata alla lotta intesa a togliere il pesante stivale Yankee dal collo dei popoli oppressi in tutto il mondo.

Nonostante i vent'anni d'indottrinamento intensivo a base di Guerra Fredda e settant'anni di miti sul nostro ruolo internazionale; nonostante la grande quantità di detriti intellettuali da eliminare, le forme di dissenso e il particolare atteggiamento antiamericanista che è andato definendosi, a partire dagli anni '60, fanno pensare, secondo lo studioso, che sia in atto una attiva ricerca di alternative. È probabile però, scrive lo studioso, che questo comune intento possa essere, ancora una volta, interrotto dalla repressione interna o dal suo equivalente funzionale: il predominio di una tecnocrazia liberale che sarà al servizio dell'ordine sociale esistente nella convinzione di rappresentare la giustizia e l'umanità. Questa tecnocrazia sarà sostenuta da una maggioranza apatica e obbediente, con la mente e la coscienza intorpidite dalla sovrabbondanza di merci e da qualche nuova versione del vecchio sistema di credenze e di idee (Cfr. Chomsky 2002c).

Ma stiamo attenti, perché, a ben vedere, siamo di fronte ad una chiara contraddizione.

Da una parte, infatti, Chomsky vorrebbe interpretare la parte dell'illuminato, la cui voce si leva, sola, contro ogni forma di oppressione e manipolazione, nel bel mezzo di una società d'individui alienati e manovrati, come li avrebbe identicamente definiti un Marcuse qualsiasi (cfr. Marcuse 1991). Ma tutto questo mal si accorda con la piena libertà – che lo studioso stesso riconosce – che i giovani hanno di contestare e dire la propria sull'operato del governo. Insomma, o gli intellettuali e i mezzi di comunicazione di massa hanno intorpidito la mente e le coscienze degli individui, costringendoli in una falsa ideologia che legittima e spiega l'imperialismo americano, oppure – seconda ipotesi – le contestazioni esistono, hanno un peso preponderante, una forza, come egli stesso ammette. Una prova concreta della validità di questa seconda ipotesi sarebbe, da questo punto di vista, il ruolo preponderante che queste contestazioni ebbero nell'influenzare la decisione del presidente Nixon, di ritirare le truppe dal Vietnam. Si dirà che questa decisione era dettata dalla volontà di non voler perdere una fetta

decisiva di elettorato, ma questo non fa che dimostrare, ancora di più la malafede di Chomsky che vorrebbe le moderne democrazie rappresentative forma d'inganno a scapito della cittadinanza, in cui la scelta dell'elettorato sarebbe un puro fatto rituale e burocratico privo di conseguenze. Ma se invece i movimenti di contestazione, gli orientamenti di opinione, le scelte collettive, hanno un'influenza effettiva sulle decisioni del "potere", non resta, allora, che abbandonare la prima ipotesi, quella dell'indottrinamento.

Sia le rivolte studentesche, sia gli attacchi che Chomsky, da sempre, fa alla potenza americana, sono essi stessi la prova che la società contro cui si scagliano non è come essi la descrivono.

Queste forme di protesta, come pure l'ottuso antiamericanismo di Chomsky sono, a ben vedere, null'altro che la dimostrazione concreta della difesa del diritto, per cui questa "società aperta" s'impegna, affinché sia garantita ai dissenzienti la possibilità di proporsi come alternativa, negando, in questo modo alla tendenza dominante il monopolio della verità. Ma c'è di più. È questa stessa società che il professore del MIT critica fin dalle origini a far sì che si possa "pensare certi misfatti come crimini contro l'umanità". È questa stessa cultura occidentale, di cui Gli Stati Uniti sono la rappresentante per eccellenza, a conferire un "senso preciso alla parola *barbarie*" (Bruckner 2008, p. 251).

Come fa lo scienziato a non comprendere che è proprio grazie alla serie di conquiste avvenute in seno all'Occidente (impegnato incessantemente a difenderle) che lui, può invocare – del tutto in malafede – la "denazificazione" di una società che gli garantisce il pieno diritto a dire la sua, ed ogni volta che vuole?

Secondo Chomsky, la strada per la salvezza della società occidentale può essere intrapresa mediante dimostrazioni, lettere, voti; l'applicazione di una "pressione continua" dal basso di natura politica e sociale (Cfr. Chomsky 2002c).

Quelle individuate da Chomsky, sembrerebbero, ad un primo sguardo, delle civili forme di partecipazione; tuttavia, ad un'analisi più complessa delle dinamiche democratiche, a ben vedere, Chomsky cade nella trappola che Ostellino definisce come una forma di "totalitarismo della volontà generale" (Ostellino 2010).

È vero, scrive l'intellettuale italiano, che manifestare è una libertà inalienabile, un diritto dei cittadini, ma di diversa natura è la rivendicazione costante, da parte di gruppi di ogni categoria sociale, dei propri diritti corporativi; con la pretesa che i governi rivedano, ogni volta, le scelte fatte, all'indomani di ogni manifestazione.

E quel che è peggio è che su questa base, il professore americano, intende rifiutare il modello della democrazia liberale e rappresentativa, per appoggiare una forma di "surreale pluralismo" che, paradossalmente, finisce con l'ignorare le libertà individuali, scendendo in un "assemblearismo di Piazza" che non è altro che la negazione dell'esito delle libere elezioni e uno svuotamento della sovranità popolare, per lasciare il posto ad un "totalitarismo di una supposta volontà generale (Ostellino; 2010)

3. *Una rivoluzione antimoderna*

È assai indicativo il fatto che una parte, certo non marginale, degli intellettuali e scienziati americani, non abbia mai visto di buon occhio Noam Chomsky. Eppure, il famoso attivista e studioso, già dai primissimi interventi pubblici, ha saputo raccogliere il plauso di una massa eterogenea e progressivamente estesa di persone che hanno visto in lui un riferimento del dissenso politico. Ma molti, fra gli intellettuali e gli esperti, che si sono occupati, come lui, di questioni politiche e sociali, oltre che linguistiche, hanno mantenuto, nel tempo, un atteggiamento di evidente distanza, di aperta diffidenza, che è sfociata, in molti casi, sin dalla fine degli anni '70, in un'aperta e radicale presa di distanza. Un sempre maggior numero di specialisti, a partire da quegli anni, ha tenuto, infatti, a precisare la propria contrarietà riguardo agli scritti e alle idee politiche di Chomsky. Alan Dershowitz, ad esempio, in un suo libro di grande successo, *Chutzpah*, non esitò a definirlo "un falso profeta della sinistra", un agitatore "che sacrificherebbe volentieri i valori ebraici e lo Stato ebraico per qualche idea marxista del mondo" (Barsky 2004, p. 241). Mentre in un articolo sul Times Higher Education Supplement del 7 Novembre 1980 intitolato "Chom-

sky's Betrayal of Truths” , Steven Lukes lo accusò, severamente, di “Irresponsabilità intellettuale” (Barsky p. 265). Così come, altri numerosi attacchi e critiche, sono giunti dagli editorialisti del New York Times.

Cercando di tirare un po' le somme del nostro ragionamento, non dovrebbe risultare troppo difficile interpretare la forte divaricazione nella natura dei giudizi riguardanti questo famoso intellettuale. Chi è, infatti Noam Chomsky? Con la sua retorica, con il suo ottuso atteggiamento, quello di chi critica facilmente senza assumere mai una chiara posizione, una precisa responsabilità, Chomsky è un personaggio che Armando Plebe avrebbe definito un “rivoluzionario di professione”, colui il quale ha fissa, ben in mente una sola cosa: la protezione della sua dottrina rivoluzionaria di matrice utopista. Anche adesso, quando ormai la vetusta concezione di una società riduttivamente divisa in operai oppressi e capitalisti oppressori si è dimostrata semplicistica ed erronea. Va bene lo stesso: basta riadattare di volta in volta le idee e conservarne le parole, gli schemi concettuali.

L'atteggiamento è quello tipico di chi, incapace di rinnovare il pensiero, tenta ad ogni costo di far sopravvivere il Verbo ideologico, di fronte ad una situazione reale che ne costituisce la palese smentita. Non è più possibile, nel ventunesimo secolo, mantenere gli stessi concetti della dottrina anarchica ottocentesca? “Ebbene, si cambino pure i concetti: l'importante è che si mantengano gli stessi slogan: «i borghesi», i «proletari», la «lotta di classe», il «capitalismo», l'«alienazione»” (Plebe 1972, p. 103”).

Lo spirito che anima le “analisi”, di Chomsky è sempre identificabile in una forte pulsione ideologica. I suoi studi sono sempre attraversati da una sorta di fervente fede, dal ritualismo, se si vuole burocratico-demagogico, di una sorta di peculiare religione. Si può dire che Chomsky, nell'arco della sua esistenza abbia scelto di consacrarsi, a pieno titolo, quale sacerdote di un vero e proprio credo: semplificando: il comunismo. Una dottrina della quale egli rappresenta oggi, *obbiettivamente*, uno dei più celebrati rappresentanti, anzi persino un suo “martire autoproclamato”, come lo definirebbe Brukner. E questo benché egli rifiuterebbe senz'altro la qualifica in

questione: sia quella di comunista, sia quella di martire. Egli si dichiara, com'è noto, da sempre un adepto dell'anarco-sindacalismo degli anni '30. Un astro ideologico e politico che brillò di una luce assai fioca, per qualche anno, nei cieli spagnoli della guerra civile, lasciando dietro di sé, una triste memoria e ben pochi eredi.

Ma, nella sostanza, il punto di vista di Chomsky, fatto salvo il suo richiamo d'ufficio, all'anarchismo della guerra di Spagna, è da ascrivere pienamente alla vicenda storica, ideologica e, oserei dire, antropologica, di "costume" del comunismo contemporaneo. Pre e post '89. Una dimensione diversa dall'ortodossia classica filosovietica, oppure maoista, una sorta di "comunismo" implicito, dove si connettono radicalismo sui generis, antioccidentalismo, relativismo culturale più o meno malinteso, filosofia no-global e persino un pizzico di nichilismo post-moderno. Mescolare il tutto, frullare un po' e far cuocere 20 minuti a bassa temperatura: Ecco il comunismo di Chomsky.

In realtà, diversi studiosi hanno messo in luce i vari aspetti contraddittori e plurali, nonché la particolare natura del pensiero comunista. Questo può essere pienamente associato ad una religione, e da questo punto di vista è, tipicamente, riconoscibile in essa sia una corrente ortodossa, individuabile nel marxismo classico; sia una corrente eterodossa, con cui, nel nostro caso possiamo identificare, tra le altre eresie, proprio la forma di anarchismo che Chomsky fa sua.

Una prova ne sono, gli ambiti, che abbiamo variamente indagati, in cui la dottrina dello studioso si sovrappone perfettamente alla dottrina di cui è palesemente un derivato.

Il comunismo, inoltre, è una religione anche perché pervade ogni campo, con la forza di un'egemonia concettuale, da cui con molta difficoltà gli intellettuali sono riusciti ad uscire, e di cui il senso comune è tutt'ora fortemente intriso.

Non meno conformisti si mostrano, al confronto, quelli che abbiamo individuato come appartenenti alle correnti eretiche; di cui possiamo dire, utilizzando le efficaci parole di Giampietro Berti che essi "erano molto bravi a gridare contro la guerra del Vietnam, ma non altrettanto bravi a battersi contro l'oppressione comunista;

bravi a denunciare l'imperialismo americano, ma ancora più bravi nell'inneggiare alla rivoluzione culturale cinese, causa di milioni di morti". Si tratta di un'ingenua fascinazione, di facili slogan fortemente accattivanti per quanti, ancora molti purtroppo, conservano la fede irrealistica nei benefici di una futura avventura rivoluzionaria.

È importante ribadire che, anche quando ci si trova dinanzi a correnti che dichiarano di distanziarsi dal comunismo ortodosso (come fa lo stesso Chomsky), esse lo fanno però non criticando "il delitto di aver abolito ogni libertà nei paesi del socialismo reale, ma quello di aver tradito il socialismo" (Bertoli, 2010) questi paesi non sarebbero stati in realtà socialisti, ma capitalisti. O, nella migliore delle ipotesi "Capitalisti di stato".

Ortodosse o eretiche queste correnti condividono un comune disprezzo per le libertà borghesi, quelle libertà "senza le quali, in realtà, non esiste alcuna civiltà" (Bertoli, 2010). Condividono, quindi, la caratteristica di proporsi come nemici della "società aperta", strette come sono nel comune messianismo utopista, nella comune incapacità di abiurare la fede del comunismo, sradicarlo totalmente per metterci, finalmente, al suo posto una concezione, autenticamente liberale, della democrazia. Rivelano, quindi, nella loro incapacità di rinnovarsi, paradossalmente, tutto il conservatorismo dogmatico di cui sono intrise, tipico delle religioni.

Da questo punto di vista Noam Chomsky, con i suoi studi, ha manifestamente scelto di non farsi promotore dello spirito di modernità, ma di dichiararsi rappresentante di una folta e globale fazione reazionaria. I suoi studi sono infatti la concreta manifestazione di una radicale resistenza a qualunque forma di modernizzazione materiale e culturale. Di una profonda incapacità di rinnovamento, che Chomsky, come altri, ama ideologicamente incanalare nell'odio verso una non ben definita categoria: la borghesia. Si tratta, in effetti, di una passione di cui "è percorso tutto il XIX secolo, fino al culmine rappresentato dal nostro tempo"; "sufficientemente astratta per ricoprire vari simboli, sufficientemente concreta per offrire uno spunto ravvicinato di odio" (Furet 1995, p. 12).

L'odio verso la borghesia rappresenta un polo negativo, su cui

hanno fatto leva, al pari di Chomsky il bolscevismo e il fascismo (sia per Lenin sia per Hitler la borghesia rappresenta il capro espiatorio di tutte le sventure del mondo). Ma che cos'è in realtà la borghesia? Cosa rappresenta nei fatti questo sentimento d'odio nei confronti di quella che è stata individuata come una classe ben specifica? Chi è, in fin dei conti un borghese? “ Un ricco che si è impoverito? Un povero che ha fatto la propria fortuna?” E quali le dimensioni della disponibilità economica, i limiti proprietari, i confini di ricchezza, che decretano l'appartenenza all'una o all'altra classe? (Cfr. Furbank, 1988).

Potremmo dire che il sentimento antagonista nei confronti di questa categoria è, in effetti l'odio verso la società moderna, di cui è l'altro nome. Perché con il concetto di borghesia si vorrebbero riassumere una serie di caratteristiche peculiari della modernità: la libera attività a cui le persone – secondo l'ottica liberale e individualista – sono chiamate ad impegnarsi per la soddisfazione dei propri bisogni (o anche, come recita la costituzione americana per il perseguimento della propria felicità). La soggettività liberale, l'individualismo borghese, incarnano la creatività, la responsabilità, l'instabilità e il rischio, in definitiva la libertà. Non c'è da stupirsi che siano la bestia nera di tutti gli adoratori di un ordine utopico della collettività inscritto nei sogni del futuro, o negli incubi del presente.

Come che sia il nemico resta la “borghesia”, questa classe misteriosa, dalle segrete origini e dalla oscura provenienza, una “classe senza statuto, senza tradizioni, senza contorni definiti, che dispone solo di un fragile titolo al dominio: la ricchezza. Fragile perché può appartenere a chiunque: chi è ricco avrebbe potuto non esserlo, chi non lo è avrebbe potuto esserlo” (Furet 1995, p. 15).

È facile, attraverso questa chiave di lettura, comprendere anche, l'ossessione antiamericana, che anima praticamente tutti gli scritti e gli interventi di Noam Chomsky, che si è manifestata anche in Italia, nelle forme più diverse e di cui abbiamo osservato il riproporsi, dopo l'11 Settembre. Indagando questa dogmatica forma di ostilità, si può dire che essa trae la propria origine dall'avversione verso i principi, le strategie che hanno fatto di questa nazione, un paese ricco e potente: “l'individualismo, il capitalismo, lo sviluppo eco-

nomico e culturale, il primato tecnologico, il benessere diffuso e il pragmatismo anti-ideologico. Sono questi valori universali, che hanno trovato un particolare terreno di sviluppo in America rendendola la «Numero Uno», a suscitare quell'avversione che attecchisce anche in paesi occidentali” (Teodori 2003, p. 123).

Si tratta, per certi versi, di un atteggiamento difensivo che evoca quelli che sono stati definiti come impulsi anti-modernizzati, (esemplificati, allo stesso tempo, dal fondamentalismo della religione islamica in Iran e nei Paesi arabi), che assume le forme di una forte diffidenza verso la democrazia liberale, “nel cui segno si è potuta sviluppare rigogliosa e prorompente, la civiltà americana di massa” (Teodori 2003, p. 124).

In effetti, il pregiudizio antiamericano è stato fomentato da quanti, Chomsky in testa, hanno propugnato progetti di rottura della democrazia liberale in nome di ideologie radicali del cambiamento. In un quadro che vedeva contrapporsi la democrazia liberale e il totalitarismo, il modello di una società aperta senza finalità ultime e i progetti rivoluzionari finalizzati a raggiungere il paradiso in terra; essi hanno fatto del successo materiale e della capacità espansiva del modello sociale americano il male, di quanti confidano nella forza trasformatrice delle ideologie alternative.

Ma queste critiche, nella fattispecie quelle di Chomsky, vengono mosse in modo fortemente contraddittorio: perché “per condannare la società aperta e il liberalismo, devono ricorrere alle loro episodiche anomalie in una storia nazionale che si è mantenuta quasi sempre all'interno dei binari liberaldemocratici che, per loro natura, non sono mai perfettamente definiti”.

L'antiamericanismo di Chomsky è un antiamericanismo di genesi terzomondista, anticapitalista e anti moderna, un ribellismo a forte matrice ideologica che si è esplicitato nelle diverse forme del movimento contro la globalizzazione, e non secondariamente, negli ultimi anni, nell'opposizione alla iniziativa planetaria contro il terrorismo.

La perla più preziosa, alla storia dell'infamia, Chomsky l'ha consegnata al mondo dopo l'11 settembre. Quando i relitti delle Twin Towers erano ancora fumanti, con tremila cadaveri sepolti

sotto le macerie, ebbe in sostanza a dire che gli Stati Uniti, in fondo, se l'erano cercata. Egli sostenne, senza alcuna esitazione, che “qualsiasi cosa Bin Laden avesse fatto, era una risposta alla ben peggiore criminalità americana” (Nirenstein, 2010). Parole queste che veramente si commentano da sole.

In realtà tutti i numerosi interventi che Chomsky fece dopo l'11 Settembre, sono stati animati da un inspiegabile e irrazionale “accanimento teorico per cercare di impedire ogni reazione morale e pratica all'attacco” (Nirenstein, 2010).

Come rispondere e controbattere a questo atteggiamento di irresponsabilità politica e sociale alimentato dalla menzogna e dall'ideologia? A questo invito a rinunciare, letteralmente, alla difesa dei valori e dei principi liberali e democratici ai quali la società americana e, in generale il mondo occidentale hanno sempre cercato di ispirarsi? Sono probabilmente illuminanti le obiezioni che lo studioso Pascal Bruckner muove a queste posizioni, “tutte le democrazie – egli afferma – se tengono alle proprie indiscutibili conquiste, sono chiamate ad armarsi se non vogliono essere sconfitte dalle forze della tirannide. Ora più che mai, bisogna avvicinare le due metà in disaccordo dell'Occidente perché, salvo le notevoli eccezioni di India e Giappone, sono le sole garanti dei regimi pluralisti” (Bruckner 2007, p. 228). Lo studioso francese tiene, ad aggiungere, in un significativo e fondamentale monito, con il quale abbiamo scelto di concludere questo lavoro, un'invocazione alta e nobile all'unità dei democratici e dei liberali, non solo contro le forze dell'oscurantismo, del terrore, del nuovo medioevo, ma anche contro tutte le loro “quinte colonne”, consapevoli o inconsce, deliberate o ingenuie, insomma contro tutti i Chomsky in circolazione: “Non si ha il diritto di comportarsi da stupidi nella lotta contro il terrorismo, con il rischio di alimentare l'incendio che si vuole spegnere. Se domani l'America dovesse affondare, l'Europa crollerebbe come un castello di carte, ritornerebbe al tropismo dell'epoca della Conferenza di Monaco, si ridurrebbe ad un sanatorio di lusso pronto a lasciarsi smembrare, pezzo per pezzo, da tutti i predatori” (Bruckner 2007, p. 229).

Riferimenti Bibliografici

- Barsky R., (2004) *Noam Chomsky. Una vita di dissenso*, Datanews, Roma.
- Berti G., (2010) *Dissidenti, specie ignota alla sinistra*, in *Il Giornale*, 23 Ottobre 2010.
- Boudon R., (2009) *Il relativismo*, Il Mulino, Bologna.
- Bruckner P., (2007) *La tirannia della penitenza. Saggio sul masochismo occidentale*, Ugo Guanda, Parma.
- Bruckner P., (2008) *Il singhiozzo dell'uomo bianco. Il terzomondismo. Storia di un mito duro a morire*, Ugo Guanda, Parma.
- Caramiello L., (2007) *L'eterno dramma della migrazione in Il volto e l'anima. Emigrazione e Migrazioni*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1° Ottobre 2007
- Caramiello L., (2003) *La droga della modernità*, Utet, Torino.
- Caramiello L., (1987) *Il Medium nucleare. Culture, comportamenti, immaginario nell'età atomica*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Caramiello L., (1996) *La natura Tecnologica*, Rocco Curto Editore, Napoli.
- Chomsky N., (2006) *Le illusioni del Medioriente. Dentro la fabbrica dell'ipocrisia*, Piemme, Milano.
- Chomsky N., (1994) *Il potere dei media*, Vallecchi Editore, Firenze.
- Chomsky N., (2005) *Nuovi orizzonti nello studio del linguaggio e della mente*, Il Saggiatore, Milano.
- Chomsky N., (2010a) *Sulla nostra pelle. Mercato globale o movimento globale?*, Il Saggiatore Tascabili, Milano.
- Chomsky N., Faye J. P., (1975) *Bagno di sangue*, Il Formichiere, Milano.
- Chomsky N. Herman E., (2006) *Dopo il cataclisma. L'Indocina del dopoguerra e la ricostruzione della Ideologia imperiale*, Baldini & Castoldi, Milano.
- Chomsky N., (1972) *La guerra americana in Asia. Saggi Sull'Indocina*, Einaudi, Torino.
- Chomsky N., (1977a) *Saggi di fonologia*, Boringhieri, Torino.
- Chomsky N., (1981) *Riflessioni sul linguaggio*, Einaudi, Torino.
- Chomsky N., (1977b) *Essays on form and interpretation*, Elsevier, North Holland.

- Chomsky N., (1991) *Linguaggio e problemi della conoscenza*, IL Mulino, Bologna.
- Chomsky N., (1973) *Conoscenza e libertà*, Einaudi, Torino.
- Chomsky N., (1977c) *Per ragioni di stato*, Einaudi, Torino.
- Chomsky N., (1977d) *I nuovi mandarini*, Einaudi, Torino.
- Chomsky N., (2008a) *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, Tropea,
- Chomsky N., (2008b) *Capire il potere*, Il Saggiatore Tascabili, Milano.
- Chomsky N., (2009) *Alla corte di re Artù. Il mito Kennedy*, Eleuthera, Milano.
- Chomsky N., (2005) *Global empire. Interviste su globalizzazione, dominio petrolifero, libertà*, Datanews, Roma.
- Chomsky N., (2005) *Egemonia o sopravvivenza*, Marco Tropea Editore, Milano.
- Chomsky N., (2007) *Guerra e propaganda. La verità della guerra e la verità dei grandi media. Interviste*, Datanews, Roma.
- Chomsky N., (2007) *Stati falliti. Abuso di potere e assalto alla democrazia in America*, Il Saggiatore, Milano.
- Chomsky N., (2005) *La democrazia del grande fratello*, Piemme, Milano.
- Chomsky N., (2004) *Pirati e imperatori*, Marco Tropea Editore, Milano.
- Chomsky N., (2005) *Democrazia e istruzione. Non c'è libertà senza l'educazione*, Edup, Milano.
- Chomsky N., (2004) *Il golpe silenzioso. Segreti, bugie, crimini e democrazia*, Piemme, Milano.
- Chomsky N., (2001) *Anno 501 la conquista continua. L'epopea dell'imperialismo dal genocidio coloniale ai nostri giorni*, Gamberetti, Milano.
- Chomsky N., (2006) *Anarchia e libertà. Scritti e interviste*, Datanews, Roma.
- Chomsky N., (2004) *Il bene comune*, Piemme, Milano.
- Chomsky N., (2001a) *11 settembre. Le ragioni di chi?*, Marco Tropea Editore, Milano.
- Chomsky N., (2002a) *Terrore infinito. La questione palestinese dalla guerra del Golfo all'Intifada*, Dedalo, Roma.
- Chomsky N., (2005) *Democrazie e impero. Intervista su Usa, Europa, Medio Oriente, America Latina*, Datanews, Roma.

- Chomsky N., (2001b) *Egemonia americana e "Stati fuorilegge"*, Dedalo, Roma.
- Chomsky N., (2003a) *Dopo l'11 settembre. Potere e terrore*, Marco Tropea Editore, Milano.
- Chomsky N., (2003b) *Dal Vietnam all'Iraq. Colloqui con Patricia Lombroso*, Manifestolibri, Milano.
- Chomsky N., (2003c) *Lezioni di potere. Scritti e interviste su guerra preventiva e impero*, Datanews, Roma.
- Chomsky N., (2003d) *Sulla diseducazione. Americanismo e politiche globali*, Armando Editore, Roma.
- Chomsky N., (2002b) *Guerra ed economia criminale*, Asterios, Trieste.
- Chomsky N., (2002c) *I cortili dello zio Sam. Gli obiettivi della politica estera americana dal vecchio al nuovo ordine mondiale*, Gamberetti, Milano.
- Chomsky N., (2002e) *Il club dei ricchi. Interviste ed interventi sul mondo unipolare e lo svuotamento delle istituzioni democratiche*, Gamberetti, Milano.
- Chomsky N., (2002f) *Il conflitto Israele-Palestina. E altri scritti*, Datanews, Roma.
- Chomsky N., (2000) *Atti di aggressione e di controllo*, Marco Tropea Editore, Milano.
- Chomsky N., (2000) *Il nuovo umanitarismo militare. Gli insegnamenti del Kosovo*, Asterios, Trieste.
- Chomsky N., (1992) *Illusioni necessarie. Mass media e democrazia*, Eleuthera, Milano.
- Chomsky N., (1995) *La grammatica trasformazionale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Chomsky N., (2008d) *Guai ai vinti. Gli Stati Uniti e l'uso criminale della forza*, Rizzoli, Milano.
- Chomsky N., (1987) *La quinta libertà*, Eleuthera, Milano.
- Chomsky N., Shiva V., Stiglitz J., (2004) *La debolezza del più forte. Globalizzazione e diritti umani*, Mondadori, Milano.
- Chomsky N., Barsamian D., (2006) *America: il nuovo tiranno*, Rizzoli, Milano.
- Chomsky N., Dieterich H., (1997) *La società globale. Educazione, mercato e democrazia*, La Piccola, Trento.

- Chomsky N., Herman E., (2008e) *La fabbrica del consenso. Ovvero la politica dei mass media*, Il Saggiatore Tascabili, Milano.
- Chomsky N., Pappé I., (2010 c) *Ultima fermata Gaza*, Adriano Salani Editore, Milano.
- Chomsky N., Achcar G., (2007) *Potere pericoloso. Il Medio Oriente e la politica estera statunitense*, Palomar, Milano.
- Cook V., (1990) *La grammatica universale. Introduzione a Chomsky*, Il Mulino, Bologna.
- Dahrendorf R., (1989) *Il conflitto sociale nella modernità*, Laterza, Bari.
- Dahrendorf R., (2005) *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, Bari.
- Detti T., Gozzini G., (2002) *Storia contemporanea II: Il Novecento*, Bruno Mondadori, Milano.
- Diamond J., (2006) *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi. Tredicimila anni*, Einaudi, Torino
- Fallaci O., (1970) *Niente e così sia*, Rizzoli, Milano.
- Furet F., (1995) *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel xx secolo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- Furbank P. N., (1988) *Quel piacere malizioso. Ovvero la retorica delle classi sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A., (1994) *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A., (1999) *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, Il Saggiatore, Milano.
- Hughes R., (1994) *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto*, Adelphi, Milano.
- Jarvis G., (2007) *Pensare dritto, pensare storto. Introduzione alle illusioni sociali*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Karnow S., (1985) *Storia della guerra nel Vietnam*, Rizzoli, Milano.
- Kravchenko V., (1948) *Ho scelto la libertà*, Longanesi, Milano.
- Levy B., (1992) *Le avventure della libertà. Dall'affare Dreyfus a Louis Althusser: storia degli intellettuali francesi*, Rizzoli, Milano.
- Luhmann N., (1985) *Come è possibile l'ordine sociale*, Laterza, Bari.
- Luhmann N., (2006) *Osservazioni sul moderno*, Armando, Roma.
- Luhmann N., (1979) *Potere e complessità sociale*, Il Saggiatore, Milano.
- Lyons J., (1980) *Guida a Chomsky*, Rizzoli, Milano.
- Marcuse H., (1991) *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino.

- Meotti G., (2010) *Il prediletto del diavolo* in Il Foglio, 19 Maggio 2010.
- Nacci M., (1989) *L'antiamericanismo in Italia negli anni trenta*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Nivette J., (1976) *La grammatica generativa: introduzione a Chomsky*, Zanichelli, Bologna.
- Nirenstein F., (2010) *Chomsky attacca Israele ma fa l'amico dei dittatori* in Il Giornale, 19 Maggio 2010.
- Nuti L., (1994) *I missili di Ottobre. La storiografia americana e la crisi cubana dell'Ottobre 1962*, Led, Milano.
- Orwell G., (1982) *Omaggio alla Catalogna*, Oscar Mondadori, Milano.
- Ostellino P., (2010) *I diritti e la legge*, in Corriere della Sera, 18 Dicembre 2010.
- Pasternak B., (2003) *Il dottor Zivago*, Feltrinelli, Milano.
- Pellicani L., (1979) *Il mercato e i socialismi*, SugarCo, Milano.
- Piattelli Palmarini M., (1991) *Linguaggio e apprendimento. Il dibattito fra Jean Piaget e Noam Chomsky*, Jaca Book, Milano.
- Plebe A., (1972) *Quel che non aveva capito Carlo Marx*, Rusconi Editore, Milano
- Popper K., (1972) *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Popper K., (1992) *La lezione di questo secolo*, Marsilio, Venezia.
- Raggiunti R., (1983) *Presupposti filosofici della linguistica di Chomsky*, Franco Angeli, Milano.
- Raggiunti R., (1996) *Critica alla teoria chomskyana della conoscenza innata del linguaggio*, ETS, Pisa.
- Raggiunti R., (1994) *La conoscenza del linguaggio e il mito della grammatica universale*, ETS, Pisa.
- Rosselli C., (1997) *Socialismo liberale*, Einaudi, Torino.
- Solzenicyn A., (2001) *Arcipelago Gulag*, Mondadori, Milano.
- Short P., (2006) *Mao: l'uomo, il rivoluzionario, il tiranno*, Rizzoli, Milano.
- Tabasso E., (2007) *L'ossessione antisraeliana*, Ipermedium Libri, Caserta.
- Teodori M., (2003) *Maledetti Americani. Destra, sinistra e cattolici: storia del pregiudizio antiamericano*, Oscar Saggi Mondadori, Milano.

Siti con consultati

www.fiammanirenstein.com

www.disinformazione.it

[Ricordare.wordpress.com/ perché- ricordare/](http://Ricordare.wordpress.com/perché-ricordare/) [111-la-rivoluzione-cubana](#)

www.corrieredellaserainformazione.it

www.ilfoglio.it/ritratti/1021

www.ilfoglio.it/zakor/626

[www.tmcrew.org/ archiviochomsky](http://www.tmcrew.org/archiviochomsky)

Cap. 3

La guerra della complessità.

Occidente e Islam fra geopolitica e cultura.

“Coloro a cui sfugge completamente l'idea che è possibile avere torto non possono imparare nulla, se non la tecnica.” Gregory Bateson

1. I colori della battaglia

Pantaloni mimetici. E giacche, camicie, tute, scarponi. Tutto di foggia rigorosamente militare. Le ragazze occidentali hanno decretato, in pochi mesi, lo straordinario successo di questa nuova tendenza e i marchi dell'abbigliamento che si sono buttati in tempo sul filone stanno facendo veramente grossi affari. La moda, in effetti, ci ha abituati a ogni genere di stranezze, ma questi abiti da soldati di prima linea, addosso ai giovani europei, americani, alle donne soprattutto, bisogna ammettere che colpiscono l'attenzione.

Si tratta solo di un vezzo stilistico qualunque, di un'eccentricità, come i tatuaggi, il *piercing*, le chiome dipinte, oppure dobbiamo considerarlo un sofisticato indicatore di qualcosa? Difficile da dirsi. Resta il fatto che questa particolarissima moda si diffonde proprio ora, fra Europa e USA, coinvolgendo soprattutto un bacino di utenza femminile, e affermandosi mentre, a partire dall'11 settembre, su scala planetaria l'Occidente combatte la guerra più strana e peculiare della sua storia. Già, perché proprio di una guerra si tratta, col suo corollario ineluttabile di violenze, assassini, efferatezze e vendette, crimini e ritorsioni, eccessi e furori. Eppure è una guerra

atipica, poiché non vi è nessuno Stato a dichiararla, alcuna Nazione a muoverla, non si sa dov'è il fronte e quali siano esattamente le uniformi e le bandiere in campo. Vi è sicuramente però chi questa guerra la subisce. Si tratta perlopiù di vittime civili, uomini e donne innocenti che cadono inermi da una parte e dall'altra. Già, perché bisogna essere chiari su questo punto: in questa guerra esistono certamente una parte e un'altra parte, divise da un dissidio insanabile. Certo, le due parti non sono distinte da un confine fisico, netto, chiaro, riconoscibile, ma la frontiera immateriale che le separa è assai aspra e appare praticamente insormontabile.

Si badi lo spartiacque di cui sto parlando non riguarda “semplicemente” due religioni, e neppure due culture, esso è di carattere squisitamente ideale e politico, *ideologico* vorrei dire. Ed è assolutamente indispensabile individuarlo correttamente. La contrapposizione vede in campo, l'una di fronte all'altra, due idee di società, la prima ispirata ai principi della *democrazia liberale*, l'altra basata su una visione *fondamentalista*, che si coniuga, in questa fase storica, a un certo radicalismo *islamista*. Non è la prima volta che la democrazia deve fronteggiare una minaccia di questo genere, nel secolo appena trascorso il fondamentalismo nazista, sorretto dai mitologemi dell'*irrazionalismo* romantico e idealista, ha dato con la genesi del *nazional-socialismo* non poco filo da torcere. E il *messianismo* utopico di matrice giacobina, con la sua tragica traduzione storica in *socialismo reale*, col suo inveramento nel comunismo stalinista, ha costituito, fino al suo dissolvimento, un pericolo di portata non secondaria.

A ben vedere questi incubi, diversi fra loro, non erano meno terrificanti dell'attuale terrorismo fondamentalista, ci erano soltanto più familiari, appartenevano in modo più netto alla nostra storia di occidentali, erano popolati di *fantasmi* domestici. Insomma, gli orrori del socialismo nazionalista (fascista, nazista), come quelli del bolscevismo, erano “semplicemente” distorsioni della medesima originaria matrice di pensiero, erano, per dirlo con le parole di Carlo Rosselli, “forme inferiori” del Socialismo (Rosselli, 1973). Ciò nonostante si è trattato di patologie aggressive e virulente, le quali hanno minato in tutti i sensi il corpo sociale e che, com'è noto, non

è stato affatto semplice guarire, ci sono voluti due conflitti mondiali, milioni di morti e 70 anni di guerra fredda, per venirne a capo, riducendole a uno stadio di sopravvivenza residuale.

Lo spettro terrificante col quale oggi dobbiamo fare i conti, invece, non appartiene al nostro album di famiglia. In questo caso l'Occidente può avere, certamente, sbagliato nel sottovalutare i rischi, gli americani, e non solo loro, possono anche avere la responsabilità di aver foraggiato un qualche pazzo criminale, sperando di contenere, grazie a lui, l'espansione di qualche altro regime o personaggio della stessa risma. (E come si sa il giochino a un certo punto non si è più riusciti a controllarlo e ci è scoppiato in mano). Ma una cosa è certa, i mostri di oggi, non li abbiamo partoriti noi. Con orrori di questo genere, nel vecchio continente, facemmo i conti molto tempo fa. Certo, non possiamo dimenticare per quanti secoli i preti nostrani si sono guadagnati il paradiso e la pagnotta, arrostando vive le donne (beninteso, solo quando venivano scoperte in combutta col demonio). Però, dalle nostre parti, infine, ci riuscimmo a separare la religione dalla vita civile, il dogma della fede dalla laicità della legge; fu un percorso accidentato e difficile, ma il principio di tolleranza, finalmente, prevalse sull'ideologia delle verità ultime e rivelate. Quindi lo spettro che abbiamo di fronte oggi non ci appartiene, e forse ci fa ancora più paura, proprio perché non lo conosciamo e faticiamo a comprenderlo. Per questo, lo sforzo da compiere oggi deve andare proprio in questa direzione. Vediamo.

Io sono convinto che l'apparato ideologico sul quale si sorregge l'estremismo islamista sia persino più aggressivo del fondamentalismo inquisitore del cristianesimo medievale; allo stesso tempo ritengo che in rapporto al suo competitore sistemico (l'Occidente) esso esprima un fattore di intrinseca debolezza e vulnerabilità. In entrambi i casi si tratta di qualcosa che ha a che fare peculiarmente con l'ideologia del rapporto fra i sessi, di cui l'Islam è in larga parte portatore (Spataro, 2001, pp. 145-160) e con la struttura sociale che su tali presupposti si genera, (e nella quale l'oltranzismo islamista trova un fertilissimo terreno di coltura).

Voglio fare solo un esempio, che reputo centrale. L'assetto po-

ligamico porta ineluttabilmente, in tutte le società dove è vigente, identicamente a quanto accade nel branco dei primati (Morin, 1973, p.36), un'élite di maschi dominanti ad impadronirsi di una quota ampia e sproorzionata di risorse riproduttive (ancorché economiche). Detto in parole povere, i maschi forniti di ricchezza e potere si appropriano di un grande numero di donne. Ora, poiché, contrariamente a quanto si crede e a quanto sostengono alcuni maggioranti islamici (Cfr., Spataro, 2001, 157), le donne non sono molte di più dei maschi, ma all'incirca nella stessa quantità, questo comporta che consistenti masse di giovani, sprovvisti di risorse economiche, siano tecnicamente privati della possibile partnership sessuale. Questo scatena, sulla scena sociale (così come avviene sulla primigenia scena biologica), forti tensioni di carattere competitivo (Cfr., Levi Strauss, 1982, pp. 391-2). Ora, questa aggressività diffusa, la quale tenderebbe naturalmente a indirizzarsi verso il vertice della gerarchia societaria, orientandosi, prevedibilmente, nel senso della destrutturazione almeno delle diseguaglianze più accentuate, dei più insopportabili privilegi, che il modello sociale in questione genera (su tutti i piani), può, al contrario, addirittura funzionare come fattore di equilibrio e integrazione, se qualcuno riesce a incanalarla all'esterno del sistema, se viene cioè orientata nella direzione di un avversario. Se si riesce a persuadere le masse, o determinati segmenti di esse, a combattere una guerra senza quartiere contro un'irriducibile nemico, anche a costo dell'estremo sacrificio. Che peraltro non è privo di ricompense: è noto che il coraggioso combattente, il quale dovesse perire sulla barricata della fede, ha (finalmente!) a sua completa disposizione, nel paradiso dei guerrieri, guarda caso, ben 70 donne (vergini peraltro). Insomma, nell'aldilà l'eroe potrà, finalmente, accedere a quella risorsa sociale che gli è preclusa nell'aldiqua. Si tratta proprio di quelle partner femminili che, purtroppo, in questa valle di lacrime, toccano in grande quantità a quei notabili e maggioranti agli ordini dei quali il combattente fondamentalista deve immolarsi, ed esattamente per salvaguardare il loro status e il loro potere, i loro privilegi.

In altre parole, la società poligamica ha quasi sempre bisogno di un nemico esterno, per evitare che le tensioni e i conflitti esplodano

al suo interno, minando la coesione sociale. L'esistenza di un'elevata aggressività nei confronti dell'*Altro* é quindi una condizione strutturale per quei sistemi. Naturalmente, questa strategia risulta tanto più difficile da applicare quanto più, in un mondo globalizzato, i flussi comunicativi veicolano (anche fra le maglie della censura), verso la popolazione dei maschi "esclusi", e alle donne tutte, che vivono nell'assetto poligamico, l'assoluta plausibilità di una concezione sociale alternativa (la nostra). In un contesto dialogico e comunicativo *dinamico*, in qualche misura "aperto", l'*Altro*, l'occidentale miscredente, immorale ed osceno, può perdere la sua caratterizzazione mostruosa, può divenire persino interessante, *simpatico*. Al contrario di quanto spesso si crede, il modello di società (e di vita) occidentale esprime un fortissimo potere di attrazione su ampie parti delle società islamiche, le quali in molti casi, come è noto e ampiamente documentato, tendono possibilmente ad "aprirsi" alla politica democratica, a produrre indizi nel senso della parità fra sessi, e della separazione fra società civile e religione. Infatti, in molte realtà del mondo islamico le politiche di stampo "innovativo" godono di fortissimi consensi nel corpo sociale.

Paradossalmente, l'integralismo diviene tanto più aggressivo, quanto più è intensa fra le masse la penetrazione di costumi occidentali. La vicenda algerina, pur fra notevoli "contraddizioni", dovrebbe dirci qualcosa in proposito e la situazione egiziana dovrebbe farci identicamente riflettere. Persino il caso dell'Iran, dove i "riformisti" sono in maggioranza schiacciante, è assai emblematico da questo punto di vista. E si potrebbe continuare con gli esempi. Se tutto questo è vero, allora non è difficile comprendere che la recrudescenza del terrorismo islamista segnala non la forza del fondamentalismo, ma la sua debolezza (Kepel, 2001) e rappresenta, probabilmente, l'ultimo disperato tentativo di sopravvivenza di una vetusta concezione della vita e del mondo. L'ultimo estremo baluardo di fronte alla penetrazione delle idee democratiche, laiche, liberali. In altre parole, il fondamentalismo ha bisogno di riproporre costantemente l'immagine del Satana occidentale, tenere alta la tensione conflittuale, contrastare gli orientamenti che puntano al confronto, impoverire la scena dialogica e persino di criminalizzare (talvolta

sanzionando in modo esemplarmente criminale) chi discute con l'*Altro*, perché sa bene che se si abbassa la tensione vi è il serio rischio che le masse islamiche, pur rispettando la propria fede "religiosa", volgano lo sguardo politico e culturale dall'altra parte.

In altre parole, dobbiamo capire bene che l'attacco del terrorismo islamista all'Occidente è, anche e contemporaneamente, un'aggressione che si rivolge verso larghe parti dello stesso mondo islamico. Ma, in base al ragionamento sin qui svolto, dobbiamo anche comprendere con chiarezza che, se le grandi masse popolari islamiche non hanno in generale nulla da guadagnare dal terrorismo, le loro classi dominanti, invece, le élite politiche e religiose, in diversi casi, possono trarre dall'aggressività fondamentalista dei seri vantaggi, soprattutto in ordine alla legittimazione e al mantenimento di uno *status quo* che gli permette di conservare quelle posizioni di privilegio che detengono nella gerarchia sociale. Ora, se a qualcuno fosse risultato difficile capire perché dei segmenti dell'élite islamiche, alleati e amici dell'occidente, con il quale intrattengono ottimi affari, possano essere allo stesso tempo complici del fondamentalismo più estremo, il ragionamento che abbiamo proposto sin qui dovrebbe avere sciolto alcuni dubbi e aiutato una più intima comprensione del meccanismo.

Insomma, nel caso in questione, al contrario di quel che pensava il vecchio Marx, è esattamente la tenuta di una *sovrastruttura* culturale, religiosa, ideologica che garantisce la salvaguardia della *struttura* economica, la tutela, cioè, di un potente reticolo di *interessi* e dei suoi beneficiari. E qui si coglie anche il principale degli errori compiuti dall'Occidente nel contesto culturale e fisico di riferimento. Abbiamo pensato, il più delle volte, che per ridurre le minacce la soluzione migliore fosse quella di farci amico un tiranno, senza capire che il vero depotenziamento della conflittualità nei nostri confronti si ottiene solo favorendo in generale l'alleggerimento delle tensioni sociali, mediante l'attivazione di autentici processi di democratizzazione, di liberazione ed emancipazione delle grandi masse (Sen, 2000).

È proprio questa consapevolezza che porta oggi uno studioso come Robert Cooper a indicare, e non solo provocatoriamente,

all'Occidente la strada di un "imperialismo democratico" (Cooper, 2001a), che sia esattamente il contrario di quello che fu il colonialismo. Stavolta non si tratta di mascherare un'ambizione predatoria, di nascondere una politica di rapina, dietro il paravento della "missione civilizzatrice", oggi si tratta di usare tutte le strategie e gli strumenti necessari affinché, in determinate parti del mondo, si affermi, progressivamente, la cultura della libertà, della solidarietà, dell'eguaglianza, che sono il solo scenario nel quale può avanzare, pacificamente, quel percorso dello sviluppo, capace di sconfiggere la povertà e spingere l'emancipazione sociale (Cooper, 2000, 2001b).

2. I limiti del relativismo

In uno scenario analitico e interpretativo di questo tipo è chiaro che il vecchio armamentario concettuale, fondato sull'assolutismo relativista, ci serve a poco. Dobbiamo ammettere che assumere il principio relativista come feticcio, sperando così di farci perdonare le vergogne delle "scienze coloniali", non è stata una buona idea e non è una strategia né intelligente, né lungimirante. È evidente che, se il nostro faro concettuale dovesse rimanere quello di un relativismo culturale di carattere oltranzista e irriducibile, un "relativismo acritico" (Fabietti, 1998, p. 170) noi non avremmo quasi più nulla da dire riguardo all'infibulazione delle ragazze, al rogo delle vedove, alla lapidazione delle adulate, all'infanticidio selettivo (delle bambine cioè), al taglio della mano per i ladri, all'obbligo dello chador e al divieto dell'istruzione per le ragazze, alla filosofia del martirio suicida, e via discorrendo. Pratiche diverse, peraltro non tutte caratteristiche dell'Islam o solo di esso, le quali sopravvivono in forma del tutto legale, o più o meno lecitamente tollerate in diverse parti del mondo.

È evidente che, oggi, una cultura avanzata della solidarietà e del progresso civile deve seriamente interrogarsi sui "limiti" del relativismo, e deve farlo in modo propositivo, riuscendo a individuare la "soglia" sotto la quale il relativismo si rifiuta di fornire ulteriori ali-

bi o giustificazioni; costruendo cioè quella che Fabietti chiama “una regola intersoggettiva” (Fabietti, 1998, p. 171) *comune*, basata su un “nuovo illuminismo” della solidarietà e delle differenze. So bene che non è semplice delineare questo “minimum” *universalistico*, che, in un modo o nell’altro, rischiamo sempre l’accusa di “eurocentrismo”, ma qualcuno dovrà pur cominciare con coraggio a dire che il diritto alla vita, all’integrità fisica, alla libertà individuale, alle pari opportunità, sono presupposti che tutte le culture, tutte le società, a prescindere dalla religione o dalla cultura egemone, dovrebbero rispettare?

Per affermare la piena legittimità di questo principio c’è un’ultima barriera teorica da superare. Bisogna chiarire, con tutte le implicazioni del caso, che le situazioni, le tecnologie, le culture, i sistemi sociali, non sono soltanto differenti, “diversi”, ma anche precedenti e successivi, più o meno *complessi*, maggiormente o minimamente *evoluti*. In questo senso, alcune cose sono molto semplici da capire. Per altre, invece, la percezione è meno agevole. Per esempio è immediatamente comprensibile il fatto che, al fine di ottenere una guarigione, un’appropriata terapia medica è meglio di una danza rituale o un impacco di acqua santa; che una dotazione di indumenti caldi e ben fatti sia “tecnicamente” superiore all’eventualità di esporsi alle intemperie coprendosi come capita; che attraversare un fiume in piena passando su un ponte sia una soluzione migliore che annegarci dentro nel tentativo di guadarlo a nuoto; che sollevare pesi mediante le gru sia meglio che trasportarli sulle spalle ... e potremmo continuare all’infinito con esemplificazioni “tecniche” di questo genere, banali almeno quanto inopinabili.

Il fatto di cui bisogna rendersi conto, però, è che anche i modelli di organizzazione sociale, sono delle *tecniche*, anche quando non si avvalgano immediatamente di oggetti, di utensili, di macchine fisiche. Si tratta pur sempre di tecnologie immateriali, di *macchine organizzazionali*, le quali, allo stesso modo delle semplificazioni materiali proposte prima, possono, identicamente, essere più o meno sofisticate, più o meno avanzate, più o meno complesse, più o meno evolute. In questo senso, risulterà chiaro che esercitare il

controllo demografico attraverso la contraccezione è un metodo più avanzato che uccidere le bambine appena nate, e che le due pratiche sociali non sono legittimamente “diverse”, ma sono una più evoluta e l'altra meno. Risulterà altrettanto chiaro che mandare le bambine a scuola è meglio che amputarle gli organi sessuali e poi cucirli, risulterà chiaro che fornire una pensione alle vedove è meglio che bruciarle, che comminare una pena detentiva e puntare alla rieducazione di un delinquente è una tecnica più avanzata e civile che storpiare il suo corpo per sempre.

E, forse, risulterà comprensibile persino il fatto che scegliersi la leadership attraverso elezioni libere, nelle quali concorrano diversi competitori, è meglio che avere un leader il quale è tale solo perché figlio del leader precedente o perché ha sgozzato l'uomo che occupava prima il potere, o lo ha sconfitto in battaglia, o perché gode dell'appoggio di qualche casta sacerdotale. Per questa via si potrebbe persino giungere ad affermare che una democrazia liberale non è semplicemente “diversa” da una qualsiasi forma di tirannide totalitaria, ma è una configurazione “storicamente” superiore, un modello più avanzato. Naturalmente, questa affermazione non è ancorabile a nessuna idea di superiorità biologica o razziale, concezioni che non possiedono alcuna cittadinanza in ambito scientifico: il tema in discussione è integralmente di carattere storico, ambientale e sociale.

Ma, attenzione, anche quelle teorie che fanno derivare certi squilibri, nel grado di sviluppo di determinate aree del mondo, semplicemente dai guasti del colonialismo, rappresentano per molti aspetti delle semplificazioni fuorvianti. L'esempio più eclatante, da questo punto di vista, è quello che riguarda l'Africa “interna”, dove il relevantissimo *gap* evolutivo con il vicino continente europeo esisteva da millenni, cioè da tantissimo tempo prima che cominciasse l'aggressione coloniale. La quale può avere probabilmente aggravato il divario, ma certo non può averlo determinato. Come ha sistematicamente dimostrato Claudio Moffa (1993) lo scarto comparativo nei gradi di sviluppo, ovvero, l'arretratezza dell'Africa “interna” si origina da complesse cause connesse al clima, alla orografia, alla geologia, e non secondariamente alle configurazioni tecnologiche,

societarie, politiche, così come alle dinamiche demografiche che, grazie all'influenza dei fattori geografici e territoriali, si sono storicamente prodotte.

Naturalmente, questo discorso riguarda unicamente l'Africa *nera*, non è riconducibile affatto alla parte settentrionale del continente e tantomeno al Medio Oriente. Anzi, in rapporto alle terre fra i due fiumi, riguardo alla mezzaluna fertile, la domanda da porsi non è "perché non avvenne lo sviluppo?", ma è un interrogativo esattamente inverso: "Perché lo sviluppo si interruppe?". Insomma, non bisogna dimenticare che fu proprio in quell'area del mondo che si originarono le forme più antiche di civiltà urbana e agricola. Indagare le cause storiche di quel declino esula, purtroppo, dai limiti del ragionamento che possiamo qui sviluppare. In ogni modo, va detto che nell'area mediorientale, pur se fra notevoli differenze, il grado di scarto comparativo rispetto all'Occidente è ancora oggi infinitamente più lieve di quello che esiste in rapporto a tante altre zone del mondo, a partire da quelle dell'Africa centrale e subsahariana.

Insomma, per molte aree del Medio-Oriente le condizioni di vita e la qualità sociale offerta ai loro abitanti sono di gran lunga inferiori a quelle che potrebbero vivere se le risorse, spesso persino ingenti, di cui quei territori possono disporre venissero meglio utilizzate e distribuite con un minimo di giustizia sociale in più. Il paradosso è che, in alcuni casi, come abbiamo visto, è proprio per evitare di distribuire meglio le risorse (tutte) di cui la società dispone, che i ceti dominanti locali preferiscono alimentare e tenere sempre accesa la fiaccola dell'aggressività antioccidentale. Tollerando, incoraggiando o addirittura foraggiando un terrorismo, il quale si alimenta esattamente dell'esclusione sociale, dell'incultura, del fanatismo e dell'oppressione, proprio mentre, (nuovo paradosso), si candida a paladino e vendicatore dei deboli e degli oppressi.

3. *La missione dell'Occidente*

Ma se tutto questo è vero, come deve atteggiarsi l'occidente?

Quali sono le scelte da compiere? Quali le strategie da mettere in campo? Io credo che la consapevolezza, piena e scevra da sensi di colpa, di rappresentare la parte del mondo che ha avuto la fortuna di svolgere la “performance” più sofisticata e di raggiungere i traguardi più avanzati di sviluppo economico e civile, ci conferiscono un compito universale al quale non possiamo sottrarci. La coscienza del primato occidentale non ci dà affatto il diritto di compiacerci boriosamente, né tantomeno ci autorizza a rivendicare un predominio sul resto del mondo, essa ci impone invece soprattutto una *responsabilità* alla quale, in osservanza ai *nostri* valori, non possiamo affatto sottrarci.

Si tratta di una responsabilità duplice. Da un lato dobbiamo essere gelosi custodi di quella democrazia che è ancora un momento storico sociale minoritario e giovane in campo planetario. Dobbiamo essere fieri difensori di questa esperienza dalla quale soltanto possono muovere le possibili ulteriori evoluzioni del sistema istituzionale umano (Caramiello, 1987). E dobbiamo essere pronti a difenderla da ogni attacco, e con qualsiasi mezzo, perché se dovessero prevalere i suoi nemici, si concluderebbe l'episodio più interessante, originale e avanzato dell'intera storia umana, sul terreno politico e culturale, e prevarrebbero logiche, simbologie e pratiche sociali oscurantiste, che faticosamente ci siamo lasciati alle nostre spalle, almeno in una parte del mondo.

Il secondo compito dell'Occidente è non meno importante. La parte più fortunata del mondo, la parte più ricca e sviluppata, deve mettere in campo il massimo dell'iniziativa, deve dispiegare il potenziale più alto per aiutare le zone più povere e disagiate del pianeta a raggiungere migliori condizioni di vita, livelli adeguati di sviluppo, e più avanzate tappe di progresso materiale e culturale, accompagnando e stimolando la contestuale maturazione dei livelli di libertà, partecipazione democratica, laicità, pluralismo (Sen, 2000). È necessario mettere in piedi un nuovo grande progetto di redistribuzione su scala planetaria delle risorse tecnologiche e politiche (Caramiello, 1996), economiche e culturali, materiali e simboliche, di cui l'umanità dispone. Assumendo come priorità generale l'esigenza di bonificare quelle realtà sociali lacerate da fratture in-

sanabili, insopportabili ingiustizie e inaccettabili violenze, valga per tutte l'esempio della Palestina. Si tratta di un tema che deve essere al primo posto nell'agenda della nuova politica internazionale. E quando i movimenti sociali e di contestazione sottolineano i fattori di problematicità del meccanismo di globalizzazione (Bauman, 1999; Gallino, 2000) spingendo il processo nella direzione di una maggiore giustizia ed equità sociale, ci forniscono un elemento di critica propulsiva della quale è sicuramente utile e necessario tenere conto.

4. *Americani d'Europa (ed Europei d'America)*

Finora ho usato sempre l'espressione *Occidente*, l'ho fatto volontariamente perché penso che quando si discute in una certa scala e in rapporto a determinati fenomeni, sia utile e persino necessario usare esattamente questa categoria. Ma so bene, evidentemente che l'Occidente è un territorio complesso e plurale, del quale fanno obiettivamente parte anche aree vaste e significative che si trovano per esempio a Oriente e persino nell'altro emisfero, e il cui peso e significato è enorme. Ma voglio concludere questa mia riflessione centrando semplicemente il punto che attiene alla relazione fra i due contesti che sono per antonomasia l'Occidente: l'Europa e gli Stati Uniti. Io credo che le differenze, pur rilevanti e significative, che esistono fra questi due macroaggregati economici, culturali, politici, siano ben poca cosa in rapporto alla dimensione pratica di un comune sentire, di una comune origine, di un comune destino.

Noi europei quando parliamo del rapporto con gli USA ci dimentichiamo troppo spesso da dove veniamo, quali conflitti identitari, difficoltà di integrazione, abbiamo alle nostre spalle (Schmid, 1966) e davanti ai nostri occhi. E spesso ci dimentichiamo anche chi sono questi americani e da dove vengono. È semplice dire che sono i discendenti dei nostri poveracci emigrati. Certo, generalmente non discendono da europei ricchi ed appagati, quel genere di persone solitamente non emigra. Ma neppure tutti i poveri emigrano. Di gente come i fittavoli irlandesi ridotti allo stremo dalla ma-

lattia delle patate, come i contadini alsaziani immiseriti dalle guerre, come i braccianti calabresi derubati di ogni avere da un barone avido e spietato, ce n'era veramente tanta in Europa. In gran parte erano individui rassegnati al loro destino, solo alcuni di loro, i più fieri e avventurosi, decisero di tentare la sorte. Ecco da chi è fatta l'America, dai più coraggiosi e intraprendenti fra i nostri diseredati. E questo fattore (insieme alla disponibilità di suolo e materie prime) spiega molte cose. Per esempio come sia stato possibile che una nazione la quale ancora agli inizi del secolo era solo una potenza regionale, la cui forza economica era ampiamente superata dalla Gran Bretagna, sia potuta diventare in pochi decenni la più grande *fabbrica* e il più grande *mercato* del pianeta. Riuscendo a dare asilo a milioni di diseredati, di umiliati e offesi provenienti da ogni luogo del mondo.

Certo, arrivati in America non venivano invitati a un pranzo di gala, ma inseriti in una faticosissima corsa a staffetta, un gioco durissimo e per molti aspetti crudele, che secondo molti studiosi è stato fin dall'inizio un ulteriore valore aggiunto competitivo degli *States*. Quale gioco? È semplice, ad ogni generazione vi era un nuovo segmento di immigrazione disponibile per il *dirty work*, cioè disposto ad accollarsi i costi maggiori dello sviluppo, mentre il gruppo etnico precedente sperimentava le prime vere forme di inclusione sociale (Thomas, 1997). Prima gli anglosassoni, ovviamente, in secondo luogo gli ebrei, poi gli italiani, gli ispanici, i neri (sempre un poco in ritardo per intuibili ragioni storiche derivanti dalla schiavitù) e poi i polacchi, i russi, i cinesi, gli indiani, i pachistani ecc. ecc. Insomma, gente tosta.

A dire il vero lo si era capito fin dall'inizio. Non dobbiamo dimenticare che furono gli americani ad avviare, per la prima volta in un luogo fisico, la realizzazione del progetto illuminista. Avvenne nel 1776, 13 anni prima della rivoluzione francese, quando per la prima volta i diritti dell'uomo, creato libero ed eguale, furono inseriti in una carta costituzionale: quella discussa a Philadelphia dai rappresentanti delle 13 colonie insorte contro la madre patria britannica. Si trattò, di una vera e autentica rivoluzione, camuffata da guerra di indipendenza. E fu proprio questa ribellione, non va sot-

taciuto, che creò le condizioni economiche e ideologiche perché esplodesse l'89 in Francia. La differenza è che in America non vi è stata mai la restaurazione. Quella rivoluzione forse è fra le poche nella storia che non ha mangiato i suoi figli. Ciò non significa che non siano stati costretti, anche gli americani, a regolare i conti fra loro. Lo hanno fatto dignitosamente con la secessione e la partita si è chiusa lì, decretando, una volta e per sempre, la vittoria degli ideali di Philadelphia, quelli dei "padri fondatori."

In verità, il prezzo più alto lo hanno pagato, sin dal primo momento, i nativi: una vicenda terribile. In rapporto alla quale è senza dubbio corretto affermare che si trattò di un vero e proprio genocidio. Eppure esso non è minimamente assimilabile allo sterminio nazista degli ebrei, né tantomeno alla deportazione dei kulaki attuata da Stalin. Se vi è una vicenda storica che può essere assimilata alla colonizzazione della frontiera americana questa è l'invasione ellenica dell'Italia meridionale. Una storia per la quale esistono scarse testimonianze, perlopiù di carattere leggendario. Probabilmente, non vi fu neppure una vera e propria guerra o una "resistenza" così intensa. Il gap tecnologico, culturale, fra gli autoctoni e gli invasori era troppo pronunciato perché potesse sorgere un conflitto nel significato compiuto dell'espressione. Con ogni probabilità vi fu semplicemente una progressiva assimilazione.

Il fatto è che quando una popolazione di evoluti agricoltori stanziali invade un territorio popolato da cacciatori e raccoglitori nomadi (tuttalpiù dediti a primitive forme di orticoltura), per i secondi il destino è segnato. È improbabile che dei valorosi contadini lascino incolti centinaia di ettari di terreno, affinché possano ospitare il periodico passaggio delle mandrie di selvaggina che forniscono episodico nutrimento a poche migliaia di individui, mentre quegli stessi terreni, messi a coltura, possono fornire, stabilmente, derrate alimentari a milioni e milioni di persone. La verità storica è che nel confronto sistemico fra europei e nativi americani, i secondi erano tecnologicamente, economicamente, culturalmente e forse addirittura eticamente, soccombenti (Diamond, 2002). È come per il colonialismo. Non è l'invadenza "esterna" a generare il divario tecnologico ed economico. Al contrario, è lo stato di arretratezza

preesistente che permette e rende agevole la penetrazione e la dominazione dello *straniero*.

Come che sia, noi europei dobbiamo pensarci su due volte prima di ergerci a giudici, soprattutto degli americani. Certo non possiamo aver dimenticato che se abbiamo avuto l'opportunità di sperimentare quasi 60 anni di libertà, di sviluppo pacifico, di socialdemocrazia persino, è semplicemente perché, grazie agli americani, (alle loro armi, alle vite dei loro soldati, alla potenza della loro economia) fu sconfitto il nazismo e liberata l'Europa dalla tirannide. Certo, nella guerra a Hitler anche i russi fecero la loro parte decisiva, pagando un prezzo elevatissimo in termini di vite umane. Ma non bisogna dimenticare che i Russi avevano fatto prima l'errore di allearsi con i nazisti, attuando una complicità espansionistica che aveva notevolmente favorito il Terzo Reich e dalla quale essi stessi avevano tratto cospicui vantaggi territoriali. Insomma, noi europei con gli americani siamo ancora largamente in debito. Questo è un fatto. E aveva certamente ragione Adorno quando asseriva che non comprendere la valenza progressista della vicenda americana nella storia moderna significa essere irrimediabilmente reazionari.

Questo non significa ovviamente bendarsi gli occhi. In Europa, per esempio, abbiamo delle ottime ragioni per andare fieri dei nostri sistemi sanitari che assistono più o meno tutti, ricchi e poveri, mentre dall'altra parte dell'oceano vi è il 40% dei cittadini privi di assistenza medica. E possiamo essere altrettanto orgogliosi del fatto che da noi la gente non viene arrostita sulla sedia elettrica, ne giustiziata con il gas e con le iniezioni letali. Dobbiamo addirittura gongolare di soddisfazione per il fatto che il nostro tasso di omicidi (come di detenzioni) è circa 10 volte inferiore a quello americano. Dove tutti, convinti di essere ancora pionieri del west, possiedono una pistola che usano ad ogni nonnulla. Al contrario, per quel che riguarda la gestione dell'assetto multiculturale, per quanto attiene il governo dell'immigrazione, possiamo solo prendere lezioni da loro. È evidente che il flusso migratorio che dal Nord-Africa, soprattutto, giunge nel nostro Paese pone problemi enormi non utili riguardanti la "sicurezza". Un tema che andrebbe affrontato non semplicemente con l'armamentario buonista o una retorica da anime bel-

le. Peraltro, la questione “sicurezza” è ben lungi da riguardare solo questo “nostro” scenario, declinandosi su un assai più vasto e piglioso ambito geopolitico. Da questo punto di vista è evidente che l’Europa continentale non può discettare, ad ogni fase di crisi internazionale, intorno all’annoso quesito “bisogna intervenire o no?”, per poi decidere che sì, bisogna farlo, cioè che gli americani devono intervenire, visto che l’Unione Europea, l’economia più forte della terra, non ha un vero e proprio esercito comune. E questo è uno dei più importanti fattori della spaventosa debolezza politica dell’Europa.

E non sarà la nobile invocazione del tribunale internazionale per i crimini di guerra a occultare la nostra inconcludenza, la nostra immagine di Europa ancora troppo “invertibrata” (Gambino, 1988). Probabilmente, sarà difficile convincere, ad esempio, i nostri alleati americani, che non essendo noi europei abbastanza attrezzati per mettere in campo soldati, siamo invece assai ben disposti a fornire magistrati, da impegnare eventualmente per valutare il comportamento dei (loro) soldati. Insomma, non siamo tagliati per fare i poliziotti, ma possiamo essere ottimi giudici del lavoro degli altri. Agire così, francamente non mi pare un comportamento molto “civile”, per una entità politica che aspira a proporsi come “Potenza civile”. In fisica la *Potenza* è il lavoro che compie una *Forza* nel tempo. Ora, che sia “civile” o non, (e bisogna ovviamente auspicare che lo sia), una “potenza” (politica) che non contempra la “forza” (militare) è una contraddizione nei termini. Ma se è vero (e lo è) che l’obbiettivo di costruire uno scenario mondiale di carattere “multipolare” è un fondamentale traguardo del nuovo processo di innovazione sistemica planetaria, allora, in Europa vanno rapidamente costruite tutte le condizioni per rappresentare un momento centrale nell’ambito di questa configurazione. Per essere una possibile ed essenziale dimensione di questo assetto pluralistico, da costruire partendo da una rinnovata funzione dell’ONU. Si tratta di puntare alla valorizzazione di una nuova e riconosciuta organizzazione mondiale che deve essere capace di esercitare concretamente il *governo* dei processi planetari e spingere verso forme sempre più avanzate di integrazione inclusiva, all’insegna della variegazione po-

litica e della multiformità culturale. Si tratta quindi di “Pensare l’Europa” e costruirla a tutti i livelli, valorizzando la sua *complessità* (Morin, 1988), per fornire al sistema mondo, attuale e futuro (Cfr., Caramiello, 1987), una essenziale polarità, portatrice di un punto di vista forte, autorevole ed influente. L’Europa ha anche questa ulteriore *responsabilità* verso se stessa e verso il mondo, verso la nostra comune “Terra-Patria” (Morin, 2000). Si tratta forse di un aspetto non secondario di quel “realismo utopico” (Giddens, 1994, pp. 153-157), di quella tensione sospesa fra presente e futuro, che vorremmo proprio riuscisse a ispirare il divenire della comunità umana.

Riferimenti bibliografici

- Bateson G., (1984) *Mente e natura*, Adelphi, Milano.
- Bauman Z., (1999) *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Bocchi, Ceruti, (1991) *Morin, L’Europa nell’era planetaria*, Sperling & Kupfer Milano.
- Caramiello L., (1987) *Il medium nucleare*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Caramiello L., (1996) *La natura tecnologica*, Curto, Napoli.
- Cooper R. (a), (2001) “The next empire”, in *Prospect*, October
- Cooper R. (b), (2001) “Foreign Policy. Values and Globalization”, *Demos Collection*, 16.
- Cooper R., (1996-2000) “The Postmodern State end The World Order”, in *Demos*, Foreign Policy Centre, International Relation.
- Diamond J., (2002) *Armi, acciaio e malattie*, Einaudi, Torino.
- Fabietti U., (1998) *L’identità etnica*, Carocci, Roma.
- Gallino, L., (2000) *Globalizzazione e diseguaglianze*, Laterza, Roma-Bari.
- Gambino A., (1998) *Europa invertebrata*, Mondadori, Milano.
- Giddens A., (1994) *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Kepel G., (2001) *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Carocci, Roma.
- Lévi Strauss C., (1982) *Tristi tropici*, Il Saggiatore, Milano.
- Moffa C., (1993) *L’Africa alla periferia della storia*, Guida, Napoli.
- Morin E., (1994) *Il paradigma perduto*, Feltrinelli, Milano.

- Morin E., (1988) *Pensare l'Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Morin E., (1999) *Terra patria*, Cortina, Milano.
- Schmid K., (1966) *Aspetti psicologici dell'unificazione europea*, Ferro, Milano.
- Sen A., (2000) *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano.
- Spataro A., (2001) *Il fondamentalismo islamico*, Editori Riuniti, Roma.
- Thomas W.I., (1997) *Gli immigrati e l'America*, Donzelli, Roma.

Cap. 4

Ecoterrorismo. I demoni del nostro tempo

Il termine “ambientalista” è diventato di uso comune negli anni ‘60. Prima d’allora chi si preoccupava della natura si definiva “naturalista” o “conservazionista”. In quegli anni il movimento è cresciuto diventando una componente non irrilevante della nostra cultura, investendo, progressivamente, con i suoi temi, le sue denunce, le ipotesi e le teorie, gli ambiti più importanti della nostra società (cfr. Moore; 2011). Un rapido sguardo al passato di questo movimento che oggi, incide così profondamente sulle scelte di politica economica e su qualunque attività scientifico-tecnologica, ci illustra come nel suo “stato nascente”, l’ecologismo traeva il suo slancio vitale dalla consapevolezza che il mondo era entrato in una nuova, inedita, epoca: quella atomica (Cfr. Caramiello; 1987); una circostanza dalla quale scaturì una “diffusa repulsione alla guerra” e una “nuova coscienza ambientale”, segnando, profondamente, l’ultima metà del Ventesimo secolo. Furono la generazione beat, gli hippy, i verdi, a dare vita ad una filosofia per la quale l’ecologia, l’armonia tra gli uomini e l’ambiente, la pace, potessero essere i principi ispiratori di una nuova, possibilmente più responsabile, civiltà. Una concezione che traeva la sua forza dalla consapevolezza che quella a cui ci si trovava davanti era la concreta possibilità di un olocausto nucleare, di matrice globale, che avrebbe significato l’annientamento della gran parte della vita sul Pianeta Terra, compresa la specie umana. Posti di fronte all’angoscia del pensare l’impensabile, ci si è armati per combattere una nuova, non meno significativa, battaglia: quella per la salvezza della Terra.

Il movimento, naturalmente, perdendo la sua originaria effervescenza, è andato sempre più istituzionalizzandosi. Ma ciò che, in effetti, ci sembra importante rilevare di questa evoluzione, costituendo il cuore di questa analisi, è il modo con il quale l’ecologismo

ha acquisito, durante questo processo, via via un linguaggio, una retorica, che, paradossalmente, sembrano contraddire i principi ispiratori, basati sulla ricerca d'una maggiore equilibrio fra le necessità umane e il sistema ambientale. Indagare questi aspetti, significa, infatti, tentare di fare luce su quell'atteggiamento che, oggi, caratterizza la componente maggioritaria del movimento ambientalista mondiale: quel catastrofismo che assume la forma di un reiterato annuncio della tragedia che incombe. Il prof. Franco Battaglia, esperto di chimica ambientale, ha efficacemente colto questo elemento; divertendosi a sintetizzare il leitmotiv principale attraverso il quale si esprimono, ormai, in qualunque circostanza, le associazioni ecologiste: "la nostra vita è in allarme. La nostra vita è in pericolo. Anzi siamo tutti in costante pericolo di morte – scrive Battaglia in un articolo apparso su *Il Giornale* – Di chi la colpa? Di noi stessi e della nostra società industriale. Che ci dicono, fa proprio schifo" (Cfr. Battaglia; 2011).

Un allarmismo di natura apocalittica, che perfino la produzione cinematografica hollywoodiana ha interpretato, facendone un vero e proprio genere. Le conseguenze sul piano politico, economico e ideologico di questo impianto concettuale sono state e sono decisive.

Tentare di ripercorrere questa vicenda è, quindi, quanto mai importante. E probabilmente mai, più di ora, si è reso necessario sondare le teorie alla base del movimento ambientalista, falsificarne le ipotesi, tentare di metterne alla prova la struttura e cercare di capire quanto di ciò che leggiamo sulle riviste scientifiche, di quanto dichiarato dagli istituti di ricerca, possa essere considerato realmente fondato; ripercorrendo il dibattito che, negli ultimi tempi, ha assunto toni molto accesi e problematici. Il bisogno scaturisce, naturalmente dalla necessità di capire quanto possa essere considerato razionale destinare ingenti risorse economiche alla causa ambientalista, ponendola in cima all'ordine delle priorità, in un mondo che vive una profonda crisi economica.

Indicativa da questo punto di vista è l'ultima Conferenza mondiale Onu sul cambiamento del clima, tenutasi a Durban, in Sud Africa, dal 27 Novembre al 9 Dicembre 2011. Il risultato di due set-

timane, di lavoro senza interruzione, è stato un “nulla più di un accordo su base volontaria”, per usare le parole del direttore esecutivo di Greenpeace, Kumi Naidoo. Per Mohamed Adow, rappresentante della ong inglese Christian Aid “Dalla cop 17 è uscito soltanto un compromesso”. Secondo il Keniota, il risultato della conferenza sarebbe stato solo un formale salvataggio del “processo negoziale”, cui, però, non è, in effetti, seguito alcun progetto realmente volto ad “aiutare chi vive in povertà e patisce, in prima linea, le conseguenze del riscaldamento globale”. “Ovvio – ha commentato – è sempre meglio di niente. Ma, a parte l’istituzione del fondo verde per il clima, gli accordi si riducono a una serie di impegni non vincolanti, e nemmeno estesi a tutti i paesi industrializzati, per il lontano 2020”. Anche per Payal Parewkh, consulente per il clima, a Durban sarebbe stata sancita una vera e propria ingiustizia; “i paesi in via di sviluppo – dichiara – si stanno impegnando molto di più di quelli industrializzati, che hanno troppe scappatoie. Come posso, da attivista, fare pressioni sul governo indiano perché riduca le emissioni di CO₂, quando il 40% della mia gente vive sotto la soglia della povertà? Sono 450 milioni gli indiani che vivono con un dollaro e mezzo al giorno, e quasi altrettanti non hanno la corrente elettrica” (Cfr. Pernigotti; 2011).

Ad essere stato messo in discussione, in quella circostanza, è stato il rinnovo del Protocollo di Kyoto stesso, la cui validità volge al termine proprio nel 2012. Stati Uniti, Canada, Giappone e Russia hanno, infatti, ribadito il loro preannunciato rifiuto a sottoscrivere un “Kyoto 2”. Dubbi e incertezze sulle misure da adottare sul clima sono state avanzate, perfino, dall’Unione Europea, da sempre la più convinta sostenitrice del Protocollo di Kyoto. Esse si basano sul non piccolo particolare che, secondo una stima fatta dalla Commissione di Bruxelles, l’obiettivo di ridurre entro il 2020, le emissioni di gas serra del 20% costerebbe all’Ue una cifra che si aggira intorno ai 50 miliardi di euro, l’anno (Cfr. Taino; 2011).

Ad una prima occhiata sembrerebbe di trovarsi davanti ad un vero e proprio *double bind*, una strada senza via d’uscita. Da una parte “l’ipersensibilità ecologica”, alla quale le associazioni e istituzioni sembrano non voler rinunciare, in alcun modo; dall’altra la

necessità di “raffreddare innanzitutto i mercati, lo spread e poi, il pianeta” (Cfr. Battista; 2011). Il senso d’ingiustizia al quale gli ambientalisti fanno appello, si basa sulla constatazione che se è vero che l’economia e gli interessi degli uomini, hanno una loro rilevanza, allo stesso tempo bisogna tristemente constatare che nel frattempo, il mondo, drammaticamente, continua a riscaldarsi, nonostante la crisi.

Ma il punto è, siamo davvero sicuri che questo modo di porre la questione sia quello più logico; più razionale? Esso si basa sull’ipotesi che l’interesse economico sia da considerare necessariamente come escludente quello ecologista. Non potrebbe essere, questa, la manifestazione di un pregiudizio; quello che stesso che, a ben vedere, ha caratterizzato la cultura ambientalista degli ultimi trent’anni? Essa ha visto, infatti, nei criteri economici, di mercato e, in generale nell’evoluzione tecnologica, e nella ricerca dell’efficienza, una minaccia, all’ecologismo. Se così fosse, quali ne sono le ragioni, quali sono state e potrebbero essere le conseguenze?

Procediamo con ordine. Naturalmente non possiamo fare a meno di snocciolare le tesi che sono alla base del movimento, o meglio, della sua posizione attualmente maggioritaria. Cominciamo, quindi proprio dal Protocollo di Kyoto, e dall’ IPCC (l’Intergovernmental Panel on Climate Change, il Gruppo Intergovernativo), comitato dell’ONU, di esperti sul cambiamento climatico, comprendente diversi scienziati, esperti, attivisti e politici; istituito nel 1988 come effetto della partnership fra l’organizzazione meteorologica mondiale e il programma delle Nazioni Unite per l’ambiente. Lì dove il Protocollo di Kyoto fu la conseguenza pratica delle ricerche, dei dati e delle tesi sostenute da questo importante organismo.

Prestando attenzione alle argomentazioni che sottostanno alle richieste dei rappresentanti di questi organi, con un notevole consenso e acquiescenza da parte dell’opinione pubblica mondiale, e da cui sono conseguite significative scelte politiche ed economiche, ci accorgiamo, immediatamente di notevoli falle, contraddizioni, illogicità che, da sempre, denotano, un approccio ben lontano da quello scientifico, ed ascrivibile, piuttosto, al campo politico-ideologico. Vediamo perché.

Come è noto, l'obiettivo fondamentale del Protocollo di Kyoto è quello di rallentare il processo, di "global warming", riscaldamento globale. Alla comunità internazionale che lo adottò nel 1997 (per poi entrare in vigore nel 2005), nel corso della Terza Sessione della Conferenza delle Parti (COP) sul clima, (istituita nell'ambito della Convenzione Quadro sul Cambiamento Climatico delle Nazioni Unite-UNFCCC) furono indicati gli impegni di riduzione delle emissioni dei gas, individuate come responsabili dell'effetto serra, e quindi dell'aumento di temperatura (anidride carbonica soprattutto, ma anche metano, ossido di azoto, idrofluorocarburi, iperfluorocarburi, esalfluoruro di zolfo). Più precisamente, le Parti (i paesi industrializzati che hanno aderito alla Convenzione Quadro) hanno sottoscritto il proprio impegno, individualmente o congiuntamente, ad assicurare che le emissioni derivanti dalle attività umane globali siano ridotte di almeno il 5,2% entro il 2012, rispetto ai livelli del 1990. Tali impegni di riduzione sono stati differenziati da Paese a Paese. All'interno dell'Unione Europea, che si è prefissata un obiettivo di riduzione della CO₂ dell'8%, per l'Italia l'obiettivo si sarebbe dovuto tradurre in un impegno di riduzione del 6,5% delle emissioni. Peccato, però che, dal momento dell'accordo, "nonostante la bassa crescita economica le emissioni sono aumentate del 13%, col risultato di doverle diminuire del 20%" (Cascioli, Gaspari; 2008; p. 187), con relativi costi onerosi, naturalmente. È importante notare come accanto alle specifiche quote di diminuzione delle emissioni di gas serra illustrate, manchino invece del tutto delle ipotesi, delle previsioni su quanto il clima globale verrà mitigato. Come mai, se si è così certi, che da una diminuzione delle emissioni di CO₂, derivi un abbassamento della temperatura, non si è in grado di formulare neppure una vaghissima ipotesi circa l'entità del beneficio che si vuole ottenere? Certo, è che sia il Protocollo di Kyoto sia l'IPCC, si sono sempre guardati molto bene dal fornire indicazioni al riguardo, limitandosi a stabilire obiettivi, d'una tale rilevanza dal punto di vista della spesa pubblica degli Stati, da far parlare di Green Economy.

Quali sono le tesi che l'IPCC, dal momento della sua istituzione

porta avanti? E che hanno avuto come conseguenza pratica l'adozione di un trattato che ha valore, ben inteso, vincolante?

Lo statuto di quest'organismo recita che il compito del comitato dell'ONU è quello di "stabilire, in modo completo, oggettivo, aperto e trasparente, le informazioni scientifiche, tecniche e socio-economiche rilevanti per comprendere le basi scientifiche dei rischi dei cambiamenti climatici indotti dalle attività umane". Ma – è evidente – già questa premessa contiene molto di quello che ci serve per affermare che l'IPCC era "gravato dal pregiudizio già sul nascere", cioè, "l'IPCC aveva già deciso che le attività umane influenzano il clima prima ancora di cominciare ad operare" (Cfr. Battaglia 2009), ovvero che gli attuali cambiamenti climatici sono indotti dall'uomo.

Nonostante la certezza che l'IPCC, da sempre, vanta di possedere, dobbiamo sapere che la questione del cambiamento climatico è forse l'argomento più complesso che gli scienziati abbiano mai provato a risolvere: i fattori che incidono sul clima sono, infatti, così tanti da rendere difficile qualsiasi previsione che non sia a brevissimo termine. È perciò quanto mai tendenzioso parlare di "riscaldamento globale" come se fosse un dato acquisito, quando, al contrario, è ancora tutto da dimostrare!

Di ciò che l'IPCC pretende di poter dare per scontato, come se possedesse delle dogmatiche certezze che nulla hanno a che vedere con la scienza, sappiamo solo che "negli ultimi cinquecento milioni di anni, da quando sono emerse le forme moderne di vita, il clima terrestre è stato più caldo di quanto sia per lo più oggi, aggirandosi ad una temperatura di 22-25 gradi Celsius, rispetto ai 14,5 gradi di oggi" (Moore; 2011; p. 443). Sappiamo che l'anidride carbonica, il Biossido di carbonio (CO₂) è un gas serra e, in quanto tale, tende a riscaldare l'atmosfera e a innalzare così la temperatura terrestre. Ma qui, stiamo attenti, l'abusata espressione "effetto-serra", che ha l'effetto di ingigantire i falsi allarmismi sul clima, caricata di sensi e riferimenti ideologico-politici, fa riferimento, sic et simpliciter, al fenomeno d'interazione tra atmosfera terrestre e radiazioni solari. Questo spaventoso concetto che ai più suona come una terribile minaccia, non è che una metafora con la quale si vuole indicare il

modo con il quale l'atmosfera terrestre trattiene il calore solare. È, infatti, grazie a questo effetto che la temperatura media sul pianeta è di +15° C. Se ciò non fosse, la temperatura media globale sulla Terra si aggirerebbe intorno ad un livello di circa -18° C. Meno male, allora che esiste l'effetto serra! Come ebbe a dire, anche il celebre Antonio Zichichi che, in un articolo apparso nel Giornale di Sicilia il 31 Gennaio del 2007, ricordato che la Terra è un satellite del Sole, che negli ultimi 500 milioni di anni ha perso per quattro volte i due poli e li ha riformati. Per quattro volte è stato sotto glaciazione e quattro volte sotto clima torrido, e non c'era certo l'industria alla quale dare la colpa!

Anche se le nostre preoccupazioni ricadono a più riprese sull'anidride carbonica, forse non tutti si rendono conto del fatto che il gas serra più importante è di gran lunga il vapore acqueo, che contribuisce almeno ai due terzi dell'effetto serra. Nonostante non sia possibile provare con certezza l'esatto rapporto fra i veri gas serra, dal momento che essi interagiscono in modi complessi; alcuni scienziati ipotizzano che, la CO₂, possa rappresentare, all'incirca, appena il 2% dei gas serra (Cfr. Cascioli, Gaspari; 2008) E che di questo 2%, solo una piccola quota è determinata dalle attività umane. La rivoluzione industriale ha comportato un massiccio ricorso ai combustibili fossili (carbone e petrolio) che ha indotto gli studiosi a concentrarsi sull'aumento dell'anidride carbonica, ma il fatto è che, "le attività umane contribuiscono alla crescita della CO₂ in atmosfera di appena il 5% circa, secondo un rapporto al congresso USA. Il restante 95% della produzione di CO₂ è di origine naturale", da cui si deduce che "l'uomo è responsabile direttamente dei gas serra in ragione – appena! – dello 0,1%" (Cascioli, Gaspari; 2008; p. 18) su cui noi vorremmo andare ad incidere, sostenendo dei notevoli costi economici.

A questo va ad aggiungersi un ulteriore dato: "I livelli globali di CO₂ nell'atmosfera sono saliti costantemente da 315 parti per milione a quasi 390 ppm da quando nel 1958 gli scienziati hanno cominciato a prendere misure regolari a Mauna Loa nella grande isola delle Hawaii" (Moore; 2011; p. 443). Ma nelle epoche precedenti tali livelli, sono stati anche più alti. Oltre 9000 misure esegui-

te tra il 1812 e il 1961 in oltre 40 diversi siti hanno, infatti, “testimoniato come essa è variata tra 150 e 450 ppm, toccando tre momenti di massimo, negli anni 1820, 1855 e 1940” (Cfr. Battaglia; 2011 b). Nessun dato ha, quindi mai provato la diretta correlazione tra il fenomeno dell’aumento di anidride carbonica e il fattore temperatura; circa quest’ultimo sappiamo che negli ultimi 100 anni la temperatura media della Terra è stata oscillante: a volte si è raffreddata, a volte si è riscaldata.

Se questo è vero, come è possibile affermare, come molti scienziati e l’IPCC in testa, fanno, che le emissioni umane, derivanti da combustibili fossili, sono la causa principale di aumento spropositato del livello di CO₂ che condurrà a una catastrofe senza precedenti?

Le emissioni umane di CO₂ sono la principale causa del recente riscaldamento globale? La recente tendenza al riscaldamento è fondamentalmente diversa dalle precedenti tendenze al riscaldamento e al raffreddamento? Se nel ventunesimo secolo il riscaldamento continua con lo stesso ritmo registratosi nel Ventesimo secolo, questo avrà effetti positivi o negativi sulla civiltà umana e sull’ambiente? Dobbiamo prenderne atto: tutte queste questioni e molte altre sono, ad oggi, invariabilmente aperte; sulle quali non possediamo alcuna certezza. Possiamo solo avanzare delle ipotesi. Nessuno al momento è in grado di dimostrare che i due fenomeni – l’aumento di CO₂ e l’aumento di temperatura – siano, fra loro, in un rapporto di causalità. Per cui ogni tentativo a lasciar credere il contrario può essere, a ragione, definito come una menzogna, una forma di terrorismo ideologico, e non scienza.

Nonostante questo, l’IPCC, fin dagli esordi, dalla pubblicazione dei suoi primi studi, ha manifestato un approccio non solo ben lontano da quello scientifico, ma in malafede, diventando, così una istituzione vera e propria collezionista di scandali.

Il comunicato-stampa al primo rapporto redatto dall’IPCC (1990) ne costituisce un esempio evidente. In questo si leggeva in una pagina che “gli aumenti antropogenici di CO₂ in atmosfera sono responsabili per oltre la metà dell’effetto serra in atto”; in un’altra che “il riscaldamento globale del XX secolo potrebbe esse-

re dovuto, in gran parte, alla variabilità naturale”. Pur essendo solo la seconda frase coerente col rapporto redatto dal team scientifico (mentre della prima non v’era alcuna traccia!) fu la sola recepita e ripetuta all’infinito negli anni successivi; con il consapevole intento di mettere a tacere e, inevitabilmente, soffocare, nel tempo, la voce dissonante e dissenziente rispetto a quello che sarebbe divenuto il *diktat politically correct*, che la Terra corre un serio pericolo legato al riscaldamento globale la cui colpa è da attribuire all’uomo, che con la sue fabbriche, la sua tecnologia rischia di distruggere lo stesso pianeta che generosamente lo accoglie e gli permette la vita. (Cfr. Battaglia; 2010). La preparazione del secondo rapporto (1996) non fu priva di ombre. “Il capitolo otto del rapporto finale, dedicato all’impatto delle attività umane sul clima, venne scandalosamente riscritto dopo che gli scienziati che vi avevano lavorato avevano già dato la loro approvazione”. E nel comunicato al rapporto, apparirono poi, le parole magiche: “l’evidenza complessiva suggerisce una ben discernibile influenza umana sul clima” di cui, anche in quel caso, nel rapporto redatto dagli scienziati non v’era alcuna traccia; dove si asseriva, invece esattamente l’opposto (Cfr. Battaglia 2010). Si sollevarono numerose proteste, tra cui, ovviamente, quelle del membro IPCC e Presidente della società americana di Fisica e dell’accademia nazionale delle scienze americana Frederick Seitz, autore del capitolo. Il prof. in un articolo pubblicato sul *Wall Street Journal* denunciò l’alterazione delle informazioni veicolate. Egli affermò: “non ho mai visto una insopportabile corruzione del processo di revisione come questa che ha portato al secondo rapporto dell’ IPCC. Quasi tutte le modifiche hanno rimosso ogni accenno di possibile scetticismo con cui molti scienziati guardano alle affermazioni sul riscaldamento globale” (J. Sheehan *United Nations Experts Doctor Evidence* luglio 1996). Il 10 luglio del 1996, un centinaio di scienziati di fama, indignati per quanto era successo, firmarono una dichiarazione con la quale essi presero le distanze dall’operato dell’IPCC, smentendone le conclusioni. Ciononostante, all’incontro di presentazione alle Nazioni Unite del secondo rapporto nel 1996, l’agenzia *Global Environment Facility* annunciò che i progetti di ricerca sui cambiamenti climatici avevano visto i

finanziamenti passare da 462,3 milioni di dollari a 3,2 miliardi di dollari l'anno (Cfr. Cascioli, Gaspari; 2008), fornendo la spinta decisiva che condusse alla Conferenza ONU sui cambiamenti climatici che si svolse a Kyoto nel 1997.

Oltre a Seitz, molti altri scienziati e intellettuali, hanno espresso il loro dissenso sul *modus operandi* dell'IPCC, come Lindzen (Prof. Di scienze dell'atmosfera al MIT di Boston): uno dei docenti a livello internazionale più competenti sulla fisica dell'atmosfera, e autore del capitolo sette, sui processi fisici, del terzo rapporto dell'Ipcc (2001). Lindzen si sentì costretto a dimettersi, data la censura operata sul capitolo da lui scritto, nella sintesi per i politici. “Pensare che centinaia di scienziati possano essere pienamente d'accordo – dichiarò il Prof. – in decine di discipline separate è semplicemente ridicolo. Il grado di certezza con cui le conclusioni dell'IPCC vengono riportate ha chiaramente a che fare più con la politica che con la scienza” (Morrison, IPCC, *More politics than science, scientist says*, *Environment News*, maggio 2001). Non ci sono, infatti, “basi scientifiche che giustifichino i continui allarmi, che hanno allora evidenti motivazioni politiche. L'adozione del Protocollo di Kyoto ne è una clamorosa conferma” (Lindzen; 2005; p. 6).

Il paradosso è che mentre sono state totalmente censurate le posizioni di Seitz e Lindzen, l'IPCC ha fatto proprie le ipotesi – del tutto prive di fondamento – di Micheal Mann, secondo il quale “le temperature del pianeta erano rimaste costanti negli ultimi 1000 anni per poi crescere esponenzialmente dopo il 1850”. L'insieme dei dati prodotti da questo giovane quanto inesperto scienziato, sono conosciuti con il nome di grafico a “mazza da hokey” (facendo riferimento al picco crescente che caratterizza la rappresentazione matematica). Nel rapporto, l'IPCC accompagnò questo studio con l'affermazione “nuove solide evidenze dimostrano che il secolo XX è stato il più caldo degli ultimi 1000 anni”. Nel 2003 fu dimostrato che quell'analisi statistica era sbagliata, che il programma di calcolo era sbagliato; ma non servì a nulla, perché proprio il rapporto IPCC del 2001, con il suo falso grafico a mazza da hokey, indusse l'approvazione di quel “disastro economico-ambientale che si chiama Protocollo di Kyoto” (Cfr. Battaglia; 2010).

Quella del consenso o meglio dell'“obbligo di consenso” è, da sempre una questione molto criticata. Ribellandosi a questo stato di cose, nel 2007, numerosi scienziati si sono organizzati in un'associazione il Non Governmental International Panel on climate Change (NIPCC). Tale associazione è diretta dallo scienziato dell'atmosfera Fred Singer ed ha pubblicato nel 2009 un'esautiva critica scientifica alle scoperte dell'IPCC intitolato “Climate Change Reconsidered”. Questo rapporto, firmato da oltre trentun mila scienziati americani, concludeva: “non sussistono evidenze scientifiche evidenti convincenti per dire che l'emissione umana di biossido di carbonio, metano o altri gas serra stia causando, o causerà in un futuro prevedibile, un catastrofico riscaldamento dell'atmosfera e uno scombussolamento del clima terrestre” (Moore; 2011; p. 441).

Nonostante questi scandali, nel 2007 l'IPCC, nel suo documento (Fourth Assessment Report) affermava “per la maggior parte l'aumento delle temperature medie globali registrate dalla metà del Ventesimo secolo è molto probabilmente causato dall'aumento osservato delle concentrazioni antropogeniche (provocate dall'uomo) di gas serra” (Moore; 2011; p.454). Non è difficile, anche per i non addetti ai lavori comprendere come questo tipo di asserzione non poggi su alcuna base scientifica. “Per la maggior parte” significa più del 50% e meno del 100%; si fa riferimento quindi ad un range molto largo che ci potrebbe far pensare ad una minima quantità, in prossimità dello zero, come ad una molto vicina alla metà. Allo stesso modo, limitare l'influenza umana all'ultima metà del Ventesimo secolo, ci induce, ragionevolmente a chiederci, cosa, prima di quel momento storico, ha provocato i cambiamenti climatici, parimenti significativi? Quando poi l'IPCC usa un'espressione come “molto probabilmente”, ha affermato di voler intendere “con una probabilità maggiore del 90%”. Ma, il punto è che non c'è alcun calcolo o statistica che lo giustifichi.

Sembrerà incredibile, ma, come se non bastasse, in quello stesso anno, il 2007, l'IPCC e uno dei suoi principali paladini, Al Gore (vice-presidente degli Stati Uniti durante la presidenza di Bill Clinton), ottennero il Nobel per la pace “per aver profuso gli sforzi nel

comunicare e diffondere una maggiore conoscenza sui cambiamenti climatici indotti dall'uomo e per aver gettato le basi delle misure necessarie per contrastare tali cambiamenti". È curioso, vero che quel premio Nobel fosse stato dato per la Pace e, non per la Scienza? Ma, effettivamente, più che scienza, i rapporti dell'IPCC sono la costante manifestazione di un pregiudizio dal quale non si è mai liberato. E addirittura Al Gore l'attuale protagonista del movimento ecologista mondiale, vinse l'Oscar per il suo film-documentario "Una scomoda verità", nel quale egli illustra le conseguenze del riscaldamento del pianeta, e quindi la necessità, a livello globale, di ridurre le emissioni di gas serra. Al Gore discute, inoltre, dei rischi che comporterebbe lo scioglimento dei ghiacci Antartici e della Groenlandia, come l'innalzamento delle acque oceaniche di circa 6 metri, che costringerebbe oltre 100 milioni di persone ad abbandonare la propria terra. Secondo l'ex vicepresidente, i ghiacci sciolti della Groenlandia, a causa della loro minore salinità, potrebbero interrompere la Corrente del Golfo e scatenare un drammatico calo delle temperature in tutto il Nord Europa. L'apocalisse, insomma! Ma quanto queste asserzioni possono essere considerate fondate?

Cominciamo subito col dire che nonostante i dati ai quali si ricorre, nel film a sostegno di queste tesi, vengano dalle carote di ghiaccio della stazione russa di Vostok, nell'Antartide (un sistema di raccolta tra i più accreditati, offrendo un quadro tanto della temperatura quanto dei livelli atmosferici di CO₂ in 420 mila anni) Al Gore, usa queste rilevazioni in modo comunque pregiudiziale e ascientifico. Nessuna di queste, infatti, prova un rapporto di causalità tra i due fattori, temperature e incremento della CO₂, né tanto meno che l'attività dell'uomo possa incidere in modo significativo su di essi. Come abbiamo visto, l'aumento della temperatura e quello della CO₂ potrebbero essere, in entrambi i casi provocato da qualche altro fattore comune. Può darsi che la CO₂ causi una tendenza al rialzo della temperatura ma può anche darsi che vi siano fattori più influenti, come il vapore acqueo, l'orbita, le oscillazioni della Terra.

Al Gore ha previsto che il mare salirà di sei metri nel secolo prossimo, presupponendo che tutta la cappa di ghiaccio della

Groenlandia si possa sciogliere in cento anni. Ma il che è fisicamente impossibile, ci vorranno migliaia di anni prima che questo possa accadere, data la bassissima temperatura e l'elevata altezza dei ghiacciai. Senza contare che, nonostante quanto affermato dalle riviste scientifiche come "Nature" (che nel 2008 ha pubblicato un articolo nel quale lamenta un preoccupante riscaldamento dell'Antartide); le banchise Antartiche sono cresciute sopra la media tra il 1979 e il 2008; mentre l'area ghiacciata artica si è estesa di un altro milione di chilometri quadrati nel 2008 e poi di nuovo nel 2009, smentendo le loro false profezie (Cfr. Moore; 2011). Tant'è che nel 2008 l'IPCC, che nel suo quarto rapporto affermò che i ghiacciai dell'Himalaya potrebbero essere completamente sciolti nel 2035 (ossia tra meno di venticinque anni!), in occasione della conferenza di Copenaghen, ha dovuto ritrattare; ammettendo che "nella stesura del paragrafo in questione, gli standard di scientificità fissati con chiarezza e richiesti dalle procedure dell'IPCC, non sono stati applicati correttamente", aggiungendo un'altra figuraccia alla propria personale collezione. Mentre risultò che l'articolo di Nature si basava, in realtà su un modello informatizzato anziché reali misurazioni della temperatura.

Ma "Una scomoda verità" non è l'unica manifestazione d'irresponsabilità di cui, l'ex vicepresidente degli Usa, ha dato prova. Al Gore, intervenendo a Bali alla XIII Conferenza ONU sui cambiamenti climatici (3- 15 Dicembre 2007) è arrivato a dire con toni isterici che "la battaglia per il clima e la salvezza della Terra è la nuova frontiera dell'antifascismo nel mondo" (Cfr. Valentino 2007). Secondo Al Gore la produzione umana di gas serra è "il problema più serio che l'umanità deve affrontare" e non farlo significa comportarsi come coloro che non si opposero al nazismo.

Tenendo conto di questi presupposti, non ci si può stupire di come sia stato possibile arrivare al caso "Climategate" del novembre 2009, con il quale il quadro della collezione di scandali dell'IPCC risulta completo. Il caso è sostanzialmente la summa di tutto quanto era già connaturato all'IPCC e ai suoi sostenitori: inclinazione a manipolare e nascondere i dati; con il relativo screditamento degli scienziati che non condividono le loro certezze. In

quella circostanza come è stato ben documentato “il Goddard Institute for Space Science della Nasa – artefice di una delle principali registrazioni del clima – ha ignorato un ampio numero di stazioni meteorologiche, soprattutto nelle regioni più fredde, facendo così apparire che il riscaldamento si verifica anche se non è vero” (Moore; 2011; p. 455). Lo scandalo è scoppiato quando sono state scoperte una serie di e-mail scambiate tra Phil Jones e i suoi colleghi, le quali indicano chiaramente come costoro abbiano tenuto nascosti i dati, li abbiano ampiamente manipolati, e non solo, di come essi abbiano, allo stesso tempo cercato di screditare gli scienziati con un punto di vista opposto. Nel novembre 2009 Jones è stato, infatti sospeso dal suo incarico.

Come mai nonostante queste evidenti contraddizioni, questi scandali, gli ambientalisti di tutto il mondo continuano a sostenere la validità delle tesi ecocatastrofiste, accettando perfino, di buon grado la vergognosa collezione di menzogne che le Nazioni Unite formalizzano e confezionano in vario modo? È importante capire che queste anomalie non sono nient' affatto prive di conseguenze e che non possiamo, ormai non più, esimerci dal leggerle alla luce della crisi economica che i governi si trovano oggi ad affrontare. Per dirla in breve: l'ecocatastrofismo ambientalista non è un gioco a costo zero. Basti pensare alle “carbon tax”, ovvero quella sorta di debito ambientale, di multa che i governi, le industrie e le società, hanno dovuto pagare dal 2008, per ogni tonnellata di CO₂ emessa in più rispetto ai limiti fissati. Il rapporto dell'IPCC del 2007, “parla di 100 dollari per ogni tonnellata di CO₂ e del 3% del Prodotto Interno Lordo a livello mondiale” (Cascioli, Gaspari; 2008; p. 187). Se si tiene, inoltre, conto dei costi legati agli incentivi per le fonti rinnovabili che in Italia, secondo una stima basata sulle rilevazioni dell'Autorità per l'energia, al 2020, si aggirerebbero, attorno ad una cifra, di circa 170 miliardi (Cfr. Mucchetti; 2012); si comprende facilmente come si possa parlare di Green Economy. Un concetto percepito come di una tale rilevanza da essere diventato l'oggetto d'interesse anche di un recente romanzo techno-thriller di Michael Crichton, “Stato di Paura”. E, in effetti già sulla base del titolo s'intuisce come il tema scelto dallo scrittore americano, sia

dell'ambientalismo, affrontato da una prospettiva, per così dire "politically incorrect". Attraverso le vicende del protagonista Peter Evans, Crichton delinea i tratti di un dispositivo demagogico diventato per alcuni una vera e propria forma di business multinazionale che, per alimentarsi, necessita della creazione di sempre nuove emergenze, "falsi allarmismi", catastrofi ingigantite dall'effetto mediatico. Gli interessi, naturalmente, sono legati a tutta quella pioggia di risorse fatta di fondi pubblici, donazioni, royalties.

L'irriverenza della sua tesi, è costata, ovviamente, allo scrittore non poche critiche, che ha dovuto affrontare, come in questi casi accade, la tempesta di numerosi dibattiti.

Ma torniamo alla nostra analisi, perché l'obiettivo fondamentale, da questo punto di vista, è proprio quello di mettere in luce come queste politiche ambientali che riscuotono notevole successo tra gli elettori, per l'alto grado di civiltà di cui sono portatrici, poggino, tuttavia, letteralmente su un nonsense. Quanto può essere, infatti, considerato razionale lo sforzo di stringere un accordo vincolante fra tutte le Nazioni per tenere sotto controllo le emissioni di CO₂; imponendo notevoli sforzi economici, quando poi nessun dato è mai stato prodotto a sostegno dell'ipotesi che il riscaldamento globale possa essere considerato di origine antropogenica? Di colpo siamo diventati l'unico rilevante fattore, in grado di incidere sul clima?

Quando gli ecologisti affermano che le emissioni nocive prodotte dall'uomo sono in grado di cambiare la composizione dell'atmosfera e determinare cambiamenti climatici, non possono che incappare in un paradosso. Basta una singola eruzione vulcanica di grande dimensione per emettere nell'atmosfera "circa 17 miliardi di tonnellate di biossido di carbonio (anidride carbonica), circa due volte e mezza l'emissione annua causata dalle attività umane a livello mondiale; 3,5 miliardi di tonnellate di zolfo, 30 volte quella emessa ogni anno da attività umane, e 28 miliardi di tonnellate di gas alogeni attualmente prodotti nel mondo" (Coffin, Eldhom; 1993); vanificando, così, in un colpo solo, quei minimi risultati raggiunti. È un'opinione condivisa dallo stesso Lindzen, per il quale "anche un completo rispetto degli accordi di Kyoto non avrebbe alcun impatto discernibile sul clima, indipendentemente da quel che si crede sul

clima” (Lindzen; 2005; p. 6). Si è, evidentemente dinanzi ad un vero e proprio dogma. Che cos’è, infatti, se non una fede quella per la quale le emissioni umane di CO₂ causano un rapido riscaldamento globale che porterà a una catastrofe, se non riduciamo subito e drasticamente le emissioni? Una forma d’irrazionalità solo apparentemente inspiegabile. Essa, a ben vedere è, infatti, la manifestazione, o meglio, la conseguenza diretta di un’impostazione concettuale che costituisce la cifra caratteristica dell’attuale ecologismo. Si tratta di un elemento fondante della retorica ambientalista su cui si basa non solo l’intero sistema di menzogne inventate sul clima, ma l’insieme delle dogmatiche opposizioni, avanzate dai Verdi pressoché a qualsiasi forma di sviluppo e di progresso.

Al fondo di quest’insieme di paradossi, teorie infondate, che hanno enormemente influenzato l’opinione pubblica mondiale, possiamo ritrovare la cieca applicazione di quella semplicistica e schematica logica che poggia sull’ipotesi che ci sia un perfetto equilibrio “naturale”, da preservare ad ogni costo. Una logica del tipo buono-cattivo che vede tutto ciò che è “naturale” come buono e guarda, invece all’uomo, alle sue attività, come un pericolo.

La conseguenza pratica di questa impostazione è stata ed è, la condanna senza appello a tutto ciò che può essere considerato come “inquinante”, “artificiale”, minaccioso per la biodiversità, l’atmosfera, il clima, quindi la causa del collasso dell’intero ecosistema, con conseguenze disastrose per la politica economica, che comportano notevoli distorsioni sul piano ideologico. Uno schema applicato, come si è detto, non solo alla spinosa questione climatica! Molto spesso, infatti, gli ambientalisti si sono ritrovati ad essere i migliori avversari dell’evoluzione, delle attività e dello sviluppo della specie umana in nome di una sensibilità che, a ben vedere è quanto più lontana possibile, da quella ecologista. Lì dove piuttosto che lavorare per la migliore relazione possibile tra l’uomo e l’ambiente, più consapevole, il movimento ha preferito postulare la completa e paradossale antitesi tra questi. Il risultato che ne è derivato è stata una vera e propria ideologia fondata sul rifiuto aprioristico del ruolo dell’uomo sulla Terra, visto come un errore dell’evoluzione.

Basta pensare che nel suo saggio *The diversity of life*, il biologo

Edward Wilson ha proferito che “la specie umana è un’anormalità ambientale” (Cfr. Wilson; 1992). Secondo Thomas Berry, scrittore del Sierra Club, la più antica e grande associazione ambientalista del mondo, “l’umanità è un’afflizione (...) una violazione dei più sacri aspetti della Terra” (Cfr. Berry; 1989). E gli intellettuali del nostro Paese, non sono certamente da meno. Un esempio, eclatante d’una simile impostazione ci è fornita dal settimanale *Panorama* che, nel 2006, aprì la prima di copertina con il titolo “Gli uomini pidocchio: quando la Terra si ribella. Abbiamo sempre vissuto da parassiti. Ma il nostro pianeta non ha più gli anticorpi e contrattacca” (*Panorama*, 2 febbraio 2006).

A ben vedere, questo tipo di concettualizzazione poggia su un assunto: che sia possibile definire che cosa possa essere considerato “naturale” (Cfr. Caramiello; 1996); individuare un netto confine tra ciò che è “naturale” e ciò che non lo è e che, altresì si debba rifiutare e condannare tutto ciò che è “artificiale”, dannoso”, “chimico” in quanto non praticabile o, per usare un’espressione politicamente corretta, “sostenibile”.

Ma il fatto è che non sempre il confine tra ciò che noi (e gli ambientalisti) definiamo come “naturale” e ciò che definiamo come “artificiale” è logico, chiaro. Gli ambientalisti sono soliti difendere, molto spesso ciò che, ad un approccio, “emotivo” può essere individuato come naturale, ma non si rendono conto che all’opposto, quel prodotto è quanto di più lontano dalla natura ci possa essere! Dove va quindi, posto questo confine? E quindi quali, tra le attività umane può essere considerata innaturali? E quali sarebbero, invece quelle naturali

Un approccio emotivo – come lo definisce Moore – ci condurrebbe, a giudicare in prima istanza un paesaggio ameno come un meraviglioso prodotto della natura ma spesso dimentichiamo che caratteristiche quali la pulizia, o l’ordine sono quanto di più lontano possa esserci dalla “natura”. Finiamo così per pensare come naturale un campo di grano, quando, in effetti, esso non è che la manifestazione della distruzione di un equilibrio ecologico basato sulla varietà, quella che potremmo definire, letteralmente una “fabbrica di grano”(Cfr. Caramiello; 1996).

Patrick Moore ha efficacemente colto la complessità del concetto di “Natura” mediante un piccolo, simpatico, aneddoto: “Immaginate di star seduti su un punto elevato e di abbassare lo sguardo verso una pecora che bruca pacificamente l'erba in una prateria in un caldo giorno d'estate. È una scena di tranquillità e pace: tutto il mondo sembra bello. E tuttavia state assistendo alla deforestazione di un paesaggio in cui un tempo vi erano querce maestose, faggi e pini. Le pecore sono una specie esotica e addomesticata, originaria della Mesopotamia. Ciò a cui state assistendo è la permanente rimozione della foresta e la distruzione dell'ecosistema nativo” (Moore; 2011; p. 260).

Il paradosso, poi nel quale inevitabilmente gli ambientalisti s'imbattono, per questa via, è quello per il quale ci si ritrova a difendere, oggi, in nome dell'incontaminato paesaggio ecologico, il frutto di precedenti trasformazioni operate dall'uomo o dalla natura stessa! Basta pensare che quella che noi oggi apprezziamo come la meravigliosa macchia mediterranea è una vegetazione secondaria, risultato dell'opera di sfruttamento delle risorse ambientali da parte dell'uomo, avvenuta migliaia di anni fa. Con questo non si vuole assolutamente porre l'accento su un ruolo antagonista che l'uomo detiene nei confronti dell'ambiente. Tutt'altro! Da questo punto di vista si può dire che la Natura si prende gioco degli ecologisti! Da sempre la Natura, distrugge lì dove ha precedentemente creato! Sarà che la Natura non è al corrente del Protocollo di Kyoto? Ma resta il fatto che gli incendi, maremoti, estinzioni, fanno parte del normale processo ecologico, con o senza l'intervento dell'uomo che si ritrova a giocare, spesso, che piaccia o no, un ruolo quasi irrilevante .

Coscienti di questo, molti scienziati usano il termine di “perturbazione” per indicare il processo di ristabilimento di un ecosistema – come un incendio, la siccità, un'eruzione – al posto di “distruzione”. Va da sé che l'uso del concetto di “inquinante” per indicare tutto ciò che intacca i processi vitali – quindi veleni, sostanze tossiche, ma anche terremoti, maremoti – non possiamo che ammettere che le condizioni naturali possono essere così inquinanti da essere totalmente sfavorevoli alla vita.

È vero che le industrie, le centrali termoelettriche e le automobili, inquinano l'ambiente. Negli Stati Uniti, ad esempio si "emettono in media circa 19 milioni di tonnellate per anno di biossido di zolfo, un gas considerato la principale causa del fenomeno delle piogge acide". Ma anche se questo livello è considerato molto alto, bisogna tenere presente che "nel solo 1991 l'eruzione del monte Pinatubo nelle Filippine ha avuto un'emissione stimata in 30 milioni di tonnellate di biossido di azoto in poche ore. Anche se poco considerati, i processi naturali come le eruzioni vulcaniche e la chimica degli oceani emettono annualmente nell'atmosfera circa 100 milioni di tonnellate di biossido di zolfo, una quantità pari a cinque volte quella prodotta dalle attività lavorative del più industrializzato paese del mondo" (Cfr. Coffin, Eldhom; 1993)

Questo per dire che l'inquinamento zero non esiste, ma non solo perché tutte le attività umane ne comportano una percentuale, ma anche perché è quella stessa natura, che ci ostiniamo a idealizzare, a produrne. È di fondamentale importanza capire come il non aver voluto rivedere il significato del termine inquinamento abbia comportato numerosi danni e controsensi.

Lo stesso tipo di ragionamento si può fare per quel che riguarda il concetto di "chimico" notevolmente abusato dagli ambientalisti.

Basta il fazioso uso dell'aggettivo "chimico" per scatenare il terrore, alimentare il sospetto e l'angoscia; come se ci sfuggisse totalmente l'idea che la chimica è, praticamente, tutto ciò che ci circonda. Pensiamo ai farmaci, di cui non possiamo in alcun modo fare a meno: sono, ovviamente, sostanze chimiche. E quale differenza passa tra un prodotto chimico naturale, estratto dalle piante e quello riprodotto in un laboratorio? (Cfr. Caramiello; 2002). Sostanze senza le quali semplicemente non esisterebbe la civiltà. Ed è certo che non avremmo in alcun modo raggiunto uno standard di vita così quantitativamente e qualitativamente elevato. Pensiamo a cosa abbia significato la scoperta dei molteplici e fondamentali usi del cloro. Questa sostanza, una delle più tossiche, è spesso aggiunta, come è noto, all'acqua potabile, ed è usata, per disinfettare le abitazioni, gli ospedali e i luoghi di lavoro. È quindi essenziale per il

controllo della diffusione delle infezioni e delle malattie (Cfr. Moore; 2011).

Eppure, la chimicofobia è diventata da qualche anno parte integrante della retorica ecoambientalista. Un ulteriore esempio della fallacia di queste argomentazioni è, inoltre, costituito dall'inquinamento atmosferico. A più riprese denunciato dai verdi. Il fatto è che sarà pure vero che l'inquinamento atmosferico nelle città non fa bene alla salute, ma al contempo bisogna ammettere che la vita nei paesi sviluppati è più lunga tra gli abitanti delle città rispetto a quelli delle zone rurali. Non è, certo un caso se in Occidente la vita media è di 80 anni, mentre, in Africa, senza auto, né industrie, "molta natura e poca industria" (Cfr. Cascioli, Gaspari; 2007), la vita media è di 40.

Una sostanza, dunque, non è buona o cattiva in sé; il problema, come sempre un approccio razionale richiede, è stabilire il rapporto tra rischi e benefici di un determinato prodotto.

Mettere in luce questi aspetti, significa in qualche modo sondare la cultura ambientalista, smascherare la retorica che gli e così fornire una spiegazione delle paradossali scelte di politica economica che derivano da questo impianto teorico. Un linguaggio fatto di termini, riflessioni, refrain che non sfuggono mai a quella che Hughes concettualizza come la "saga del politicamente corretto".

Ciò che possiamo dire nell'analizzare tale retorica, quest'insieme di distorsioni reiterate a tutti i livelli dell'opinione pubblica, è che, in un certo senso, essa trae origine da una mancata evoluzione in senso liberale che il movimento, a cominciare dagli anni '80, ha rifiutato di operare.

Mentre, infatti, la vera sfida per l'ambientalismo consisteva nell'incorporare i valori ecologisti, nel tessuto economico-sociale della nostra cultura; l'organizzazione, ormai fortemente radicata in tutto il mondo, andava adottando politiche sempre più estremistiche e dogmatiche. E, cosa maggiormente rilevante, a partire, più o meno, dalla metà degli anni '80, il movimento rinunciò ad un aperto atteggiamento scientifico, per abbandonarsi a infondate asserzioni che rispondevano, più che altro, al desiderio di trasformare, la battaglia ambientalista in una vera e propria "lotta di classe".

Con il collasso del comunismo mondiale e la caduta del muro di Berlino l'ambientalismo divenne, per così dire, il rifugio, di quanti, con il loro bagaglio di valori e principi ispirati alla dottrina del neomarxismo e della sinistra estrema, fra i quali, sovente, un dogmatico atteggiamento antiamericano; dovettero abbandonare il movimento pacifista.

Gli ideali ecologisti sono diventati, dunque, uno strumento del quale servirsi, per restituire, con un nuovo volto, l'anticapitalismo e, ovviamente, le convinzioni no-global. Una deriva ideologica, insomma, che ha condotto il movimento a diventare un ibrido, "muovendosi sul terreno di frontiera tra la politica e la religione": per un verso esso è diventato un "movimento politico che mira a influire sui destini collettivi"; per altro verso, "un movimento religioso che fonda molte sue prese di posizione su credenze anziché su fatti scientifici" (Cfr. Moore; 2011; p. 44).

Piuttosto, quindi, che procedere verso un'integrazione dei valori liberali delle moderne democrazie, il movimento è andato istituzionalizzandosi incorporando i dogmi, i categorici tabù, tipici dell'ideologia di estrema sinistra. E gli aderenti a questo movimento sono divenuti dei veri credenti. Questi militanti rappresentano, ormai, l'ambientalismo che finisce col diventare, molto spesso, uno strumento nelle mani di "rivoluzionari di professione", talvolta senza alcuno scrupolo nel ricorrere alla violenza, per difendere ciecamente, presunte verità.

Il problema però è che da quel momento storico in poi, la sensibilità e la coscienza ambientaliste non sono, mai più riuscite a liberarsi da certe forme concettuali; così che il mito del paradiso e dell'equilibrio naturale è diventato, sempre di più, con la morte delle grandi ideologie utopiste, un surrogato di queste.

L'ecologismo, per questa via è diventato, la manifestazione, forse più vistosa, di quella che Pascal Bruckner ha felicemente definito come una "tirannia della penitenza", quella "passione di maledirsi, lacerarsi". Una condizione che è andata accompagnandosi a un totale rifiuto, nonché ad una critica distruttiva, dei modi e dei principi che hanno reso progredite le società occidentali; in particolare quelli del libero mercato, la cui appli-

cazione, talvolta, significa riuscire ad individuare, la migliore, delle scelte possibili. Il mito ambientalista – questa sorta di peccato originale che, naturalmente fa presa su quanti si sentono in colpa per il solo fatto di esistere – si è, infatti, costruito, affiancandosi a quello della povertà e dell'arretratezza di quei Paesi, in via di sviluppo, che subirebbero ingiustamente le conseguenze in termini d'inquinamento dello sviluppo economico occidentale. Secondo questa visione “il male non può venire che da noi; gli altri sono animati dalla simpatia, dalla benevolenza, dal candore (Bruckner; 2007; p. 43). La minaccia che l'uomo costituisce per la Natura, per l'equilibrio ambientale, si rivela come una variante di quell'odio, irrazionale e tutto permeato da dogmatismo e dall'ideologia, verso lo stesso Occidente con le sue istituzioni della modernità. Non ci vuole, infatti, molto a capire che è meglio vivere in un paese dove ci sono scuole, insegnanti, dove è possibile bere l'acqua potabile, piuttosto che in uno dove le aspettative di vita sono, non casualmente, ferme ai 40 anni!

Il retroterra teorico di questa logica è costituito dalle tesi di quanti, come Serge Latouche, vedono nello sviluppo economico “la fonte di ogni male”, un male in se. Secondo questo intellettuale nonglobal, ambientalista, il progresso economico non sarebbe altro che “una forma di neocolonialismo”, una crescente disuguaglianza tra ricchi e poveri. E, “la ricetta miracolosa – per salvare il pianeta e noi stessi – sarebbe la «decrescita conviviale»” per usare l'espressione dello stesso Latouche per il quale “lo sviluppo è una “macchina per affamare i popoli”; l'unica via d'uscita, consisterebbe nel rifiutare l'economia con tutte le sue leggi; innanzitutto, la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'accumulazione illimitata di capitale, così che la costruzione di una società meno ingiusta si tradurrebbe nel recupero della convivialità e di un consumo più limitato quantitativamente e più esigente qualitativamente (Cfr. Latouche; 2005). Un ritorno all'armonia della natura, all'età d'oro, identificabile con le culture orientali e africane, una condizione idillica che, un altro economista, Clive Hamilton ha soprannominato “eudemonismo”, dal greco eudaimonia: felicità. “Si tratta di una nuova filo-

sofia politica post-sviluppo, che disegna una società in cui gli individui svolgano le attività che davvero possono migliorare il loro benessere individuale e collettivo” (C. Hamilton; 2004; p. 14). Questa teoria, a ben vedere, non è poi così tanto lontana dall’utopia di matrice comunista. Si tratta di un intero filone, non ancora disposto a fare i conti col fallimento del regime sovietico e la caduta del muro di Berlino. “Se i lavoratori non potevano prendere in mano i mezzi di produzione, la teoria doveva essere corretta. Adesso erano quei mezzi di produzione a essere cattivi. Era deciso: l’avidità capitalista, specie l’avidità americana, stava distruggendo il pianeta”. “Oggi, i livelli del mare s’innalzano per punire la nostra avidità ed egoismo, dicono i Verdi. Impauriti da questo genere di cose, uomini ricchi con coscienze poco pulite, che nel Medioevo avrebbero fatto abbondanti donazioni ai monasteri, oggi spendono fortune in sacrifici alla dea Gaia. Johan Eliasch, i cui successi nella vita (vendendo equipaggiamenti sportivi) sono dipesi dall’attività, dal movimento e dalla velocità, appena acquistato 400.000acri di foresta pluviale con l’intenzione di non farne niente. L’equivalente moderno dell’Arca è il Protocollo di Kyoto” (Cfr. Moore; 2006).

La conseguenza più drammatica di questa logica si è concretizzata nel deviato concetto di “sviluppo sostenibile” e nello strumento attraverso il quale questo ha trovato la sua concreta applicazione: “il principio di precauzione”, attraverso il quale si sono sostanzialmente posti numerosi ostacoli allo sviluppo e all’evoluzione. Se infatti tutto ciò che è artificiale, inquinante, chimico, va assolutamente eliminato come minaccia all’ipotetico equilibrio naturale allora non servono delle prove fondate per mettere definitivamente al bando una sostanza chimica o anche un’innovazione. E importa quanto possano essere rilavati i benefici economici, e in termini di efficienza. Basta fare un qualche vago riferimento al pericolo di cancro, come spesso avviene, e, all’istante, s’impone il dietrofront. Ma non solo. Il paradosso è che, l’applicazione di questo principio ha condotto a delle scelte che sono, ben lontane perfino dall’essere quella a minor impatto ambientale. Una lunga serie di esempi può essere portata a sostegno di quest’idea. A partire dal DDT, la cui vicenda è semplicemente sconcertante.

Di questo prodotto, di massima efficacia nella prevenzione della malaria, del tifo, della peste, della febbre gialla e altre malattie trasmesse da insetti, è stato vietato l'uso negli anni '60, a seguito di una dura battaglia svolta dal nascente movimento ambientalista che sosteneva una presunta pericolosità del prodotto per gli uccelli. Nonostante l'esiguità delle prove, il segretario dell'Ente per la protezione dell'ambiente statunitense, decretò nel '72 la messa al bando del DDT. Una decisione che fu poi adottata in tutto il mondo. Il risultato di questa scelta ispirata dal principio precauzionale, è stato che dal 1972 più di 50 milioni di persone sono morte di malaria in zone dove non è stato più utilizzato il DDT, mentre scienziati e organismi scientifici hanno stimato in 500 milioni le vite salvate dal suo uso. Nonostante l'OMS abbia ammesso di non aver trovato "nessun possibile effetto nocivo del DDT", e giudicandolo come il più sicuro insetticida, tuttora l'uso è stato bandito (Cfr. Cascioli, Gaspari; 2007).

Un ragionamento analogo può essere fatto sull'intolleranza verso le modificazioni genetiche volte a migliorare i raccolti e le medicine. Una posizione che, pur non poggiando su alcuna base scientifica ha trovato spazio in paesi come la Germania, la Gran Bretagna, l'Austria, la Francia e la Nuova Zelanda. Nei raccolti geneticamente migliorati non è stato riscontrato nulla che possa avere potenziali effetti nocivi; tutte le maggiori accademie scientifiche hanno avvalorato l'impiego di potenziamenti genetici finalizzati al miglioramento della nutrizione e dei raccolti, e alla riduzione dell'impatto negativo dell'agricoltura sull'ambiente. Eppure i gruppi come Greenpeace e il WWF hanno proposto uno stop a questi progressi, alimentando le paure del pubblico e sostenendo regole che soffocano la ricerca, lo sviluppo e il consumo di raccolti geneticamente modificati.

Ma del tutto irresponsabili e irrazionali sono, anche le critiche rivolte, altresì, da alcune associazioni ambientaliste all'agricoltura intensiva e alle attività di acquicoltura e piscicoltura, in quanto, presumibilmente, ecologicamente non sostenibili. È evidente che l'umanità necessiterà di una quantità sempre maggiore di prodotti alimentari. Di conseguenza, se vogliamo evitare un sfruttamento

che vada oltre le naturali capacità riproduttive, la soluzione più efficace è quella di moltiplicare gli allevamenti con pratiche di acquicoltura e piscicoltura e sviluppare, altresì, tecniche di agricoltura intensiva! Basta pensare che, attualmente, “quasi la metà dei pesci che si consumano a livello mondiale proviene da attività di piscicoltura e acquicoltura, oggi la percentuale è salita al 43 % pari a 45,5 milioni di tonnellate di pesce che viene consumato ogni anno” (Cascioli, Gaspari; 2007; pp. 29-30). Il fatto è che, per quanto possiamo farci affascinare dal mito del buon selvaggio, solo mediante una tecnologia siamo in grado di rispondere in modo adeguato a queste necessità. Una prova evidente di questo è costituita dal semplice fatto che mentre all’inizio del ‘900 un agricoltore statunitense era in grado di produrre cibo per alimentare 7 persone; oggi lo stesso agricoltore produce alimenti per più di 100 persone. Solo grazie all’introduzione di tecniche di meccanizzazione, della chimica e delle biotecnologie è aumentata la produzione pur riducendosi la disponibilità unitaria di superficie coltivata. Un aumento di produttività che ha apportato i suoi benefici anche all’ambiente (Cfr. Cascioli, Gaspari; 2007).

Ne dobbiamo concludere che non c’è necessariamente un conflitto tra l’uomo, lo sviluppo della civiltà e la natura! Tra i principi democratici del libero mercato, che possono essere a ragione considerati come una tecnologia per il migliore utilizzo delle risorse, e la sensibilità ambientale. Da questo punto di vista è curioso osservare anche come, contraddicendo, le asserzioni ecologiste, in generale siano i paesi industrializzati a evitare ulteriori disboscamenti, mentre i paesi tropicali in via di sviluppo continuano a sperimentare perdite di foreste, per scopi agricoli. Si tratta, solo di un’apparente contraddizione, che trova le sue ragioni in due aspetti, fortemente caratterizzanti le libere società di mercato. Innanzitutto i progressi della tecnologia, della chimica e della genetica (molto spesso osteggiati dagli ambientalisti), degli ultimi cento anni. Essi ci hanno permesso di quintuplicare la produttività della terra, di coltivare quindi, una grande quantità di prodotti alimentari senza, necessariamente, dover strappare delle vaste aree alle foreste. In secondo luogo, il basilare principio della domanda e dell’offerta, per il quale

risulta evidente come fintanto che il bisogno di legno, quindi la domanda, resta alta; resta intatta, allo stesso tempo la necessità di coltivare alberi. Così come effettivamente fanno, negli Usa e in Canada, i proprietari terrieri, siano essi pubblici o privati. In questi due Paesi, attualmente l'area coperta di foreste è la stessa di cento anni fa, se non addirittura, accresciuta. I milioni di proprietari terrieri, per lo più privati, scelgono, ragionevolmente, infatti, di continuare a produrre legna (circa l'85%), ricavando un reddito sufficientemente alto da pagare le tasse, e mantenere le proprie famiglie (Cfr. Moore; 2011).

Mentre gli ambientalisti vedono la moderna economia, le tecnologie e lo sviluppo come i principali artefici del danno ecologico, in realtà, per lo più, sono proprio queste che ci permettono di individuare la soluzione maggiormente sostenibile anche dal punto di vista ambientale. In un paese sviluppato c'è bisogno di molti meno ettari di terreno per avere a disposizione le risorse necessarie; e anche per lo smaltimento dei rifiuti. Tutto questo lo dobbiamo, ovviamente all'introduzione della meccanizzazione, delle sostanze chimiche, delle biotecnologie che dall'Ottocento ad oggi hanno permesso di aumentare la produttività di almeno 50 volte (Cfr. Melograni; 2006). Tant'è che "se confrontiamo la resa di un terreno scopriamo che, ad esempio, si raccolgono 70-85 quintali di riso per ettaro in Italia e circa 4-5 in Africa: una sproporzione che non ha bisogno di commenti" (Cascioli, Gaspari; 2007; p. 64). Certo produciamo più rifiuti, ma è anche vero che oggi abbiamo la possibilità di smaltirli mediante inceneritori o termovalorizzatori. Inoltre soltanto un Paese sviluppato, potrà essere in grado di operare una bonifica di un fiume o di un lago, lì dove siano stati inquinati. La tecnologia, materiale o immateriale che sia, è lo strumento attraverso il quale è possibile individuare la modalità per un più efficiente utilizzo delle risorse.

L'aver fatto questa ricognizione, questo percorso concettuale, ci fornisce tutti gli strumenti per affrontare l'altro grande tabù degli ambientalisti: l'energia nucleare. Un'avversione sulla quale sono nati e cresciuti tutti i "partiti Verdi", le associazioni ambientaliste del mondo; non solo quelle d'Italia. Negli ultimi 20 anni, essa è andata

accompagnandosi ad una insistente propaganda sulle promesse delle tecnologie «solari», spacciate come alternative ai combustibili fossili e al nucleare (Cfr. Battaglia; 2009).

E pensare che, quando nel 1951 l'Experimental Breeder Reactor n. 1, il primo reattore sperimentale americano, iniziò a produrre energia elettrica, l'opinione pubblica mondiale era convinta di trovarsi di fronte alla più importante rivoluzione nel campo della produzione energetica. L'entusiasmo per questa nuova scoperta fu tale che nonostante le difficoltà rappresentate dalla Guerra Fredda, nel 1953 il Presidente americano Eisenhower presentò alle Nazioni Unite il programma di collaborazione internazionale nel campo nucleare con il titolo significativo di "Atomi per la pace". Commentando l'evento, «Rinascita», il giornale dei quadri del Partito Comunista Italiano, scrisse: «vi è ragione per ritenere che la coesistenza pacifica diventerà l'elemento dominante dei nostri tempi. Non ci sarà pertanto – è lecito sperare – scontro ma incontro tra i due sistemi: e, nello sfruttamento dell'energia atomica, stabilitosi un equilibrio militare, si inizierà una gara di supremazia civile». A distanza di vent'anni, quegli stessi manifestanti radicali si ritroveranno a Montalto di Castro, ad urlare "abbasso l'energia atomica, viva l'energia proletaria" (Cascioli, Gaspari; 2007; p. 114).

Che cosa quindi è accaduto e quali sono quindi le ragioni che gli ecologisti portano a sostegno della loro posizione? Secondo Patrick Moore, furono molteplici i fattori che condussero all'originaria, dogmatica, avversione. Innanzitutto l'influenza della retorica della Guerra Fredda che condusse gli attivisti di Greenpeace e della maggior parte delle associazioni ambientaliste, a credere che il programma nucleare lanciato dagli Usa fosse stato, secondo un'ipotesi di natura complottista, una copertura per continuare ad ammassare armamenti nucleari. "La retorica della Guerra Fredda – egli scrive – ci rese cinici, come l'esito della guerra in Vietnam. Ne concludemmo che tutto il nucleare è male e che le scorie, derivanti dalla produzione di armi o della generazione di energia nucleare, erano un'eredità tossica che avrebbe avvelenato in nostri bambini per generazioni" (Moore; 2011; p. 308).

Negli anni '70, poi, l'ideologia Verde ha condotto campagne

propagandistiche che hanno ingigantito e diffuso la paura degli incidenti, lo spavento per i rifiuti radioattivi e il timore della diversione per fini bellici del materiale fissile. Angosce che si sono protratte fino ad oggi, e sono tali che la radiazione, viene, dogmaticamente, percepita come cancerogena, dal loro concreto impatto sulla salute umana.

Il noto incidente di Chernobyl del 1986 ha, poi costituito per gli attivisti antinuclearisti, la prova manifesta della pericolosità dell'energia nucleare e della necessità della sua messa al bando. Peccato che quest'idea possa essere considerata valida solo a patto d'ignorare quanto veramente accadde a Chernobyl e i relativi dati.

Su questa vicenda, numerose falsità sono state diffuse. Basta pensare che, ancora oggi, "Greenpeace dichiara che ci furono 90 mila morti" (Moore; 2011; p. 310). Dobbiamo però sapere che, secondo i rapporti che l'UNESCAR (un comitato istituito dall'ONU nel 1955; formato da esperti nei diversi settori quali ad es. fisica nucleare, oncologia, ingegneria, etc. ...), ha prodotto sul caso di Chernobyl, aggiornandoli continuamente, "tra lavoratori alla centrale e soccorritori, il numero di decessi causati dall'evento di Chernobyl è stato inferiore a 50" è che l'aumento di incidenza di casi di tumore alla tiroide osservato in Ucraina, Bielorussia e Russia – spesso richiamato come una prova – "non è attribuibile ai rilasci radioattivi dell'evento di Chernobyl". Vediamo perché. Dei 600 lavoratori e inviati, accorsi per spegnere il fuoco, solo 31 morirono nell'immediato; mentre degli altri 109, ad oggi sono morti 19, non tutti a causa delle radiazioni. Per quel che riguarda, invece l'aumentata incidenza osservata, il motivo va ricercato nell'"aumentata diagnostica che, quasi assente prima del 1986, divenne capillare dopo quella data" (Battaglia; 2009; p. 120). Si registrano, infatti, ovunque nel mondo e con incidenza ben maggiore di quelli manifesti, tumori alla tiroide cosiddetti occulti. Sono tumori senza sintomi, e molti individui ne sono affetti senza mai saperlo e concludono la loro esistenza senza averlo mai saputo.

Sarà anche difficile, per tanti, ammetterlo ma quel che possiamo dire su Chernobyl, è che fu piuttosto, per molti aspetti, "sintomatico di tutto quanto vi era di sbagliato nel sistema comunista: se-

gretezza, controllo centralizzato, ingegneria scadente e assenza di preoccupazione per la vita umana” (Moore; 2011; p. 310). Esso fu, infatti, la conseguenza di un esperimento ordinato da incompetenti del sistema comunista sovietico, ai responsabili della centrale; questa era stata costruita priva di quella copertura di sicurezza di cui tutte le centrali occidentali sono dotate proprio per contenere eventuali rilasci accidentali di vapori radioattivi. È come se – scrive Battaglia – “chiamassimo incidente ciò che accadrebbe ad un automobilista che venisse giù per un viottolo di montagna con l’acceleratore spinto al massimo e dopo aver bloccato il volante della propria automobile, costruita, sin dall’inizio, priva di freni” (Battaglia; 2009; p. 117).

Mentre dal punto di vista scientifico-razionale non possiamo che dire che l’incidente di Chernobyl così come quello di Fukushima non fanno che confermare la sicurezza del nucleare. Cosa possiamo aggiungere, invece, sul pericolo delle radiazioni a breve e a lungo termine?

Innanzitutto che “la vita sulla Terra è iniziata e si è sviluppata in condizioni in cui l’aria, l’acqua e il terreno erano immersi in campi di radiazioni ionizzanti provenienti da sorgenti naturali”; cosicché “in ogni minuto della sua vita ogni persona è colpita da milioni di particelle radioattive di origine naturale” (Cascioli, Gaspari; 2007; p. 121). Inoltre, “La radiazione da fonti naturali è una delle forze trainanti dell’evoluzione: provoca rare mutazioni che di solito sono neutre, talvolta negative e talvolta benefiche”. Sapendo che la sua unità di misura è il millisievert (mSv); è fondamentale tenere presente che “una persona media riceve una dose di 2,4 mSv di radiazioni all’anno da fonti naturali (si parla di radiazione di fondo)”; aggiungendo i raggi-X utilizzati a scopi medici il livello potrebbe salire a circa 3,6 mSv all’anno. Detti questo si può aggiungere che “la dose che la popolazione americana riceve dall’industria- compresa la dose proveniente dall’intero ciclo di vita della generazione di energia nucleare- è di 0,003 mSv all’anno”; mentre “la dose media proveniente dai reattori di energia nucleari per il pubblico è di 0,00045 mSv all’anno, circa un decimillesimo dell’intensità della radiazione naturale di fondo (Moore; 2011; p. 315).

Questi dati si basano sulla constatazione che la percentuale di radiazione di origine naturale può risultare centinaia di volte superiore a quella di un eventuale esposizione alle radiazioni prodotte da un impianto nucleare, e che essa, inoltre varia da un luogo geografico ad un altro.

Giuseppe Basini (dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare), nel 1995 scriveva: "se per esempio un emiliano spaventato dalla presenza nelle sue vicinanze di un reattore dell'Enel tipo PUN (progetto nucleare unificato, il tipo cioè mai realizzato a causa del referendum) decidesse di trasferirsi nel Lazio per evitare le radiazioni del reattore, lo farebbe perché male informato dato che, a causa del tufo su cui poggia, il Lazio ha una radioattività naturale media che è doppia di quella emiliana e alcune centinaia di volte superiore a quella del reattore anche in un raggio di soli 2-3 chilometri di distanza. Quello stesso cittadino rimarrebbe probabilmente sorpreso dall'apprendere che, nonostante la radioattività doppia, il Lazio ha meno casi di tumori che l'Emilia" (*LA rinuncia al nucleare fa male alla salute Greenwatch News n 6, 1 maggio 1995*). Così, alcune regioni dell'Iran, del Brasile, dell'India, dell'Australia e della Cina hanno radiazioni di fondo molto alte, che gli abitanti di Ramsar (Iran), ad esempio, "ricevono 260 mSv di radiazione di fondo all'anno a causa della presenza naturale di radio, uranio e torio. Questa dose è parecchie volte più alta di quella massima cui possono essere esposti i lavoratori nell'industria nucleare, secondo la Commissione Internazionale per la protezione Radiologica. Non ci sono prove degli effetti nocivi sulle popolazioni che vivono in ambienti con una radiazione di fondo molto più alta" (Moore; 2011; p 315). Il fatto, poi che le radiazioni siano estremamente facili da rilevare, anche lì dove il livello è sostanzialmente insignificante, fa sì che gli antinuclearisti possano rilevare quantità minute di radiazioni vicino alle centrali per poi affermare che esse provengono da quell'impianto e causeranno un incremento dell'incidenza dei tumori (Cfr. Moore; 2011).

In secondo luogo, sono, paradossalmente, gli stessi tragici eventi di Hiroshima e Nagasaki a fornirci dei dati decisivi. Il censimento effettuato dal governo giapponese, cinque anni dopo la fine della

guerra, dimostra chiaramente come “dei sopravvissuti esposti alle radiazioni da quelle bombe: erano 280mila, e su 85mila di essi si avviò uno studio specifico che continua ancora oggi. Di questi, 50mila ricevettero una dose almeno 100 volte superiore a quella media cui tutti noi siamo comunque esposti a causa delle radiazioni presenti in natura. I rimanenti 35mila (che vivevano oltre 2 Km dal centro dell’esplosione) subirono dosi minori. Ebbene, nei 40 anni del periodo 1950-1990, di quei 50mila maggiormente esposti, meno di 5mila sono deceduti per tumori, di cui poco più di 400 attribuibili alle radiazioni” (Battaglia; 2009; p. 98). in definitiva, degli esposti a dosi eccessive di radiazione “i deceduti per patologie indotte da radiazioni sono stati, a oggi, meno del 2%”; “e se ci si chiede se oggi Hiroshima o Nagasaki sono ancora radioattive, la risposta è: no; nel senso che non sono più radioattive di qualunque altra città del mondo” (Battaglia; 2011; pp. 98-99).

Per molti ecologisti che si oppongono al nucleare, uno degli ostacoli sarebbe costituito dallo smaltimento dei “rifiuti radioattivi”. Da questo punto di vista, possiamo affermare che le sole due necessità da soddisfare per ottenere un massimo livello di sicurezza sono l’isolamento delle scorie dalla biosfera – cosa che avviene grazie a degli appositi manufatti solidi stabili; e la garanzia del fatto che esse restino isolate finché la radioattività non diminuisce, naturalmente, nel tempo). Nessuna di queste due condizioni è difficile da realizzare, soprattutto se si tiene conto del fatto che la quantità di rifiuti che si produrrebbe è veramente esigua. Pensate che “se in Italia si consumasse elettricità solo da nucleare si genererebbero 5 metri cubi all’anno, di scorie radioattive” (Battaglia; 2008; p. 106).

Avendo chiarito questi aspetti pregiudiziali, possiamo ora fare un ulteriore passo constatando che un approccio razionale alla questione non può che partire dal fatto che le nostre vite, le nostre esistenze, nonché la civiltà è legata alla disponibilità di energia; la cui domanda, evidentemente è destinata a crescere. Se è vero questo, non possiamo che dedurre che alla scelta di abbattere – così come sostengono gli ecologisti – il consumo di combustibili fossili, deve necessariamente seguire un incremento dell’energia ricavata da tut-

te le fonti non fossili. Come scrive Moore: “Se il consumo totale di energia raddoppia o triplica, abbiamo bisogno di aumentare l’energia non fossile di sei o otto volte entro la fine del secolo. È fattibile? Sì, ma solo se siamo disposti a considerare ogni opzione effettivamente disponibile ed economicamente vantaggiosa, a partire dall’energia nucleare” (Moore; 2011; p. 277).

I dati mostrano, infatti come, al momento, “fra i trenta paesi che posseggono impianti nucleari, ventuno ricavano il 15% o più della loro elettricità dal nucleare. Andando dal 15% del Canada a quasi l’80% della Francia. Negli Usa, circa il 20% dell’elettricità viene prodotta da 104 centrali nucleari: quasi un quarto di tutta l’energia nucleare del mondo. I 439 impianti nucleari oggi in funzione in 31 paesi producono elettricità pulita, affidabile e a un prezzo ragionevole, per centinaia di milioni di utenti” (Moore; 2011; p. 277).

Eppure, gli ambientalisti da una parte chiedono una riduzione del consumo di combustibili fossili, e dall’altra rappresentano il più grande ostacolo al raggiungimento di quest’obiettivo (Moore p. 278). Essi preferiscono piuttosto sostenere la validità delle cosiddette “energie alternative”: una vera e propria illusione. Vediamo perché.

Innanzitutto, la fallacia dell’ipotesi della sostituibilità delle combustibili fossili con fonti rinnovabili come quella eolica o fotovoltaica, poggia sulla fondamentale differenza tra “tecnologie intermittenti” e “tecnologie che producono energia continua” Da questo punto di vista è decisivo capire che, per essere utile, l’energia deve essere disponibile immediatamente nel momento in cui e con la potenza in cui si ha bisogno.

Ma se è vero questo non possiamo che dedurre che i pannelli solari, così come quella eolica, sono una fonte “intermittente” di energia, perché non si può farli funzionare di sera o quando è nuvoloso. “In altri termini, i pannelli solari sono in media privi di potenza almeno sedici ore su ventiquattro durante l’anno: ossia per due terzi del tempo, anche quando non ci sono nubi. A seconda della nuvolosità della collocazione, possono fornire energia solo per il 15% del tempo, durante l’anno” (Moore; 2001; p. 290). Lo stesso

vale per l'energia eolica: è disponibile soltanto quando soffia il vento. Cioè il contributo eolico o solare-diretto al fabbisogno energetico dell'umanità è sostanzialmente nullo.

Per questi motivi se si esclude l'idroelettrico – che curiosamente nonché assurdamente alcune associazioni ambientaliste osteggiano – “le tecnologie solari contribuiscono, tutte insieme, meno dell' 1% al fabbisogno di energia primaria dell'umanità e meno del 2% al suo fabbisogno di energia elettrica. Per converso, a dispetto di tutte le ostilità, il nucleare contribuisce per oltre il 15% al fabbisogno di energia elettrica del mondo” (Battaglia; 2009; p. 69). In alcuni Paesi, come la Francia, il contributo del nucleare, al fabbisogno elettrico supera l'80%.

Uno strumento che permette efficacemente di fare un confronto è il concetto di “fattore di capacità”, usato per indicare “la quantità di elettricità effettivamente prodotta, a fronte di quella potenziale se il generatore funzionasse al 100% delle sue capacità, ventiquattro ore al giorno 365 giorni all'anno. I grandi impianti di energia baseload (carico base), come quelli a carbone, il nucleare e l'idroelettrica, di solito hanno un fattore di capacità del 90% o più, dal momento che funzionano continuamente, eccetto per le riparazioni e, nel caso delle centrali nucleari, per il rifornimento di carburante” (Moore; 2001; p. 290); ebbene un'analisi compiuta su dodici grosse installazioni solari nel Regno Unito, conclude che esse hanno un fattore di capacità medio del 7%. Allo stesso tempo, “una sola centrale nucleare da 1000 megawatt può fornire l'elettricità equivalente di 500 grandi turbine eoliche, a un costo inferiore” (Moore; 2011; p. 277).

Come chiarisce il Prof. Battaglia, l'esistenza di impianti convenzionali (gas, carbone, o nucleari), può evitare l'installazione di quelli alternativi (eolici o FV) ma non può, certamente avvenire il contrario; motivo per il quale “puntare sugli impianti eoli o FV in prospettiva di un esaurimento dei combustibili fossili è una manovra che, prima di essere illusoria, è suicida. Perché suicida? Perché la nostra civiltà è fondata sulla disponibilità di energia abbondante ed economica” (Battaglia, 2009; p. 54).

Nonostante quest'insieme di evidenze, Paesi come l'Italia, la

Germania, la Francia e la Spagna hanno varato una legge sulle energie rinnovabili, attraverso la quale i governi hanno inteso incoraggiare i privati e le aziende ad acquistare pannelli solari. Il risultato di questa politica è l'obbligo, per le aziende fornitrici del servizio elettrico di pagare un prezzo fissato per l'energia solare, chiamato "feed-in-tariff. Ed è ovvio che le ricadute economiche di questa scelta siano rilevanti. Come scrive Moore: "Il prezzo medio per il solare è di 50 centesimi di euro per Kilowattora, ovvero 70 centesimi americani per kWh. (un kWh è la quantità di energia richiesta per far funzionare dieci lampadine da 100 watt) La tariffa non comprende il costo della distribuzione attraverso la rete elettrica al consumatore finale. Considerate che, in rete, il carbone e l'energia nucleare negli Stati Uniti sono venduti in media a meno di 5 centesimi di dollaro per kWh. Fate un calcolo e vedrete che il solare tedesco costa quattordici volte il carbone e il nucleare degli Stati Uniti. Nell'ultimo decennio, sono stati investiti miliardi di dollari nell'energia solare. Eppure oggi, il solare produce meno dell'1% dell'elettricità in Germania a un costo superiore ai tre miliardi di dollari all'anno. Un tedesco saggio si augurerebbe che la percentuale solare rimanga al di sotto dell' 1%." (Moore; 2011; p. 296). Il biologo americano, aggiunge saggiamente e lucidamente: "l'energia eolica e ancor più quella solare sono bolle che assorbono tanti investimenti ma alla fine scoppieranno. Solo i paesi molto ricchi, che pensano di avere denaro da bruciare, possono permettersi queste tecnologie. Aspettarsi che le adottino i paesi africani senza enormi sovvenzioni da parte delle nazioni ricche è un'illusione. Altrettanto illusorio è che le nazioni ricche acconsentano a tali sovvenzioni. Per molti aspetti queste costosissime tecnologie stanno distruggendo la ricchezza, dal momento che dirottano investimenti pubblici e privati dai sistemi di generazione energetica più convenienti e affidabili" (Moore; 2011; p. 296). E questa è una lezione che, haime! Stiamo già imparando a dure spese.

È vero poi, che la Cina attualmente è il maggiore produttore di pannelli solari; ma la maggior parte, per il 98%, viene spedita in Germania, in Spagna, negli Usa, e in Giappone. Mentre la Cina si

guarda bene infatti dall'utilizzare questa tecnologia politicamente corretta ma spaventosamente costosa.

Ma per l'Italia il paradosso non è finito qui. Il nostro Paese, infatti, come è noto, mediante un referendum popolare ha scelto di rinunciare all'energia nucleare. Con quali conseguenze? Bastano pochi calcoli e l'assurdità di questa dogmatica opzione è resa immediatamente evidente con pochi, semplici dati. Basta infatti pensare che nel 2007, ad esempio, l'Italia ha prodotto 36 GW-anno di energia elettrica ma ne ha consumati 41 GW-anno. Che cosa, esattamente ha voluto dire questo? Semplice: che nell'anno 2007 il nostro Paese per fronteggiare la domanda energetica ha importato (dalla Francia) energia elettrica da fonte nucleare per (oltre) 5 GW-anno, circa il 13% dei nostri consumi elettrici. "Insomma è come se ci fossero, Oltr'Alpe, 8 reattori nucleari della massima taglia oggi in esercizio che lavorano solo per noi. L'energia elettrica così importata la paghiamo al doppio dei costi di produzione, per un totale quasi di 3 miliardi di Euro, che sono anche i costi di un reattore nucleare : ogni anno l'Italia paga alla Francia l'equivalente di un reattore nucleare in cambio di energia elettronucleare. E questo è uno scherzo che dura da venti anni"! (Battaglia; 2009; pp. 50-51). Senza contare che a cominciare dal 2007, sulla base della legge, denominata "conto-energia", il nostro Stato remunera fino a sei volte la quota di mercato il KWh elettrico a chi lo produce col fotovoltaico"; da quel momento sono stati installati "ben 10 Gwatt fotovoltaici. I quali producono meno di quanto produrrebbe un singolo reattore nucleare, ma che ci sono costati quasi 70 miliardi", (Cfr. Battaglia; 2011 c) lì dove un reattore ce ne avrebbe fatti spendere 3. Ma il fatto è che la politica del rifiuto all'energia nucleare può essere considerata valida solo scegliendo dogmaticamente di ignorare l'effetto a catena che nuova tecnologia produce in ogni campo, perché, come scrive Diamond, " poiché la tecnologia genera altra tecnologia, la buona diffusione di una invenzione è forse più importante dell'invenzione stessa" (Diamond; 2005; p. 205).

Riferimenti Bibliografia

- Battaglia F., (2009) *Energia nucleare? Sì, per favore...*, 21mo secolo, Milano.
- Battaglia F., (2009) *I negazionisti del clima? Venduti. Al Gore vince il nobel dell'ipocrisia*, Il Giornale, 7 Dicembre.
- Battaglia F. (2010) *I ghiacciai non si sciolgono: altra ecoballa che scoppia*, Il Giornale, 22 Gennaio.
- Battaglia F., (2011a) *La vita è tutta un allarme infondato*, Il Giornale, 9 Marzo.
- Battaglia F., (2011b) *Quegli sfaccendati a Durban che fingono di salvare il mondo*, Il Giornale, 10 Dicembre.
- Battaglia F., (2011c) *Liguria, il rischio-alluvione poteva essere ridotto con i soldi spesi per l'eolico*, Il Giornale; 9 Novembre.
- Battista P., (2011) *Se l'apocalisse ecologica adesso può aspettare*, Il Corriere della sera, 12 Dicembre.
- Berry T., (1989) *The Dream of Earth*, Sierra Club Books.
- Bruckner P., (2007) *La tirannia della penitenza. Saggio sul masochismo occidentale*, Ugo Guanda Editore, Parma.
- Caramiello L., (1987) *Il medium nucleare. Culture, comportamenti, immaginario nell'età atomica*, Edizioni lavoro, Roma.
- Caramiello L., (1996) *La natura tecnologica*, Rocco Curto Editore, Napoli.
- Caramiello L. (2003) *La droga della modernità*, Utet, Torino.
- Cascioli R. Gaspari A., (2007) *Le bugie degli ambientalisti 2. I falsi allarmismi dei movimenti ecologisti*, Piemme, Milano.
- Cascioli R. Gaspari A., (2008) *Che tempo farà. Falsi allarmismi e menzogne sul clima*, Piemme, Milano.
- Coffin, Eldhom, (1993) *Large igneous Provinces* "Scientific American", Ottobre 1993.
- Crichton M., (2005) *Stato di paura*, Garzanti, Milano.
- Diamond J., (2006) *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino.
- Wilson E., (1992) *The diversity of life*, Harvard University Press.
- Hamilton C., (2004) *Sviluppo a tutti i costi?*, Orme, Milano.
- Hughes R., (2003) *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto*, Adelphi, Milano.

- Latouche S., (2005) *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Lindzen R., (2005) *Alcune riflessioni di politica climatica in 21mo Secolo*-Scienza e Tecnologia no. 3-2005.
- Melograni P., (2006) *Le bugie della storia*, Mondadori, Milano.
- Moore C., (2006) *What you get when you mix Red and Green*, DAily Telegraph, 30 Marzo.
- Moore P., (2011) *L'ambientalista ragionevole. Confessioni di un fuoriuscito da Greenpeace*, Baldoni Castoldi Dalai Editore, Milano.
- Mucchetti M., (2012) *Il conto sul Fotovoltaico dei furbetti e il possibile salasso dei consumatori*, Il Corriere della sera, 14 Marzo.
- Pernigotti D., (2011) *La grande delusione per il vertice di Durban*, Il Corriere della sera, 12 Dic.
- Taino D., (2011) *<Troppo costoso> perché è fallito il patto sul clima*, Il Corriere della Sera, 28 Ottobre.
- Valentino P., (2007) *Ambientalisti, i nuovi antifascisti*, Il Corriere della sera, 16 dicembre.

Conclusioni

Per concludere il nostro ragionamento, cosa possiamo, centralmente, cogliere a fondamento di questa inedita forma ideologica, che abbiamo identificato con il concetto di luogocomunismo?

La nostra ipotesi è che si tratti, in effetti, di una forma intellettuale che trova le sue ragioni nella mancata presa d'atto di quello che è il fallimento dell'utopia comunista. Si tratta, da questo punto di vista, della mancata elaborazione di un lutto, che ha riguardato, pezzi fondamentali di certa opinione pubblica mondiale, alla caduta del Muro di Berlino e che ha, sostanzialmente, trovato il modo di reinventarsi, trasfigurandosi, assumendo diverse identità e volti nuovi: il relativismo, il pacifismo, l'ideologia no-global, l'ambientalismo, il terzomondismo.

Il fatto è che queste manifestazioni ideologiche, solo apparentemente non assimilabili, si rivelano, ad uno sguardo più attento, nient'altro che una sorta di riproposizione, persino dogmatica, ancorché fantasmatica, spettrale, di quelli che sono alcuni dettami e precetti della vecchia retorica marxista, ricombinati con schegge di ideologia ambientalista, nostalgie reazionarie, sogni retrò. Si riscrivono, dunque, in questa chiave, tutte le ragioni dell'anticapitalismo, della falsa velleità dell'uguaglianza tra gli individui, nonché l'illusorio e ingannevole sogno della società perfetta, della civiltà e del progresso... a costo zero.

Data l'incapacità di rinnovamento del pensiero dei gruppi costituenti, purtroppo, una parte assai ampia dell'opinione pubblica globale, si tenta ad ogni costo di far sopravvivere il verbo ideologico, anche di fronte ad una situazione reale che ne costituisce la palese smentita. Non è più possibile, professare in nome degli stessi concetti della dottrina ottocentesca? Le repliche della storia hanno mostrato l'impraticabilità del progetto? Si cambino pure i sermoni; l'importante è mantenere gli stessi slogan: "i borghesi", i "proletari", la "lotta di classe", il "capitalismo", l'"alienazione".

È ovvio che, così come si è cercato di chiarire, si tratta di una dimensione diversa dall'ortodossia comunista classica, filosovietica,

oppure maoista. Ad essa possiamo guardare, piuttosto come ad una sorta di “comunismo” implicito, dove si connettono, come si è visto, radicalismo sui generis, antioccidentalismo, relativismo culturale più o meno malinteso, filosofia no-global e persino un pizzico di nichilismo post-moderno. Mescolare il tutto, frullare un po’ e far cuocere 20 minuti a bassa temperatura: ed ecco il comunismo new age.

Un’ipotesi che è possibile avanzare è che il luogocomunismo di oggi possa essere considerato una conseguenza, della particolare natura del pensiero comunista; di cui diversi studiosi hanno messo in luce i vari aspetti contraddittori e plurali. La dottrina marxista, mediante la quale l’utopismo idealista ha trovato il modo di abbandonare il puro e semplice terreno astratto della filosofia per tradursi, concretamente, in una lotta politico-ideologica, le cui caratteristiche non possono che farne un conflitto sostanzialmente sempre aperto, sottoponibile di volta in volta ad una nuova interpretazione, può essere pienamente associata ad una religione. Nella sua storia, essa ha presentato, in effetti, tutti i caratteri più classici dell’ecce-siologia” (Berti, 2010).

Da questo punto di vista, alla stessa maniera di quanto accade alle religioni, è riconoscibile in essa sia una corrente ortodossa, individuabile nel marxismo classico, sia una moltitudine di correnti eterodosse, ivi comprese quelle a matrice pseudo anarcoide, di cui Chomsky è il più accreditato rappresentante. Il comunismo, nelle sue diverse scuole, ha, per così dire, pervaso ogni campo, con la forza di un’egemonia concettuale, da cui con molta difficoltà gli intellettuali sono riusciti ad uscire. Basti pensare che fino a non molti anni fa, sulla maggior parte dei paesi europei, tra cui anche l’Italia gravava una cappa di “conformismo di sinistra” tale da impedire una qualsiasi critica alla patria del socialismo. Si pensi che addirittura Umberto Eco, nel ‘76, commentando il successo elettorale del PCI, non esitava a dichiarare che la visione marxista della società si era ormai imposta come un “valore acquisito”, manifestandosi, definitivamente, come un punto di riferimento insostituibile, per tutti coloro che lottavano per costruire una superiore forma di democrazia, non più borghese, ma proletaria.

Che si tratti di comunismo o luogocomunismo, queste due forme condividono un comune disprezzo per le libertà borghesi, quelle “senza le quali, in realtà, non esiste alcuna civiltà” (Bertoli, 2010). Condividono, cioè, la caratteristica di proporsi come nemici della “società aperta”, strette come sono nel comune messianismo utopista, nella comune incapacità di abiurare la fede del comunismo, sradicarlo totalmente per metterci, finalmente, al suo posto una concezione, autenticamente liberale, della democrazia. Rivelano, quindi, nella loro incapacità di rinnovarsi, paradossalmente, tutto il conservatorismo dogmatico di cui sono intrise, tipico delle religioni.

Il punto è che, al pari della dottrina madre, il luogocomunismo, può essere visto come la concreta manifestazione, di un atteggiamento sostanzialmente reazionario; incanalato verso una categoria: il capitalismo, con i suoi simboli per eccellenza: il profitto, il denaro, la borghesia (Donno, 2011).

A ben vedere, tutti emblemi della modernità in quanto incarnano la libera attività a cui le persone – secondo l’ottica liberale e individualista – sono chiamate ad impegnarsi per la soddisfazione dei propri bisogni (o anche, come recita la costituzione americana per il perseguimento della propria felicità).

Attraverso questa chiave di lettura, è agevole comprendere anche, l’ossessione antiamericana (così come quella antisraeliana), che a più riprese anima i gruppi no-global e pacifisti del mondo. Indagando questa dogmatica forma di ostilità, si può dire che essa trae la propria origine dall’avversione verso i principi, le strategie che hanno fatto di questa nazione, un paese sviluppato, progredito e potente. Ci si riferisce all’individualismo, al primato tecnologico, la capacità di creare benessere diffuso e, non di meno un peculiare senso di pragmatismo anti-ideologico. E sono proprio questi valori universali, che hanno trovato un particolare terreno di sviluppo in America rendendola la “Numero Uno”, a suscitare quell’avversione che attecchisce anche in paesi occidentali (Cfr. Teodori; 2003).

Il fatto è che queste critiche vengono mosse in modo fortemente contraddittorio: perché “per condannare la società aperta e il liberalismo, si deve fare ricorso a quelle che sono, sostanzialmente, le

anomalie di una storia, quella americana, che si è mantenuta quasi sempre all'interno dei binari liberaldemocratici che, per loro natura, non sono mai perfettamente definiti. Allo stesso modo le critiche volte al modello del libero mercato, al capitalismo, sono condotte sulla base di un'operazione totalmente astratta che è l'esito di, quello che Galli della Loggia (2012) ha definito come un "processo di metaforizzazione etico-spirituale della realtà storica" che in questo modo, la rende, naturalmente a portata di mano di chiunque desideri dissociarsi dall'esistente. Secondo questa prospettiva, alla modernità va attribuito un carattere intrinsecamente negativo o comunque difettivo, alla cui base vi è, come abbiamo visto, una tensione teorico-metafisica che fa degli elementi che compongono la modernità, gli emblemi del male, a prescindere: il consumismo, il dio denaro, la reificazione economicistica, lo sfruttamento dei deboli, la speculazione finanziaria o economia speculativa (di cui, al momento, nessuno è, a quanto pare, in grado di fornire una definizione soddisfacente). Ciò che sfugge ai portatori di questo nuovo reinventato credo è il fatto che lì dove esiste una società libera, nella quale ciascuno ha il diritto di essere rappresentato, è giustamente inevitabile che questo si traduca, anche, per ciascuno nella rivendicazione di sempre migliori condizioni materiali.

Ed è ovvio, ancorché naturale, che questo avvenga, non solo su scala nazionale, ma globale, nonostante la nostra falsa percezione di un mondo bipolare fatto di un Nord sopraffattore e capitalista e un Sud e idilliaco, metafora dell'età dell'oro dei sentimenti cooperativi e della solidarietà, di una "comunità" che non è mai esistita, con questi caratteri da favola. Il dato con il quale bisogna fare i conti è un altro: checché, se ne dica, il capitalismo si è dimostrato storicamente il sistema capace di distribuire maggiore benessere al maggior numero di persone, ovvero l'assetto capace di realizzare una più efficace combinazione dei fattori produttivi, in grado di produrre al minor costo la maggiore quantità di beni e in una varietà la più ampia. Il che ha fatto sì che, non solo le condizioni materiali, nel mondo, siano oggi, migliori che in passato, ma che si sia stabilito un rapporto indissolubile tra capitalismo e democrazia.

Certo la Cina è lì, impegnata a dimostrare che un'economia di

mercato, ma priva dei diritti civili, delle libertà, del pluralismo politico, che caratterizzano le democrazie, è possibile. Alla Cina, forse, sta riuscendo la dimostrazione che non riuscì al fascismo ed al nazismo negli anni '30, e francamente non so proprio se c'è da rallegrarsi di questo. Noi vogliamo sperare si tratti solo di una "transizione" e che lo sviluppo industriale, il benessere economico, la libertà di mercato si accompagnino necessariamente, e nel tempo più breve, all'emersione di un nuovo assetto, alla realizzazione compiuta di una società democratica e liberale. Poiché, e questo è bene ribadirlo, una società libera, senza il mercato libero, non si è ancora affacciata alla ribalta della storia. Al punto da farci sospettare, nonostante gli indizi contrastanti, che, sul medio periodo, il capitalismo, il mercato, siano indissolubili dalle libertà, persino strumenti intrinseci della democrazia. Il fatto singolare è che mentre i nostri teorici del "luogocomunismo" occidentale sparano ad alzo zero sul capitalismo, sull'economia di mercato e sulle sue intrinseche distorsioni, i "comunisti", quelli originali, in Cina, in Russia, invece, stanno realizzando il loro "take off", proprio liberandosi di tutta la vecchia zavorra ideologica e spingendo il pedale dell'acceleratore sulla strada dello sviluppo economico, delle tecnologie, dell'innovazione. Non c'è niente di quanto venga avversato dai movimentisti nostrani, che agitano ancora le bandiere rosse del Ché, dalle centrali nucleari alle dighe, dai gassificatori alla TAV, dai ponti agli OGM, che la Cina non utilizzi e progetto con una velocità che ha persino del sorprendente.

Eppure, nella nostra parte di mondo, le distorsioni derivanti dal credo luogocomunista, sono tali da indurci a credere di poter rinunciare ai benefici di tutti i frutti della modernità, di tutte le tecnologie legate ad essa, materiali e immateriali, compresi tutti quei dispositivi sociali, alla base della nostra civiltà, la cui validità è dimostrata dall'impareggiabile qualità della vita che essi, hanno reso e rendono possibile. E tuttavia la cecità ideologica è tale da indurre, molto spesso, l'opinione pubblica mondiale, a non riconoscergli un valore ineguagliabile, un'insostituibilità che comporta, inevitabilmente, la difesa, anche con la forza, dei valori che ne sono alla base.

Nonostante la vena di buonismo che caratterizza questo surro-

gato di ideologia, il luogo comunismo con le sue vocazioni no-global, non sembra nemmeno ben disposto a riconoscere alla parte povera del mondo, ai cosiddetti Paesi in Via di Sviluppo, il diritto di agire e lavorare per poter raggiungere i nostri stessi standard di benessere. È singolare da questo punto di vista il tono di disprezzo che si usa verso gli imprenditori che investono nei Paesi poveri, che “portano il lavoro in Romania”, è singolare la disattenzione e la mancanza di sentimento cooperativo verso un operaio rumeno o vietnamita, che ha l’opportunità di accedere attraverso il lavoro a una qualche forma di benessere. Ed è singolare la diffusione di questo stile e di questa retorica in un mondo culturale che si sciacqua la bocca ogni giorno della necessità di favorire lo sviluppo nei luoghi di origine, per evitare che siano costretti a scappare per fame ed emigrare dalle nostre parti. Ed è ancora più singolare questa distinzione in un mondo che ha ancora e immagino rivendica nel suo DNA l’imperativo “proletari di tutto il mondo unitevi”. Ciononostante si avverte una malcelata e perversa forma di egoismo, che a livello globale assume la forma “nobile” di una supposta difesa dei modelli culturali tradizionali, d’origine. Una difesa dell’atteggiamento relativista che non tarda a rivelarsi in tutta la sua ipocrisia quando personaggi come lo stesso Chomsky scelgono di continuare a vivere in Occidente. Ma basta anche solo un’ora e mezza, trascorsa davanti ad un vecchio film come *Midnight Express*, o vedendo un’opera più recente come *Mouladè*, per farci accapponare la pelle e farci sentire tutta la fortuna d’essere nati in questo Occidente.

Che cosa possiamo scorgere ancora in questa forma trasfigurata di resurrezione luogocomunista?

Probabilmente alla prova dei fatti, è evidente l’atteggiamento che si è fatto spazio dopo la caduta del muro è che è stato efficacemente riassunto da Di Napoli (2012) con la formula “se le nostre idee si sono rivelate false allora nessuna idea può avere diritto di cittadinanza”.

In questo ragionamento, non può sfuggire, a questo punto, una considerazione. E cioè che non sia assolutamente un caso se proprio in Italia, dove si è avuto il partito comunista più grande d’Europa, che ha mantenuto i propri simboli fino all’altro ieri

(qualche formazione politica in effetti li mantiene ancora), questa malcelata nostalgia per la falce e il martello, abbia assunto, via via, dal dopoguerra ad oggi, dei connotati ancora più radicali, le cui conseguenze non possono che essere drammatiche. I difficili anni, 70', 80, gli anni del terrorismo, sono ancora vivissimi nei ricordi dei più. Ma, questo è il punto, non si creda che, il radicalismo politico, la propensione a baloccarsi con l'antagonismo, la protesta, il dissidio radicale, persino il mostruoso gioco della guerriglia, siano stati debellati dalla cultura, ancora non del tutto liberale, evidentemente, del nostro Paese. Una tensione polemica nei confronti del potere e degli strumenti istituzionali che, ovviamente, ha la sua interfaccia nella produzione intellettuale. Un radicalismo che si è trascinato fino ai nostri giorni, senza mai trovare una voce dissidente, l'ostacolo del pluralismo, o più semplicemente un invito al senso di responsabilità, che dovrebbe venire da politici e intellettuali che, riassume benissimo Polito (2012), "trovano più conveniente, o più esaltante, o più pavido, invaghirsi della protesta". Le manifestazioni più eclatanti di questa cultura dell'opposizione le ritroviamo nei casi di violenza in Val di Susa, ma anche nella cieca e ottusa furia degli "indignados" che nell'Ottobre scorso (2011) hanno perpetrato la loro barbarie nella capitale.

Evidentemente il luogocomunismo è la manifestazione di una mancata elaborazione di un lutto: l'ideologia della post-ideologia, tanto più vincente quanto i fallimenti della società comunista risultano laceranti e dirompenti. È un'ideologia della crisi. Il *pharmacos* d'una società svegliata, se non inabilitata a evolvere, sul piano economico, quanto sul terreno culturale e sociale.

Ma, se questo è vero, non possiamo non rilevare a questo punto come non sia, in un certo senso casuale se questo strano mix ideologico fatto di ambientalismo radicale, velleità a carattere utopico e rivoluzionario, sia venuto fuori in tutta la sua dirompenza proprio in quella parte dell'Italia più decadente e logora: il Mezzogiorno. È qui, infatti che attraverso l'ideologia, ben inteso, della qualità più scadente, al punto da sembrare un marxismo da operetta, si è pensato di trovare, l'unico canale di comunicazione e d'apertura con la parte più attiva del Paese: il linguaggio della contestazione perma-

nente, del conflitto culturale e identitario che si traduce in una "rinuncia a pensare – e quindi programmare efficacemente – lo sviluppo" (Cfr. Scotto Di Luzio; 2012). Con l'evidente risultato che questa ideologia da commedia dell'arte, surrogato dell'idealismo utopico e rivoluzionario, non produce altro che un putrido immobilismo le cui uniche scelte si rivelano, poi mostri.

Se tutto questo è vero non si può che cogliere una conclusione: non liberarsi da questi relitti culturali, lasciare che continuino a galleggiare questi rottami affioranti dell'ideologia, portarsi ancora dietro questa zavorra culturale che abbiamo chiamato Luogocomunismo, significa, sostanzialmente decretare il declino delle nostre società industriali sviluppate, la decadenza dei nostri sistemi sociali democratici e liberali il suicidio della nostra modernità.

Sconfiggere il luogo comunismo significa affermare, invece, il nesso forte che sempre esiste fra lo sviluppo materiale, economico, tecnologico e la libertà (Sen; 2000) l'evoluzione culturale, delle idee.

Così come dobbiamo realizzare nuove infrastrutture, nel nostro Paese e ci sforziamo, in generale di migliorare le possibilità offerte dalle tecnologie, non possiamo, allo stesso modo, esimerci dall'accompagnare queste manifestazioni tangibili con profonde trasformazioni concettuali, che dalla sfera della teoria ricadano sulla natura degli assetti normativi e istituzionali, che, soprattutto in Italia, richiedono una seria manutenzione.

La società libera, la società aperta, la società plurale, riusciranno a reggere la sfida della crisi, a evolvere in direzione di una nuova modernità, solo a patto che riescano a difendere, con ogni mezzo, se necessario, quelle che possono essere considerate, ed a ragione, le loro indiscutibili conquiste. Il luogocomunismo, ne sia o no consapevole, agisce, in Occidente, come la quinta colonna dell'oscurantismo, del conservatorismo, di tutte le istanze che hanno come retroterra implicito una visione retriva, reazionaria, ottusa, implicitamente (ed a volte esplicitamente) collusa con una cultura della violenza, della sopraffazione, della tirannide. Smantellare l'egemonia luogocomunista dall'immaginario occidentale è tutt'uno con la battaglia per raggiungere nuovi traguardi di giustizia sociale, di progresso, di libertà.

Riferimenti bibliografici

- Berti G., (2010) *Dissidenti, specie ignota alla sinistra*, in *Il Giornale*, 23 Ottobre.
- Di Napoli M., (2012) *Perché Banti sbaglia: il Risorgimento non fu un'invenzione retorica*, in *Il Corriere della Sera, La Lettura*, 5 Febbraio.
- Galli Della Loggia E., (2012) *L'anticapitalismo all'italiana*, in *Corriere della Sera*, 29 Febbraio.
- Polito A., (2012) *Il Paese che non sa dire "Si Tav"*, in *Il Corriere della Sera*, 4 Marzo.
- Sen A., (2000) *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.
- Scotto Di Luzio A., (2012) *L'alibi ambientalista*, in *Il Corriere del Mezzogiorno*, 8 Marzo.
- Teodori M., (2003) *Maledetti Americani. Destra, sinistra e cattolici: storia del pregiudizio antiamericano*, Oscar Saggi Mondadori, Milano.

L'autore del primo capitolo é Luigi Caramiello. Il testo racchiude, sostanzialmente, il contenuto di una conferenza tenuta il 1 ottobre del 2007, per la Società Napoletana di Storia Patria, in Castelnuovo (Maschio Angioino) di cui una parziale trascrizione è già apparsa nel quaderno n. 3 di "Il volto e l'anima".

L'autrice del secondo capitolo é Virginia Altruda. Il lavoro ripercorre, con notevoli arricchimenti e variazioni, i temi del suo elaborato di tesi di laurea in Sociologia, presentato nel 2011.

Il capitolo terzo è di Luigi Caramiello, e ripropone, con diverse integrazioni, un articolo apparso nel 2003, col titolo "Ripensare il mondo", sul n. 1 della rivista "MezzogiornoEuropa".

Il capitolo quarto ha come autore Virginia Altruda. Ed é un lavoro del tutto inedito realizzato nel 2012.

L'autore dell'introduzione e delle conclusioni é Luigi Caramiello.

Finito di stampa nel mese di aprile 2015
presso la Grafica Elettronica (Napoli)